URANIA

1599

IAN WATSON

CREATURA DEL FUOCO

MONDADORI

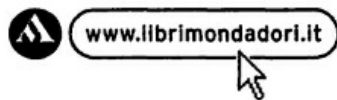
URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

IAN WATSON

CREATURA DEL FUOCO

Traduzione di Marina Visentin

MONDADORI

CREATURA DEL FUOCO

Zitti! ragazzi, e chiudete il beecco,
Che io vi conto un’orribile stooria,
Zitti! ragazzi, e chiudete il beecco,
Che io vi conto del verme la stooria.

1

Tenni gli occhi piantati addosso a Tony Smith mentre leggeva le pagine scritte da Jack, l'altra mia metà. In alcuni momenti lo vidi rabbrividire, in altri mi sembrava disgustato.

Jack aveva intitolato il resoconto *Il Jingling Geordie's Hole*, ma ero stato bene attento a non lasciargli aggiungere altro. Era la storia che Tony aveva sciorinato sotto ipnosi, davanti al registratore, la settimana prima: il racconto della sua vita precedente.

Il vero nome di Tony non era Smith, naturalmente. Il suo vero cognome era stato tenuto segreto, per rispetto della sua privacy. Del resto, anch'io avevo più di un'identità.

Da una parte, ero John Cunningham, psichiatra, specialista in quella che viene chiamata "terapia delle vite precedenti" o "terapia della reincarnazione". Dall'altra, ero un autore di romanzi horror col nome di Jack Cannon, il mio pseudonimo segreto.

Prima di incontrare Tony, avevo sempre tenuto le mie due identità piuttosto separate. Non era così difficile. I pazienti che venivano trattati con la terapia "vita precedente" non generavano argomenti horror – o almeno non avrebbero dovuto. Andavano a pescare nei loro magazzini della memoria (dai film, dalla tv e dai libri sepolti nel corso degli anni nella loro mente conscia) per inventare un'altra vita nel passato, remoto o recente che fosse. Questa vita precedente serviva a mettere in luce ed esplorare i problemi della loro vita attuale. Quindi si rimaneva nel campo della narrativa storica, non dell'horror...

Lasciamo che sia Jack a intervistarmi...

JACK Allora, come funziona questa TVP? Questa sua Terapia delle Vite Precedenti?

JOHN I pazienti vengono a trovarmi in studio perché hanno un blocco psicologico. Una forma di angoscia, una coazione all'insuccesso, e a quel punto...

JACK Lei li ipnotizza, e gli dice di ripensare alla loro vita precedente.

JOHN Esatto. E in tal modo sperimentano un'altra epoca, si convincono di averci vissuto. La popolano di personaggi che derivano da individui che hanno conosciuto nella realtà, e costruiscono eventi che rappresentano i traumi rimossi della loro vita reale, così da poterli finalmente affrontare e superare.

JACK Quindi, per quanto la riguarda, la loro è pura invenzione. Lei non crede nella reincarnazione, vero? Ma allora, come può, in tutta onestà, praticare questa terapia?

JOHN Forse ci credo mentre la sto praticando, allo stesso modo in cui un romanziere crede a ciò che sta scrivendo, nel momento in cui è impegnato a scriverlo.

JACK E lei non li aiuta a costruirsi la loro storia?

JOHN Certo che no. Attingono alla loro creatività interiore. In genere, le vite precedenti che raccontano sono il più grande esercizio di creatività della loro esistenza. A volte, è proprio l'unico esercizio del genere. Ecco perché questa forma di terapia di solito ha effetti così positivi sulla vita, anche se va a toccare esperienze drammatiche, o addirittura tragiche. È come sognare ad alta voce, in modo lucido. Il mio ruolo consiste nell'offrire loro un palcoscenico, grazie all'ipnosi, e poi nell'aiutarli a interpretare il loro passato.

JACK Ma senza dirgli la verità. In pratica, lascia che credano nella reincarnazione.

JOHN Be', e perché non dovrei? Vorrei farle notare che la TVP spesso ottiene ottimi risultati in casi in cui i normali metodi psichiatrici hanno fallito. Voglio dire, qualunque tipo di analisi in fondo è una finzione, no? O meglio, è solo una possibile costruzione tra tante. La teoria freudiana può essere ideale per ricostruire la psiche malata del paziente A, ma rivelarsi del tutto inutile per il paziente B, che ha problemi differenti. Per B potrebbe andar bene l'approccio junghiano, oppure no. Non c'è una scuola terapeutica che abbia il monopolio della verità. Il che significa solo una cosa: "se funziona, usalo". Supponiamo che dopo anni di analisi freudiana, junghiana e adleriana uno si trovi in un vicolo cieco... bene, è il momento di passare alla TVP.

JACK Ma lei comunque instilla nei suoi pazienti un nuovo sistema di credenze, gli parla di reincarnazione, di vite multiple.

JOHN Certo, ma diciamo le cose come stanno: è assai raro che questo si traduca in uno shock. Dentro di sé, nel profondo, la maggior parte delle persone crede di essere immortale, in un modo o nell'altro. Quando dalle loro labbra esce qualcosa che sembra dimostrarlo in maniera inconfutabile, quello che provano non è stupore, ma un senso di riconoscimento. Io mi limito solo a indirizzare i loro desideri di immortalità in una specifica direzione.

JACK Già, ci manda gli altri, in quella direzione, ma si guarda bene dal seguire la stessa strada.

JOHN Forse, per qualcuno che vaga in una sorta di limbo, non è poi un cattivo affare trovare un qualcosa in cui credere. Le persone hanno davvero bisogno, per condurre una vita degna di questo nome, di un sistema di credenze. E il mio sistema ha un grosso vantaggio su tutti gli altri, cristiani rinati o marxisti che siano. Il mio sistema non comprende alcuna forma di dogma. Ha un unico credo, ed è il karma, cioè il concetto che ciò che facciamo nel corso della nostra vita ha delle conseguenze e modella la nostra psiche – cosa difficilmente confutabile, direi. Ciò non può che favorire il senso di responsabilità, sia verso noi stessi che nei confronti degli altri.

JACK Grazie, dottor Cunningham. Il teste può accomodarsi.

JOHN Anche lei, Jack. Anche lei.

Tony era un trentenne dai capelli ondulati biondo-rossicci, cui dedicava con ogni evidenza cura e frequenti visite dal barbiere. Era la sua caratteristica migliore. Nonostante l'aspetto elegante – abito grigio di buon taglio, camicia azzurra a righe con cravatta in pelle scamosciata chiara e scarpe sportive grigie da yuppy – continuava irrimediabilmente a sembrare un adolescente goffo e maltrattato, con quella faccia tirata e brufolosa, e gli occhi pesti. Così lo avrebbe descritto Jack in una delle sue storie.

Come mi ero aspettato, ci stava mettendo un po' a leggere tutte quelle pagine…

2

Ovvero Il Jingling Geordie's Hole, *inizio*

Sullo schermo cinematografico: un atollo grigio nei grigi mari del Sud. D'improvviso, una bolla di luce che si espande a dismisura; una nube ribollente si leva verso il cielo. Questione di un attimo, e lo schermo traballa, scosso dall'impatto di un implacabile, inarrestabile uragano.

— Questo è l'inizio dell'era termonucleare! — proclamò l'annunciatore del cinegiornale, allegro e orgoglioso come sempre.

Ted Appleby si sentì scuotere da un brivido, di fronte allo scatenarsi di tanta potenza. Il ragazzino di undici anni prestò scarsa attenzione al resto del cinegiornale: la regina era in visita nei Paesi del Commonwealth, la Legione straniera francese aveva perso una battaglia in qualche posto chiamato Indocina, le truppe inglesi erano riuscite ad accerchiare dei sospetti Mau Mau in Kenya, una donna correva su una pista di atletica. L'esplosione term-o-nucleare continuava a ribollire dentro Ted, cercando una via di sfogo.

Le pesanti cortine drappeggiate del sipario, punteggiate di luci rosa, arancio e verde, scesero a chiudere il proscenio. Si riaccesero i lampadari in stile Art déco, illuminando le colonne e i fregi decorati da motivi ispirati ai papiri egiziani. Dagli altoparlanti si diffuse *Charmaine*, suonata dall'orchestra d'archi Mantovani. Ted si aggregò alla folla disordinata di ragazzini schizzati via dalle poltrone, che stavano attraversando il foyer per precipitarsi giù dai gradini di finto marmo, in quel luminoso giorno di giugno, sferzato da una brezza pungente.

Era andato allo spettacolo pomeridiano di cartoni animati da solo. Quasi se lo aspettava, che Gavin lo stesse aspettando lungo la strada, fingendo di guardare la vetrina di un'edicola. Gavin non voleva che altri ragazzi, che potevano appartenere alla loro stessa scuola, li vedessero incontrarsi, così Ted fece in modo di attardarsi, per lasciar sfoltire la ressa.

Era sempre la stessa storia, quando il ragazzo più grande si incontrava con Ted: Gavin voleva che loro due fossero da soli, quando parlavano o se ne andavano in giro. Gavin Percy aveva sedici anni. Una quindicina di giorni prima, altri due sedicenni avevano pescato Gavin a parlare con Ted, in un momento in cui Gavin pensava invece di

essere al sicuro. I due, più vecchi di Ted, avevano iniziato a sfotterlo. — Ce l'hai una sorella più grande, piccoletto? — Sì, Ted ce l'aveva, una sorella. Si chiamava Helen. Annuì. Per quel che ne sapeva, Gavin non le aveva mai rivolto neppure uno sguardo. — Occhio, allora, perché Percy la sta puntando! — Gavin era arrossito per l'imbarazzo. — Se lo dite voi, allora sarà vero! — convenne Ted, dando ragione ai due seccatori. Gavin parve sollevato vedendo che Ted capiva la situazione, e che il suo giovane amico gli offriva la propria complicità.

A scuola, un semiconvitto solo maschile, si dicevano un sacco di oscenità sulle ragazze. Ultimamente, l'interesse di Ted per le ragazze era cresciuto sempre più e ormai era pari solo alla sua ignoranza in materia; ovviamente sua sorella non contava, anche se i misteri della sua vita l'avrebbero resa un facile bersaglio per gli altri ragazzi. Bill Gibbon diceva che suo fratello maggiore, Brian, e alcuni dei suoi amici andavano a casa di uno di questi mentre i suoi genitori erano al cinema, e spogliavano sua sorella, le versavano addosso dell'inchiostro e poi la mettevano nella vasca da bagno e la lavavano dappertutto. Le infilavano dentro una carota, e poi schizzavano quella cosa bianca nell'acqua sporca in cui lei era immersa. Poi, dopo che l'avevano asciugata dappertutto, diceva Gibbon che legavano un pezzo di carota a uno spago e glielo infilavano dentro, per evitare che avesse un bambino, e poi le infilavano dentro i cazzi. Quando Ted aveva parlato a Gavin di questo gioco, Gavin era sembrato offeso – come se fosse risentito con il suo amico perché aveva per la testa cose del genere.

Nella classe di Ted erano almeno una mezza dozzina quelli che andavano matti per i duelli a botte sui coglioni, a cominciare da Gibbon, che una volta aveva esibito l'uccello in classe, sotto il banco. Ted faceva il possibile per tenersi alla larga da quel genere di confronti, che avevano tutta l'aria di essere atrocemente dolorosi. I due avversari stavano di fronte, una mano messa a coppa a proteggersi le palle, poi si avventavano l'uno contro l'altro, cercando di superare le difese dell'altro per strizzargli i testicoli. Il perdente si riconosceva dagli ululati di dolore.

— Ciao — disse Ted, rivolto a Gavin.

La vetrina del giornalaio si riduceva a una fila di tascabili, western e storie di guerra, ingialliti dal sole, una manciata di penne e matite e

una scatola coperta di carta crespa rossa. Sopra la scatola c'erano un bicchiere d'acqua e uno struzzo giallo di plastica alto una decina di centimetri. Lo struzzo immergeva lentamente il becco nell'acqua, poi tirava su la testa. Poi la reimmergeva e la tirava su di nuovo.

— Chissà come funziona — disse Gavin, perplesso. — Il movimento perpetuo è scientificamente impossibile. Immagino sia qualcosa che ha a che fare con l'acqua e la luce solare.

Ted lo osservò, tremante di eccitazione. Lo struzzo giocattolo gli aveva fatto tornare in mente la gru sul molo...

Da dove si trovavano non riusciva a vedere il molo. La vista era ostruita dalla torre dell'orologio in fondo alla strada, che sembrava fosse parte di una Gibilterra in miniatura che ospitava il castello, una piccola base militare e le rovine del monastero. Voltando a destra alla torre dell'orologio e percorrendo la ripida strada che scendeva lungo i fossati erbosi del castello, la vista si apriva a nord sul grande molo in blocchi di granito, e sulla torre bianca del faro alla sua estremità.

La massiccia gru su ruote era montata su una serie di rotaie rugginose e sbilenche, che correvano per tutta la parte centrale del molo. Chiunque volesse andare fino al faro doveva passare sotto il ponte a travata della gru, e proseguire sentendo incombere su di sé il braccio, lungo una trentina di metri. Ormai la gru aveva smesso di andare avanti e indietro, e di protendere il braccio sul mare. Ma in passato lo aveva fatto tante volte, per scaricare le imbarcazioni che attraccavano alla banchina in pietra, dopo aver felicemente superato gli scogli di Black Midden.

La gru era fissata ad anelli di ferro attaccati alle mura del molo per mezzo di gherlini d'acciaio, spessi come il braccio di un ragazzo; intorno agli anelli, il granito era striato di arancio per la ruggine, conseguenza del salmastro. La macchina era stata incatenata come una sorta di Sansone meccanico, per evitare che una burrasca la scagliasse giù nella baia. Le onde del mare in tempesta si alzavano a volte oltre la cima della gru, e persino oltre la sommità del faro. Ma forse il congegno non era più in grado di muoversi; forse si era arrugginito sul posto. Ted sperava con tutto il cuore che così fosse, anche se quasi non osava crederlo. Ogni volta che i suoi genitori avevano portato lui ed Helen a passeggio sul molo, in una bella

domenica pomeriggio di sole, passare sotto la gru e il suo braccio era stata un'esperienza terrorizzante. Era sicuro che le mille ruote della gru sarebbero tornate in vita cigolando, la gru lo avrebbe inseguito e il braccio si sarebbe avventato su di lui, mulinando le catene come i tentacoli di una piovra, per afferrarlo e farlo a pezzi. Aveva avuto molti incubi per colpa del gigante di ferro che sovrastava la passeggiata a mare.

Si immaginò un'esplosione term-o-nucleare che spazzava via il mostro metallico facendolo sparire nella baia, dove il fiume incontrava la marea. Certo, magari qualche pezzo sarebbe riuscito a spuntare dalle acque...

Il padre di Ted gli aveva detto che c'era un tunnel che correva per tutta la lunghezza del molo; era per quello che c'erano quelle spesse lastre di vetro, verdi e opache, disposte a intervalli regolari nel sentiero in cemento. Ma, persino in sogno, come entrare nel tunnel che avrebbe offerto riparo dalla gru?

Lo struzzo chinava la testa verso il bicchiere d'acqua e si rialzava, chinava la testa e si rialzava, con un movimento ipnotico.

— Ho visto il test della bomba H — disse Ted, imitando il soffio di un uragano, per come poteva immaginarlo lui.

— Ah sì? — disse Gavin. — Torni a casa a piedi o prendi l'autobus?

La fermata degli autobus era accanto alla torre dell'orologio. Al momento, era invasa da una torma di gente appena uscita dallo spettacolo pomeridiano del cinema, e Ted sapeva che Gavin non voleva assolutamente mescolarsi agli altri.

— Magari faccio due passi, e risparmio il biglietto — disse Ted.

Si avviarono insieme, allontanandosi dal mare. Superarono un negozio di fish and chips, con una fila di bottiglie ambrate di Tizer allineate in vetrina; la bottega di un barbiere, con una polverosa pubblicità dei profilattici Durex; una chiesa congregazionalista dall'aria triste; un piccolo parco, con un orologio floreale. Poi fu la volta del Dolphin, un pub tetro che puzzava di birra stantia, con una stella azzurra come insegna; e poi di un droghiere e di un fruttivendolo. Le vetrine riflettevano l'immagine di Ted e Gavin, vestiti con un blazer blu, con uno scudetto rosso ornato da tre ancore nere. Entrambi portavano calzoni di flanella grigia; quelli di Ted erano

ancora al ginocchio, ma gli avevano promesso che avrebbe avuto i pantaloni lunghi per il suo prossimo compleanno. Tutti e due avevano i capelli corti; castani quelli di Ted, più fulvi quelli di Gavin. Gavin era leggermente rotondetto, Ted era magro. Gavin aveva le lentiggini; il viso di Ted era quello di un angelo, come diceva sua madre, facendolo vergognare. Lei anzi diceva “cherubino”, il che era anche peggio.

Entrarono nell’antro in ferro battuto e vetri sudici della piccola stazione ferroviaria e salirono sul ponte di legno che scavalcava i binari. Si fermarono a guardare un treno elettrico in arrivo. Gavin prese dalla tasca un libro scolastico rilegato in rosso e lo mostrò a Ted. Era *l’Edoardo II* di Marlowe.

— Abbiamo cominciato a leggere questo, per gli esami.

— Un’opera teatrale — disse Ted, osservando il volume con blando disgusto.

— È fortissimo. È la miglior commedia che abbia mai letto. E una parte si svolge proprio qui, al castello. Il miglior amico di Edoardo parte dalla Francia e sbarca qui, per incontrare il re.

La Francia sembrava un posto lontano, per un porto occidentale come quello. Un viaggio del genere, con quelle antiche bagnarole a vela, sembrava un’idea priva di senso. Se l’amico del re fosse venuto dalla Norvegia, sarebbe stato un altro paio di maniche. In ogni caso, capitava spesso che quelle vecchie opere di teatro fossero prive di senso.

— Ne succedono di tutti i colori. Lo sai come fanno ad ammazzare il re? Lui è prigioniero in una segreta, piena di acqua sporca che gli arriva alle caviglie. Portano dentro un tavolo con un materasso, ce lo buttano sopra e poi gli infilano uno spiedo rovente su per il fondoschiena.

— Chissà che dolore. — Ted ebbe un attacco di nausea. Un’altra immagine era venuta ad aggiungersi a quella della gru, nella terra dei suoi incubi. Una su cui sapeva che la sua mente si sarebbe soffermata a lungo.

— Magari ne leggiamo un pezzo insieme, uno di questi giorni, eh? Potremmo recitarlo, è davvero bello.

— Sì, certo — disse Ted.

Scesero dalla rampa di scale sul lato opposto e percorsero una zona

residenziale fatta tutta di casette, ciascuna con un giardinetto fiorito recintato sul davanti. Quasi tutte avevano pannelli di vetro colorato sopra la porta. Molti dei camini erano sormontati da antenne televisive tutte uguali, che sembravano delle grosse H maiuscole. Quelle case, a differenza delle abitazioni di Ted e di Gavin, potevano vantare la presenza di un televisore. La H rammentò a Ted la bomba H.

— *Wham!* — esclamò il ragazzo, imitando il rumore di un violento tuono.

Dopo le casette c'era un ampio parco alberato, al cui ingresso si incontravano un campo da bocce e un cimitero per animali, per finire con un fabbricato nero di fuliggine, circondato da una cancellata di ferro, un vecchio ospizio, di epoca vittoriana, dove vivevano ancora diversi anziani, per lo più poveri e malati. Alcuni dei residenti sedevano passivamente sulle panchine, altri guardavano il campo da bocce, al di là di una bassa siepe. I giocatori, pensionati ben più agiati in giacche sportive e panama bianchi, ignoravano quegli spettatori derelitti, avvolti nei loro logori cappotti.

Ted si chiedeva che cosa facesse la gente che stava dentro quel tetro edificio. Immaginava vecchiette che sferruzzavano, facendo maglioni da vendere ai marinai norvegesi, e uomini anziani che costruivano modellini di navi in legno, o magari cucivano sacchi per la posta. Aveva sentito dire che mariti e mogli venivano tenuti separati, all'interno, e passavano le notti a scatarrare in dormitori differenti. Le coppie si potevano incontrare solo quando uscivano.

Ted e Gavin si ritrovarono accanto a un tizio ingobbito, avvolto in un pastrano e con la coppola in testa, che camminava lentamente trascinando i piedi. Il Matusalemme dagli occhi umidi e arrossati teneva un fazzolettone sudicio all'altezza del petto, per raccogliere il filamento di bava viscida e grigiastra che gli colava in permanenza dalla bocca, o forse dal naso, ma Ted non aveva il coraggio di guardare più da vicino. Non era la prima volta che Ted lo vedeva, e supponeva che lui e quelli come lui fossero il motivo per cui il parco – che a sud digradava verso un dirupo scosceso, sul cui fondo un torrente correva verso il porto dei pescatori – era noto come il Bosco dell'Osputale. In onore dell'espettorato.

Poco dopo, oltre le cime degli alberi, videro i tetti degli edifici in riva

al fiume, dove avevano sede i negozi di attrezzature navali che rifornivano i pescherecci, il puzzolente stabilimento che ricavava fertilizzanti dalle tonnellate di guano importate via mare, il Jungle Arms, un pub malfamato, noto per le risse del sabato sera, e la fabbrica di cordami Hood Haggie's, dove lavoravano soprattutto donne con una reputazione di un certo tipo.

Fissando il tetto della fabbrica di cordami, Gavin si leccò le labbra e deglutì.

— Lo sai che cosa è successo il mese scorso, alla Hood Haggie's? Me lo ha detto Brian Gibbon, che è in classe con me. Ecco, c'era un nuovo capoturno, un tizio giovane. Quelle donne gli hanno calato i pantaloni e gli hanno infilato una bottiglia di latte vuota sull'uccello. Poi si sono tirate su le sottane, per farlo eccitare. — Gavin sudava, per il disgusto misto all'eccitazione. — Gli si è rizzato il cazzo dentro alla bottiglia, e non scendeva più giù. Hanno dovuto portarlo all'ospedale con un furgone per levargli quella bottiglia. Lo sai, vero, che i cazzi si gonfiano e si rizzano?

Ted annuì.

— Succede anche a te, a volte? — chiese Gavin.

Stava succedendo proprio in quel momento, e Ted camminava in modo innaturale. La sera prima, in camera sua, aveva disegnato una donna nuda su un foglio strappato a un quaderno. Una donna con i seni e una striscia di carne glabra tra le gambe, simile a un risvolto incollato. Subito aveva strappato il disegno in mille pezzi, gettandoli nella tazza del *WC* per evitare che sua madre li scoprisse. Alcuni frammenti erano rimasti a galla, e aveva dovuto far scendere l'acqua diverse volte.

— Non l'ho detto alla mamma, ma mi sono cresciuti dei peli, là in basso — disse poi a Gavin.

— Sai, è naturale che sia così. — Sembrava che a Gavin dispiacesse, questa novità. — Ce li ho anch'io — aggiunse dopo un po' il ragazzo più grande. — Si chiamano peli pubici.

Il cielo si era coperto. Dal fiume giunse il suono di una sirena, che sembrava quella degli allarmi antiaerei.

Ted parve folgorato da un dubbio. — Anche le donne hanno i peli pubici?

— Certo — replicò Gavin, con una punta di irritazione nella voce. — Gibbon ha portato a scuola una foto presa da una rivista, lo scorso trimestre. E io gli ho dato un'occhiata.

Ted pensò al suo disegno. Lo aveva copiato, facendo affidamento solo sulla memoria, dalla foto della statua di una dea, riprodotta in un'enciclopedia. E l'immagine era errata. Non c'era da stupirsi che si fosse sentito un po' strano, a quel proposito, e confuso riguardo a quello che ci potevano fare, un marito e una moglie, con quel pezzetto di pelle senza cuciture, là in basso.

— Mi piacerebbe, vedere una rivista come quella.

— Perché? — chiese Gavin.

— Se te lo dico non ridi?

— Giuro su tutto quello che vuoi.

Ted gli spiegò del disegno. Gavin sorrise.

Sentirono le prime gocce di pioggia in faccia. Sulla strada passò ronzando una Vespa, con il guidatore appollaiato sul largo cofano motore come su un paio di morbide chiappe in metallo.

I sogni possono trasformarsi in una trappola. Ted stava correndo all'ombra della gigantesca gru. Su in alto sentiva il rumore di qualcosa che strideva e sferragliava...

Doveva guardare in su! E là sopra, che strisciava lungo il braccio metallico, c'era... Bill Gibbon, il corpo nudo e coperto di peli. Ted sapeva che il "gibbone" era una specie di scimmia. Quindi Gibbon era una bestia pelosa. Il tizio là in alto era massiccio, pareva un gorilla. Forse era il fratello maggiore di Gibbon? O erano tutti e due, fusi in una sola creatura?

Ora che Ted lo aveva visto, Gibbon cominciò a vociare e a saltellare. Si afferrò l'inguine con una delle enormi zampe, per prepararsi a un duello a botte sulle palle. Appeso a un gherlino libero, si lanciò verso il basso come fosse Tarzan.

Ted si mise a correre in direzione del faro alto e bianco, che sembrava lontanissimo. Gibbon lo superò senza difficoltà.

Una zampa agguantò l'uccello e le palle di Ted, per schiacciarli. La pressione si fece più forte, dolorosa, ma anche eccitante. Dibattendosi per voltarsi, Ted si ritrovò addossato non a Gibbon, ma alla dea nuda del suo disegno. Sentì la faccia sprofondare tra i suoi seni, mentre il

pelo sotto la sua pancia gli faceva il solletico. Da qualche parte si levò un crescendo di luce, splendente come il sole. Si ritrovò sveglio e madido. Le sue dita, sotto le coperte, sfiorarono l'inguine, bagnato da qualcosa di liquido, caldo e appiccicoso, che emanava un sentore agrodolce.

Il giorno dopo, all'uscita da scuola, Gavin non si fece vivo. Ma il giorno dopo ancora Ted lo trovò ad aspettarlo vicino all'ingresso del parco. Ted non se l'era sentita di dire a sua madre cosa gli era successo a letto, ma lo disse subito a Gavin.

— È una cosa naturale — disse Gavin, annuendo. — Si chiamano "sogni bagnati". C'ero anch'io nel sogno?

— Tu? — chiese Ted, perplesso.

— Be', se c'era Gibbon, potevo esserci anch'io, no?

— C'era la donna che ho disegnato. Ricordi che te l'ho detto?

Gavin scosse il capo, con aria sprezzante.

Accanto al campo sportivo della scuola c'era una larga collinetta erbosa dai fianchi scoscesi. I ragazzi l'avevano soprannominata il "Mondo Perduto" e di tanto in tanto qualche scolaro indisciplinato come Bill Gibbon ci si arrampicava sopra, per nascondersi là in cima. Il preside aveva proibito l'accesso alla collinetta, dopo che un ragazzo era caduto e si era rotto una gamba. I giocatori di cricket che non erano ancora entrati in campo dovevano rimanere accanto alla baracca dipinta di verde, dove si trovavano il tabellone dei punti e lo spogliatoio. Quelli che avevano già battuto potevano assistere alla partita da qualunque punto a bordo campo, purché non fosse sulla collinetta.

Ted, in maglietta, calzoncini e scarpe di tela, era steso sull'erba e sbirciava annoiato lanciatori e battitori, mentre in realtà seguiva una coccinella che si arrampicava su una foglia, quando scorse Gibbon e il suo amico Malcolm Davies che lo fissavano sprezzanti.

— E così lecchi i piedi a Gavin Percy, eh? — disse Gibbon. Anche il più giovane dei Gibbon era molto più corpulento di Ted. — Gli fai da cagnolino perché speri che ti aiuti con i compiti.

— No — disse debolmente Ted. — Questo non è vero.

— Se dopo la partita non vieni su al Mondo Perduto con noi, lo dico a mio fratello, di te e Gavin. Ti legheremo ben bene con le erbacce, così

salterai l'ora del tè e per punizione dovrai scrivere cinquecento volte "Non salirò mai più lassù".

I due ragazzi se ne andarono lentamente, lasciando Ted smarrito e pieno di paura.

Le erbacce intrecciate gli avrebbero ferito i polsi e le caviglie, se avesse tentato di liberarsi da solo. Gibbon era anche capace di togliergli i pantaloncini e portarseli via. Ma se non avesse fatto quello che volevano loro, lo avrebbero detto a Brian Gibbon. Ted era maledettamente spaventato.

Dopo la partita, tuttavia, corse a casa. A letto, quella notte, passò ore in preda all'agitazione per non essere andato al Mondo Perduto, e desiderò che non venisse mai più mattina, per non dover andare a scuola e affrontare Gibbon e Davies.

Si presentò all'ultimo momento, rischiando di mancare il suono della campanella. Passò la giornata a tremare, ma stranamente nessuno dei bulli gli rivolse la minima attenzione. Possibile che, mentre lui era così terribilmente preoccupato, loro si fossero del tutto dimenticati di lui? Il giorno dopo era ancora in pensiero, ma non successe nulla. La sera, mentre tornava a casa, Ted si rese conto che se il preside avesse saputo che lui era stato legato sulla collinetta, avrebbe voluto sapere chi altro era salito con lui per legarlo. E anche Davies e Gibbon sarebbero stati puniti, picchiati e messi a scrivere qualche centinaio di volte "Non salirò mai più lassù".

Il sabato successivo, dopo i cartoni animati dello spettacolo pomeridiano, Ted incontrò Gavin al solito posto, davanti allo struzzo che Ted cercò di non notare. Un autobus era già passato, raccogliendo tutti quelli in attesa alla fermata della torre dell'orologio, così i due ragazzi andarono a sedersi sul bordo dell'abbeveratoio in pietra per i cavalli, datato 1841, ai piedi della torre. L'abbeveratoio era asciutto, naturalmente, e a parte un cartoccio per fish and chips appallottolato era vuoto; gli autobus non si dissetavano negli abbeveratoi per i cavalli.

Da quell'osservatorio privilegiato potevano vedere un uomo di pietra, immobile a mezz'aria: la statua di un comandante della flotta agli ordini di Nelson, uno dei vincitori di Trafalgar, che adesso sorvegliava benigno il fiume dall'alto di una colonna. Alla base della

colonna c'era un finto castello, e Ted riusciva a vedere uno dei cannoni da marina che si protendevano verso il fiume, sopra i merli altrettanto finti.

Gavin tirò fuori un libro rosso, quello del dramma teatrale.

— Non devi andare subito a casa, vero? Potremmo salire sul monumento e fingere di essere a teatro. È un testo fantastico. Che ne dici, ti va?

— Va bene, ma posso fermarmi solo una mezz'oretta.

Il sole splendeva, mentre salivano i gradini pericolanti diretti agli spalti merlati. In alto soffiava un venticello fresco, sufficiente a scoraggiare altri visitatori. Sopra il fiume c'era una quantità di gabbiani che andavano e venivano, in un'orgia di grida. I volatili avevano fatto il nido sui davanzali di tutte le finestre dei piani superiori, dalla parte del fiume, e avevano ridipinto i muri con i loro escrementi.

In altri punti più riparati ci si poteva crogiolare al calore, e le spiagge a nord del castello, quello vero, benché alquanto esposte, erano sicuramente punteggiate da gente che passeggiava in acqua o prendeva il sole. Ma questo di sicuro non valeva per il Rifugio, la spiaggia che si estendeva al riparo del molo. La sabbia del Rifugio era un caos di pezzi di sughero, carbone di terra, alghe nere, rottami di legno e schegge di vetro levigate dall'acqua, un caos sul quale riposavano gli scafi dei battelli tirati in secca. Altre barche stavano navigando nella baia, con gli equipaggi al minimo. A parte loro, sembrava che non ci fosse in giro nessun altro.

Si sedettero accanto a un cannone, il cui affusto era immerso nel cemento. Anche la bocca del cannone era sigillata con lo stesso materiale – nel caso a qualche vandalo di passaggio fosse venuto in mente di sparare una cannonata contro un peschereccio.

Inclinando il volume aperto verso Ted, Gavin prese a leggere a voce alta:

> I miei paggi si travestiranno da ninfe silvane.
> I miei uomini, mascherati da satiri
> Al pascolo nei prati, balleranno antiche danze
> [con i loro piedi caprini.

Ted si sentì confuso. C'era della paglia sparsa sul prato, per impedire ai satiri danzanti di rovinare l'erba con quei loro piedi appuntiti?

> A un certo punto, un grazioso ragazzo
> Nelle vesti di Diana, con i capelli
> Che fanno scintillare l'acqua che scorre,
> Con corone di perle intorno alle braccia nude,
> E nelle mani giocose un ramo d'olivo
> Per nascondere quelle parti che agli uomini
> Piace vedere...

Gavin si interruppe. — "Quelle parti..." Hai capito cosa intende, Ted?

— Più o meno. Sta parlando di... là in basso. Il ragazzo è nascosto dietro un olivo?

— No, parla solo di un ramo, quindi un pezzo di albero. Insomma, un po' di foglie per nascondere le parti intime.

Ted ghignò. — Magari l'amico ha parecchio da nascondere.

— Non credo proprio. Gli uomini vogliono vedere e... toccare le sue parti intime. Ti va di fare un giro nel tunnel qui sotto?

Il finto castello era cavo. Uno spazio vuoto grande quanto un tunnel ferroviario girava intorno al centro quadrato della colonna. Dalla parte in cui si entrava era scuro, ma sugli altri tre lati era buio pesto. Ted ci era entrato solo una volta, e aveva fatto solo qualche passo nella incombente oscurità. Il suolo era di terra battuta, secca e asciutta, e ricordava che appena dopo l'entrata c'era un cumulo di cacche di cane, alcune delle quali bianche, lasciate da cani con il cimurro. Aveva sentito dire da Bill Gibbon che i ragazzi portavano le ragazze nel tunnel sotto il monumento per palparle.

— Ho una pila — disse Gavin. — Così possiamo vedere... quelle parti, là sotto. — Estrasse dalla tasca una piccola torcia elettrica.

Ted fece segno di no. — I cani ci fanno le loro schifezze, là dentro. Se le tocchi, magari ti becchi il cimurro. E poi è ora che vada, te l'avevo detto che potevo stare solo mezz'ora.

— Con la torcia vedremo dove mettiamo i piedi. Facciamo solo un giretto veloce, dai!

— Non posso! Magari la prossima settimana. Ora devo andare, altrimenti perdo l’autobus.

Ted scese a precipizio i gradini pericolanti, lasciandosi alle spalle i cannoni protesi nel vuoto.

Quella notte, Ted sognò di essere in cima al Mondo Perduto, legato. Era il crepuscolo, e Venere risplendeva. Poteva vedere l’uomo in pietra in cima alla colonna che guardava dalla parte sbagliata, e non riusciva a girarsi, proprio come lui, Ted. La corda di erbe intrecciate gli mordeva i polsi legati dietro la schiena, in modo da impedirgli di toccare quelle parti. Quelle parti turgide e gonfie, che avrebbero avuto bisogno di essere toccate, per dargli sollievo e trasformare il dolore in piacere.

Si svegliò e scoprì di essersi addormentato con le mani schiacciate sotto le natiche. Le mani erano intorpidite, due animali morti attaccati ai polsi. E poco dopo cominciarono a pizzicare e a pungere, come trafitte da mille aghi.

3

Al momento, Jack si trovava nella fase intermedia fra un libro e l’altro, ed era in cerca di nuovi argomenti da mettere sotto i denti, tra le sei e le nove di sera. Anche se era stato d’aiuto con Il Jingling Geordie’s Hole, mi sentivo in dovere di non dargli in pasto altro materiale. E questo metteva i sigilli al confessionale.

Jack non era d’accordo. Sull’argomento avevamo avuto una specie di zuffa la sera prima, nel nostro studio al piano di sopra.

JACK: Dopo che hai risolto il problema di Tony e ne hai scoperto le origini, magari potresti chiedere il suo consenso.

JOHN: Vorrebbe dire svelare la tua identità.

JACK: Sei così schifosamente vecchio, John. Così posato, scialbo, perché non ti lasci andare un attimo? Corri qualche rischio! Sbatti i piedi. A quella Fantasy Fayre mi avevi lasciato andare.

JOHN: Travestito, Jack. Travestito.

Mmm. Si riferiva all’autunno scorso. Jack Cannon aveva preso in

affitto una casella postale all'ufficio centrale delle poste, accanto alla cattedrale di San Nicholas, per poter tenere i rapporti con la sua casa editrice, la Mandarin Books. (Nessun agente era stato coinvolto.) Alla Mandarin non avevano mai saputo un tubo di Jack, al di là del fatto che viveva da qualche parte a Newcastle upon Tyne. Non aveva mai fornito né biografie né foto, e aveva sempre gentilmente ignorato i mezzi inviti a pranzare insieme a Londra da parte di Sally Butterworth, la sua editor.

Tuttavia, attraverso la Mandarin era arrivato l'invito a essere ospite d'onore all'annuale Fantasy Fayre che si teneva a Birmingham. I cinque libri che aveva scritto fino ad allora gli avevano fatto guadagnare una certa fama. E io, accidenti, decisi di permettere a Jack di presenziare.

Andai con la nostra Volvo fino a Lichfield, dove avevo prenotato una stanza per la notte. Arrivando a metà pomeriggio ebbi il tempo di visitare la casa del dottor Johnson e la cattedrale. Poi mi ritirai nella mia stanza, per mettere a punto il travestimento che già avevo sperimentato. Mi tinsi i capelli di un nero più intenso. Tirai via le lenti a contatto e mi infilai i vecchi occhiali con le lenti bifocali e la montatura marrone scuro che avevo conservato. Mi appiccicai un paio di baffi neri piuttosto convincenti. Mettendo da parte i sobri abiti di John, Jack si vestì di jeans.

A quel punto in albergo c'erano già quelli del turno di notte, e così nessuno rimase sorpreso nel vedere Jack Cannon che usciva per andare a farsi qualche birra e una cenetta indiana.

Avevo pagato la stanza all'arrivo. Saltando la colazione, Jack se la filò via presto, il mattino dopo, senza farsi vedere, semplicemente lasciando la chiave della stanza sul bancone.

Per la prima volta, Jack si gustò un po' di notorietà. Incontrò altri autori di fantasy e di horror, illustratori, redattori e ammiratori. Andò a bere con loro nei bar del Midland Hotel, notando quanti fossero lì per rimorchiare, nonostante l'AIDS: uomini d'affari e ragazze prese dalla strada. Si perde il pelo ma non il vizio, vale per i vecchi lupi come per le giovani puttane. I distributori di preservativi dovevano girare a pieno ritmo.

Mangiò pesce affumicato con i suoi nuovi "colleghi" all'American

Food Factory in New Street.

Tenne un apprezzato discorso, affermando che l'horror trasfigura l'ordinario, il brutto, il banale e rende la vita contemporanea luminosa e piena di significato; e rispose alle domande, persino a quelle personali, con grande abilità e sorrisi.

— Ho quarantotto anni, e questa è una certezza. Nato e cresciuto nel Nordest. Ho iniziato a lavorare per uno spedizioniere a sedici anni. Mansioni impiegatizie. Spese di viaggio, assicurazioni sulle merci, stipendi dei marinai. Accettato pensionamento anticipato l'anno scorso. Contento che sia finita. L'horror mi ha impedito di impazzire. — (Risate) — Una moglie, sì. Due figli adolescenti. Due gatti, un acquario e un pappagallo.

Senza avvertire Jack, Sally Butterworth era arrivata da Londra il sabato per incontrare il suo misterioso autore. Forse sospettava che avrebbe potuto non presentarsi alla Fantasy Fayre, se glielo avesse detto prima. Ora poteva finalmente invitarlo a cena.

Sally era paffuta, solare, effervescente, e parlava come se avesse una patata in bocca. Il Roedean College, e poi dritto in casa editrice. Che cosa poteva saperne, dell'horror estremo? A parte possedere un certo fiuto editoriale per quello più commerciale?

Così Sally e i suoi compari avevano portato Jack da Mr Chan in Bromsgrove Street, a mangiare chele di granchio fritte seguite da anatra croccante con salsa di prugne.

— Mio Dio, ha veramente lavorato in un ufficio spedizioni per trent'anni? — gli chiese Sally ridendo. — Lo sa, non ha mai fornito alla Mandarin una foto pubblicitaria.

— Non ce l'ha mandata neppure per il programma — intervenne Walt Keeley, presidente della Fayre.

Le macchine fotografiche avevano già fatto capolino in quel weekend. Sally tirò fuori la sua da una borsa a tracolla di pelle variopinta.

— Le dispiace, Jack? Una per la Mandarin? E una per me?

Baffuto, occhialuto, Jack sorrise e acconsentì.

— Me ne manderà una copia, vero? — disse. Flash. Flash.

— Certo. Come si chiama sua moglie? — domandò Sally.

— Helen — le rispose.

— Allora, cosa pensa Helen della sua seconda vita nei panni di uno dei più importanti scrittori horror del paese? Presumo che ne sia al corrente... — lo stuzzicò Sally.

— Le dà un po' fastidio quando mi isolo. Però i soldi servono.

— Li legge i suoi libri? Che cosa ne pensa?

— Preferisce Catherine Cookson.

— E i suoi figli, Jack?

— Philippa e Paul.

— Leggono i libri del loro papà?

Jack sorrise enigmatico. — La vita è dura per i ragazzi, di questi tempi.

— Sally — mormorò Walt — è vero che Toby Cook e Roxanne hanno l'AIDS? — (Chi erano?)

— Purtroppo, temo di sì. Il virus deve essere rimasto latente per anni.

— E i loro figli?

— Gli stanno facendo gli esami. E non è che negli ultimi anni Toby e Roxanne scopassero in giro. Dio, dove andremo a finire?

Secondo me gli abitanti del Tyneside sono di due tipi. Quelli che lasciano questa landa piatta, fredda e deprimente il più presto possibile ed evitano di tornarci, a meno che non siano costretti. E quelli che se ne vanno via una volta, per breve tempo, e tornano di corsa a casa con la coda fra le gambe, dicendo agli amici: — Ehi, ragazzi, è pericoloso giù a sud.

Mi ricordai un luminoso e frizzante mattino d'estate, giù sul lungomare, con delle minuscole onde blu che schizzavano schiuma sulla sabbia. Un uomo imbacuccato in un cappotto mi aveva messo in guardia: — Ooocchio, quella spiaggia è pericolosa.

Le ambizioni avevano ricevuto una doccia fredda. — Stai volando troppo in alto! — Strane idee provocavano cupi commenti: — Tu sarai la rovina delle nazioni!

(L'impiegato addetto alle spedizioni era un mio paziente, Derek Davies, licenziato perché beccato con le mani nella cassa e in seguito denunciato per aver imbrogliato la Sicurezza Sociale. Le sue vite passate includevano l'essere stato un brigante finito appeso al patibolo e un borseggiatore adolescente a sua volta fatto a pezzi. Una serie

romanticamente decadente di crimini destinati al fallimento.)

Non mi sarei esattamente messo nella seconda categoria di abitanti del Tyneside, ma certamente sarei andato al college locale, invece di affrontare la sfida dei pascoli stranieri.

(JACK – Che cosa ne sai *tu* di orrori, John, vecchio mio?)

E infatti vivo ancora a Newcastle, scapolo, e condivido la casa con la mia vecchia madre vedova. Vero, ho raggiunto una certa modesta notorietà grazie alla TVP. Ma la mia vita non stava forse fuggendo via prima del tempo? A parte il praticare una terapia non convenzionale, perché non avevo *osato*? Sposarmi, credere realmente nella reincarnazione, emigrare in California, diventare un famoso guru? Una cosa qualunque. Certi sogni erano pericolosi. Avrei volato troppo alto. Avrei provocato la rovina delle nazioni. Pensate al casino mentale e sociale in cui sono impelagati i miei pazienti! Hanno bisogno di trovarsi di fronte, nello studio medico, una personalità stabile e non febbrile.

Ora, naturalmente, con l'AIDS, l'intero mondo stava diventando...

(Per ricordarmi che aspetto avevo – nel caso avessi bisogno di sembrare di nuovo lo stesso.)

(Helen Daggett, sotto ipnosi, aveva raccontato di una vita estremamente pia come suora nella Francia medievale.)

... stava diventando sempre più chiuso e spaventato. Osare era... pericoloso. Il pericolo si aggirava per le strade, finché non avevi un incidente e necessitavi di sangue! L'insidia giaceva nel letto insieme a te, e ti indeboliva. Eppure, per essere sicuri, osai permettere a Jack di gettarsi nella scrittura di storie horror!

(Due bambini che vivevano nella casa accanto, in Jesmond Road. Gente che chiama la sua primogenita "Philippa" in realtà voleva un maschio, Philip. Philippa era il loro figlio femmina.)

Le storie horror erano anche una specie di terapia. Guardandosi intorno, nel Tyneside, ci si chiedeva come una persona poteva mai sognare, persino immaginare qualcosa di straordinario. Non appena ti infilavi gli occhiali horror, subito la percezione cambiava. Tutto quanto risplendeva di potenziali significati.

JOHN: Me la sono fatta addosso? Ho cagato sul tappeto per la paura? Voglio dire, in pratica non ho mai messo piede in un ospedale

per malati *normali*, no? Gli ospedali per malati di mente non sono esattamente degli alberghi, ma non danno la nausea. Danno solo fastidio. Quello che faccio nel mio studio... ebbene, ci possono essere spaventi, sudori e grida durante la trance, ma è un terrore soltanto parlato. Solo parole, parole. Immagini della vita di tutti i giorni proiettate su un muro di nebbia, che io stesso ho fatto apparire, come d'incanto.

JACK: L'horror è un po' come lo spettro di Brocken, non è forse vero? I viandanti lungo il Reno vedevano le loro stesse figure stagliarsi enormi nella foschia. L'horror proietta una terribile ombra che ci atterrisce con le nostre peggiori paure, e un senso di malsana follia, finché il sole non dissolve la nebbia.

JOHN: È quello che hai detto a Birmingham. Il vomito, il sangue e le viscere sono stati banditi dai romanzi horror.

JACK: Non c'è motivo perché tu ti debba mettere a pulire il vomito reale. Non ti biasimare. Non era quello che intendevo quanto ti dicevo di lasciarti andare.

JOHN: È per questo che la storia di Tony – con quello che ha di horror – è un'intrusione così forte. È come se qualcosa di terribile avesse attraversato la linea di confine fra me e te, Jack.

JACK: È una cosa simbolica, l'hai detto tu stesso! Lasciami usare questo materiale per intero, come merita. Lo illuminerò e lo trasfigurerò per te. Lo rinchiuderò nel posto cui appartiene: in pagine dove ci sono dei meccanismi di difesa, sotto forma di distanziamento ironico. Il lettore medio potrebbe non sospettare che sto facendo dell'ironia, ma a volte gli horror mi fanno sganasciare. Sghignazzo e mi do pacche sulle cosce. E va bene così. Tiene a bada gli incubi, no? Le passioni negative, gli artigli del male. Io uso gli incubi per accendere un riflettore, un raggio nero.

JOHN: Le passioni possono essere dannose, non credi? Specie ora che lo spiritello dell'AIDS è uscito dal vaso di Pandora. È quello che Gavin ha scoperto. Eppure, senza estasi e senza il fuoco della passione non c'è nessun mondo, nessun futuro.

JACK: Evita i contatti, ragazzo. Trasforma la passione. Esprimila con la voce dell'horror. È questo che stiamo facendo, io e te. E non sentirti in colpa. Lascia che mi scateni.

Jack non aveva scritto una sola parola in tutta la sera. Glielo avevo impedito. Sentii il tintinnio di un campanello. Mia madre mi stava chiamando per darmi la buonanotte. Ma ancora esitavo. Mia madre non era impaziente. Avrebbe aspettato. Non avevo meditato a sufficienza sulla vita di Tony. Troppo preoccupato per la mia di vita. Per entrambe le mie vite.

Perché di sera, durante queste ore speciali – le ore di Jack – dovrei pensare a Tony Smith?

Ah, era perché Gavin aveva parlato nella lingua natale di Jack.

Tony non si era rovinato la vita fino in fondo, ma non si poteva neanche dire che la sua fosse esattamente una storia di successo. Rendimento insufficiente a scuola. Amicizie (per quanto poche) sbagliate, di quelle che ti portano ad assumere droga, ai furti nei negozi, alle condanne con la condizionale. Da adolescente, il suo unico successo con le ragazze l'aveva avuto con una il cui principale interesse era fumare erba e sniffare coca.

"L'aveva scelta" avevo scritto come ipotesi nelle mie note sul caso "così da potersi prefiggere l'eterosessualità, e al tempo stesso evitarla?"

Tuttavia Tony sembrava essere riuscito a cavarsela, nonostante gli attacchi di emicrania, feroci e nauseanti mal di testa che si ripresentavano alla fine di ogni inverno. Aveva ottenuto un lavoro da Fenwick's, e ora era responsabile della sezione audio. *LP*, singoli pop, cassette, compact disc.

Suppongo che sia questo a identificare Tony Smith. Diciamo piuttosto: un lavoro in un grande magazzino alla moda.

Andava in discoteca e beveva, ma si teneva alla larga dalle droghe. Un paio di anni prima aveva sposato una giovane aiutocommessa che lo riteneva romantico, tenebroso, fantastico, byroniano.

Carol – l'aiutocommessa – avrebbe dovuto chiedersi perché Tony non aveva mai dato la caccia alle ragazze con più energia. Nel giro di due anni era passato dall'eiaculazione precoce all'impotenza.

Il campanello di nuovo. Il campanello della mamma. Non ancora la campana della peste.

— Oh, sempre sul chi va là! — borbottò Jack...

4

Ovvero Il Jingling Geordie’s Hole, *continuazione*

La settimana seguente aveva piovuto parecchio, e Ted non aveva più incontrato Gavin; l’aveva solo intravisto una o due volte, in lontananza, nei corridoi della scuola. Tuttavia, il sabato seguente era una giornata torrida. Quando Ted era arrivato allo spettacolo pomeridiano, Gavin era già lì in attesa, vicino al cinema.

— Ti ho portato una di quelle riviste di fotografie — disse Gavin. — Ti va di vederla? Ce l’ho in tasca. Però non la posso tirare fuori qui, dove tutti ci possono vedere. Perché non saltiamo i cartoni? Avremo più tempo per dargli un’occhiata.

— Come l’hai avuta?

— Da un giornalaio, giù al molo del pesce. Ci sono andato apposta. Sono i marinai che le comprano. — Dalla tensione nella voce di Gavin, Ted poteva indovinare quanto doveva essere stato difficile per il suo amico infilarsi in quel negozio, in territorio ostile, anche se laggiù era improbabile che qualcuno lo riconoscesse. Di certo Gibbon senior non si era mai fatto simili scrupoli. Gavin ci era andato con la giacca dell’uniforme scolastica?

— Il giornalaio ti ha fatto difficoltà?

— Non molte.

— E ci sono tante foto?

— Abbastanza. Alcune fanno vedere tutto.

— Dove andiamo? Al monumento?

Gavin scosse la testa. — Perché non alla roccia sopra il monastero? È più comodo lì. Più bello. Possiamo salire su al Jingling Geordie’s Hole. Là staremo tranquilli; è luminoso, spazioso e pulito.

Il Jingling Geordie’s Hole era una piccola grotta sulla parete della scogliera, non molto in alto, tanto che ci arrivava l’acqua dell’alta marea. Stando alle leggende, la grotta penetrava in profondità nel promontorio su cui sorgevano il castello e il monastero, doveva essere stata usata dai contrabbandieri ed era abitata da un fantasma che faceva tintinnare le catene. Secondo un vecchio libro custodito in casa

Percy, intitolato *Tradizioni e leggende delle terre del Nord*, un giovane cavaliere si era una volta fatto largo fra i demoni fin nelle più oscure profondità, per abbeverarsi al "calice della verità". Un'incisione lo mostrava nell'atto di brandire una spada, che splendeva scintillante come il sole, contro bestie che somigliavano a pterodattili, o a coccodrilli preistorici. In realtà, la grotta era del tutto vuota.

— Va bene — acconsentì Ted.

Dieci minuti dopo, sotto i loro piedi scricchiolavano i ciottoli disseminati di alghe brune a brandelli, grandi fruste nere punteggiate di vesciche piene d'aria. Costeggiarono pozze abitate da anemoni in bocciolo, patelle, conchiglie e piccoli granchi, poi si arrampicarono sui ripidi massi bianchi per raggiungere l'incombente scogliera, accompagnati dal sussurro pacato delle onde. La marea era appena cambiata, così avevano a disposizione almeno due o tre ore, prima di rimanere isolati. Più in giù, lungo la spiaggia, un paio di tizi su uno sperone di roccia nera stavano pescando con la canna, ma in mezzo si incuneava una profonda lingua di mare. Nessun altro stava esplorando la *loro* area; la maggior parte dei ragazzi doveva essere allo spettacolo pomeridiano al cinema.

Le tempeste avevano riempito la grotta di erbacce, ma ultimamente il vento non era più riuscito a spingere le onde fin lì dentro, e le pietre erano coperte da soffici, spessi cumuli neri. Il sole del mattino aveva riscaldato il materasso di erba. Gavin si tolse il blazer e invitò Ted a fare altrettanto, poi li stese entrambi a mo' di coperta. Gavin estrasse dalla tasca interna una piccola rivista piegata e la aprì per lisciare le pagine. Sulla copertina a colori compariva il busto di una donna sorridente, nuda e abbronzata, con i capelli corvini e un grande seno esuberante.

— "Health and Efficiency", è una rivista per nudisti.

— Caspita — disse Ted.

Dentro c'erano foto in bianco e nero. Una giovane donna con i capelli neri nuotava nuda nel mare, il fondoschiena rivolto verso la macchina fotografica; a Ted sembrò di vedere un accenno di pelo fra le sue natiche. Sentì giù da quelle parti qualcosa che fremeva e si gonfiava. Una bionda giaceva supina sopra un asciugamano, la gamba verso l'obiettivo sollevata a nascondere l'inguine. Gavin voltò pagina.

La stessa bionda stava saltellando in aria, ma fra le sue gambe si vedeva solo una macchia grigia sfocata. Sulla pagina di destra, però, c'era una ragazza dai capelli molto chiari, con piccoli seni a punta, che metteva in mostra pallidi riccioli delicati sul monticello tra le gambe.

Gavin appoggiò la rivista aperta sopra un cumulo di erbacce. — Ti farai male, a tenerlo così schiacciato. E io pure. È pericoloso. — Slacciò la cintura e si sbottonò i pantaloni; aprì con delicatezza anche quelli di Ted, e con la mano sfiorò le sue parti intime, coperte da slip neri aderenti in tessuto aertex. — Meglio tirarlo fuori. Anzi, dovremmo toglierci i pantaloni e le mutande, se non vogliamo sporcarli.

Ricordandosi del fiotto caldo e umido nel letto, Ted fu d'accordo. In un attimo, si liberarono dei pantaloni di flanella e delle mutande in aertex. Gavin diede un'occhiata alle parti intime di Ted, ora prorompenti; Ted guardò i peli di Gavin e il suo uccello turgido, poi la foto. Ted voleva tenerselo da solo, ma Gavin gli spinse via la mano. Dalla tasca prese un vasetto di vetro blu e bianco, svitò il coperchio, raccolse con le dita un bel po' di crema Nivea.

— Guarda la foto, Ted, e fai finta che io sia lei. — Gavin lo massaggiò, stuzzicandolo con le dita impiastrate di crema. Subito dopo sussurrò: — Distenditi. Facciamo finta che anche tu sei una donna. — Rapidamente, tirò via la mano per spalmarsi a sua volta un po' di crema, svuotando il vasetto. Poi Gavin afferrò l'uccello di Ted, saldamente, mentre un cazzo lucido di crema premeva contro il posteriore di Ted. — Potrebbe sembrarti strano, ma ne varrà la pena.

Ted fissò la foto che aveva davanti alla faccia, muovendo il suo coso su e giù nella mano di Gavin. Dietro, si sentiva come quando in bagno si sforzava di espellere un grosso stronzo incastrato a mezza strada, ma questo fastidio era secondario rispetto al piacere che provava davanti. Chiuse gli occhi. Dal profondo, dentro di lui, qualcosa stava salendo, un serpente di gelatina calda che si muoveva vivo nella sua pancia. E cresceva, sempre più caldo, sempre più impellente. L'esplosione term-o-nucleare stava arrivando, la luce accecante; ecco perché aveva gli occhi chiusi. Per un interminabile istante, dalla mano che lo stava spremendo proruppe latte incandescente; vide bianco ovunque. Nello stesso momento, la sbarra rovente che aveva ucciso il re penetrò nelle viscere di Ted. Gavin esclamò ansimante: — Dolce

principe, vengo! — Stelle fiammeggianti esplosero ovunque nel biancore vuoto e liscio. E Ted lanciò un grido.

Il mondo rimbombò come se la grotta fosse una grancassa percossa dal mare. Ted sentì che dentro di lui si era spalancata una porta – una porta che c'era anche nel lato posteriore della grotta del Jingling Geordie's Hole, e da cui partiva un tunnel buio. In lontananza, un fantasma trasparente borbottava e si contorceva. Le membra di Ted erano quelle del fantasma, i suoi borbottii e i suoi contorcimenti erano i suoi. Nel cuore dello spettro fluttuava un girino albino. In qualche modo, quel girino nuotava anche dentro Ted.

Poi, l'onda selvaggia che aveva travolto i suoi confini tornò silenziosamente da dove era venuta. Gavin lo lasciò andare, lo fece girare e lo baciò sulle labbra.

Ted si tirò indietro e vide sull'uccello di Gavin, ancora bianco e appiccicoso, strisce vivide di sangue, come sciroppo di fragole sopra un cono gelato. Mentre si infilava in fretta le mutande, sentì crema e sangue che colavano giù, a macchiare il cotone.

Sentendosi indolenzito e a disagio, Ted camminò fino a casa da solo, preoccupato per le sue mutande. Non c'era nessun bisogno che Gavin insistesse così tanto sul fatto che non doveva dirlo a nessuno: non ne aveva nessunissima intenzione. Ma le mutande sporche! Chissà se aveva insozzato anche l'interno dei pantaloni.

Fece una deviazione per passare attraverso il grande cimitero vicino a casa sua. Dietro la cappella e il crematorio c'era un malmesso gabinetto pubblico. Avrebbe potuto dare un'occhiata.

Di solito, guardava ammirato i frammenti di marmo dentro il perimetro delle tombe: laghetti di cristalli di smeraldo, cristalli di rubino, diamante e ametista. Di solito, si divertiva a osservare le campane di vetro che coprivano recipienti con fiori di porcellana sbiaditi, dai colori pastello. Oggi lì notò appena. I corvi gracchiavano dai loro nidi di ramoscelli sulle verdi cime degli olmi. Ghirlande di fiori in decomposizione giacevano accumulate su una tomba scavata di fresco; nessuno aveva ancora gettato via i fiori marci. Non sentiva quasi nulla, e quasi non ci vedeva.

Il gabinetto degli uomini era un tunnel di calcestruzzo buio e corto, con una parete macchiata di pipì e orinatoi ingialliti che confluivano

verso il buco di scarico. Il pavimento di pietra era lucido di umidità. Sui muri erano stati disegnati dei cazzi, come a voler ricordare agli utilizzatori – invano – come prendere la mira. In fondo, c'era una porta scassata dalle pedate, con iniziali intagliate sopra, dov'era imbullonato un robusto congegno di ottone. Ted ci infilò dentro un penny.

Al di là della porta trovò un water senza asse, una funicella che penzolava dalla sovrastante vaschetta dello sciacquone, un pezzo di metallo dove infilare il rotolo di carta igienica, se ce ne fosse stato uno. A fatica chiuse il chiavistello, temendo di rimanere chiuso dentro. Si slacciò i pantaloni, che con suo grande sollievo erano ragionevolmente puliti. Ma una grande macchia marrone scuro deturpava le mutande.

Gli venne in mente di quanto ammollo e candeggina aveva avuto bisogno il suo fazzoletto quando gli era uscito il sangue dal naso. Non ce l'avrebbe mai fatta a pulire quel pasticcio senza farsi scoprire. Non doveva far sapere che aveva perso sangue in mezzo alle gambe. Sua sorella presumibilmente perdeva sangue – Gibbon raccontava barzellette sporche riguardo la salsa di pomodoro – ma questa era un'altra cosa, una faccenda privata. Non era previsto che capitasse anche a lui.

Così si tolse delicatamente i pantaloni, tenendoli lontani dal pavimento bagnato, tirò via le mutande e si rimise i pantaloni. Infilò gli slip dietro il water tutto scheggiato. Potevano passare mesi prima che sua madre si accorgesse che lui ora possedeva solo tre paia di mutande, invece di quattro. Se lo avesse scoperto, le avrebbe detto che un giorno a scuola si era sporcato le mutande, se le era tolte là in bagno e le aveva buttate via perché erano sudicie, ma si era vergognato a dirglielo.

Una settimana dopo, finì il terzo trimestre. Nell'aula magna, tutta la scuola riunita cantava:

Or congedaci Signore con la Tua benedizione
Ti rendiamo grazie per la tua misericordia…

Ted aveva evitato Gavin durante quell'ultima settimana, e anche l'ultimo giorno per tornare a casa aveva preso un autobus affollato, in compagnia di un gruppo di ragazzi, piuttosto che andare a piedi. Le prime due mattine dopo gli eventi al Jingling Geordie's Hole, aveva

trovato tracce di sangue sulla carta igienica, poi non era più successo.

Per i primi dieci giorni delle vacanze estive, Ted era rimasto per lo più a casa, a rileggere i fumetti su vecchie copie di “Hotspur” e “Wizard”, a riordinare la sua collezione di figurine, a fare disegni dell’esplosione term-o-nucleare. Anche se non dava alcun fastidio, sua madre lo cacciava fuori ogni tanto, per fargli prendere una boccata d’aria fresca. Lui rimaneva vicino a casa, gironzolando intorno ai viottoli alberati del cimitero.

L’undicesimo giorno, la famiglia Appleby partì in treno, per andare a trascorrere una settimana a Edimburgo. Il padre di Ted, che lavorava come elettricista per il municipio, era in ferie, e anche sua sorella Helen, che aveva lasciato la scuola l’anno prima e ora faceva la segretaria in uno studio dentistico.

La famiglia prese alloggio in una pensione dalle parti di Hanover Street, mangiò porridge e aringhe affumicate per colazione, esplorò la città. I giardini botanici di Corstorphine sembrarono a Ted una versione paradisiaca del cimitero giù a casa. La minuscola stanza in cui stava lui era proprio dietro l’insegna rossa luminosa “Princes Guest House”, che rimaneva accesa tutta la notte, con i tubi al neon che ronzavano e sibilavano, inondando la stanza, anche attraverso le tende, di una luce macchiata di sangue. Anche se dalla strada non si vedeva, l’insegna era coperta di ragnatele e di centinaia di cadaveri di insetti.

Alla mattina del quinto giorno di vacanza, Ted si sentì male prima di colazione. Vomitò un liquido trasparente e amaro nel minuscolo lavabo, e non poté affrontare né il porridge né le aringhe. Lo stesso accadde la mattina dopo.

— Non hai un bel colorito — osservò sua madre. Ted si domandò se la cosa poteva avere qualche rapporto con l’insegna al neon fuori dalla sua finestra.

Sul treno per tornare a casa provò un po’ di nausea, ma una volta arrivato si sentì meglio. Continuò a leggere, a disegnare, a passeggiare nel cimitero e a fantasticare sui giardini botanici, grazie alle cartoline che aveva comprato. Desiderava poter vivere là per sempre, campeggiare nella serra delle orchidee o in quella delle felci, dopo una guerra term-o-nucleare che avrebbe ammazzato tutti gli altri. Poiché

sarebbero stati inclusi anche la mamma e il papà, ci pianse un po' sopra. Ben presto arrivò settembre, e il nuovo trimestre scolastico ebbe inizio.

— Fatto buone vacanze? — chiese Gavin. Si erano incontrati in corridoio, vicino al laboratorio di fisica.

— Siamo andati a Edimburgo. Qualche volta ho vomitato. — La cosa lo aveva impressionato, perché prima di allora non gli era quasi mai capitato di avere la nausea, e mai appena alzato dal letto.

Gavin sembrava offeso, come se Ted lo avesse detto per rimproverarlo.

— Noi siamo andati al Distretto dei Laghi — disse Gavin. — Avevo pensato di mandarti una cartolina, ma poi ho deciso di no. I tuoi genitori avrebbero potuto fare delle domande. Ti ho preso un regalo.

Un barattolo di latta pieno di caramelle mou con l'immagine di una collina chiamata Helvellyn.

— Mi sono arrampicato su questa montagna. Quasi subito ho trovato una pecora rovesciata sulla schiena, in mezzo alle felci. L'ho rigirata, ma non riusciva a stare in piedi. Ho pensato a te quando ho visto il memoriale su in cima, e ho aggiunto un sasso per te. Andrai allo spettacolo pomeridiano questo sabato?

— Non lo so.

Alcuni ragazzi camminavano vociando nella loro direzione. Gavin scomparve dentro il laboratorio.

Quel sabato, Ted uscì dicendo che andava al cinema, come si aspettava sua madre, invece andò al cimitero. Seduto su una panchina, lesse la maggior parte delle storie del nuovo numero di "Hotspur" e mangiò tutte le caramelle mou. Stando attento a non farsi vedere da nessuno, prima di tornare a casa buttò il barattolo vuoto sotto un cespuglio di alloro. L'indigestione che ne seguì durò diverse ore.

Quell'inverno, giocando a rugby, Ted cominciava subito ad ansimare e non riusciva a fare altro che trotterellare dietro alla palla. Il parapiglia della mischia lo copriva di lividi e lo spaventava. Bill Gibbon spesso lo prendeva a spallate, tentando di buttarlo a terra.

Ted aveva molta fame in quei giorni, e talvolta si spazzolava anche quattro fette di pane e margarina, insieme al pranzo di sua madre. Sottraeva i biscotti dalla dispensa. Con i soldi che risparmiava

saltando i cartoni animati dello spettacolo pomeridiano comprava sempre tavolette di cioccolato, che gli davano l'energia per sopportare il freddo del cimitero.

Verso Natale sua madre disse: — Stai mettendo su peso — ed era vero. I pantaloni – dal giorno del suo compleanno, in ottobre, portava quelli lunghi – gli premevano dolorosamente sulla vita. A scuola si era visto di rado con Gavin; e Gavin sembrava sconcertato dai pantaloni lunghi di Ted, invece che provare ammirazione. Ted si rese conto che i risvolti dei calzoni tendevano ad attaccarsi l'uno all'altro, mentre camminava; si muoveva goffamente, con le gambe aperte. I risvolti si riempivano della lanugine che foderava il feltro, ma lui non riusciva a chinarsi per pulirli con le dita. Se solo la sua cintura elastica, con la fibbia d'argento fatta a serpente, si fosse allentata ancora un po'.

In gennaio, quando iniziò il nuovo trimestre, sua madre disse: — Stai diventando un ciccione. Non dovresti mangiare così tanto. Ma forse non dipende da questo, forse è un problema ghiandolare. Può capitare, ai ragazzi della tua età. Forse dovremmo portarti dal medico.
— No — disse Ted — sto bene.

Non era vero. Le partite di rugby erano un incubo, reso un po' più sopportabile solo dall'usuale indifferenza dell'allenatore. Nei giorni degli allenamenti Ted desiderava ardentemente la pioggia, perché la classe sarebbe rimasta in aula a fare i compiti. Il più delle volte pioveva, o scendeva del nevischio. Ancora peggio, ora c'erano dei segni sulla sua pancia, come dei sottili vermi rossi, come se la sua pelle si stesse lentamente lacerando. Suo padre ebbe con lui una breve e incerta conversazione sui fatti della vita, imbarazzante per entrambi.

Il giornale radio annunciava che le truppe inglesi stavano lasciando la zona del canale di Suez, e che la Francia stava mandando migliaia di soldati in Algeria. Ted si sentì orgoglioso per i francesi. Il loro primo ministro, che si chiamava France, nientemeno, stava facendo in modo che tutti bevessero latte perché faceva bene. Ted lo usò come scusa per convincere sua madre a ordinare una pinta di latte in più al giorno, tutta per lui. Ma gli inglesi, dopo tutto, non se la cavavano così male; i Tommy avevano schiacciato i Mau Mau, che massacravano i coloni con i loro lunghi coltelli. In Algeria, quelli del posto tiravano bombe nei cinema. In America, il presidente Eisenhower stava difendendo

Formosa contro la Cina comunista. Nell'autunno di quell'anno ci sarebbe stata la pubblicità anche in televisione, proprio come al cinema. Ted avrebbe voluto avere un televisore in casa e una grande H sul tetto, in modo da poter vedere tutti i cinegiornali che si stava perdendo; ma sua madre disse che non l'avrebbero comprato finché lui fosse stato ancora a scuola, con i compiti da fare. A Helen sembrava non importasse nulla di avere o meno un televisore; lei era un'ottusa e noiosa sorella che leggeva "Woman" e "Ideal Home".

Ted chiudeva sempre a chiave la porta, quando faceva il suo bagno settimanale; non lasciava mai che qualcuno potesse intravedere i vermi rossi sul suo ventre. Non osava andare dal medico, perché già sapeva che cosa avrebbe scoperto il dottor Robson. La visione notturna di un tunnel e di un girino bianco – abbinata a una furtiva occhiata a un grande volume marrone intitolato *Il dottore di famiglia*, che veniva tenuto su uno scaffale alto della libreria – gli avevano tolto ogni dubbio. E, se il dottor Robson lo avesse scoperto, avrebbe scoperto che cosa avevano fatto Ted e Gavin.

Ted aspettava un bambino.

5

Il tappeto del mio studio era un Wilton azzurro, che avevo scelto per richiamare il Paradiso. A detta di certi pazienti, l'anima fluttuava in un vuoto azzurro tra una vita e l'altra. Degli angeli, o forse un qualsiasi altro comitato di vecchi saggi strambi, interrogavano l'anima del trapassato, individuavano il suo karma e in seguito gli suggerivano l'incarnazione più adatta a lui.

Se il tappeto era il cielo, le tende erano le nuvole che sovrastavano Jesmond Road. Le luci stroboscopiche di un'ambulanza che passava trafissero le mie nuvole.

Stavamo vivendo l'epoca della Grande Devastazione, gli anni della Peste. La reincarnazione non svelava soltanto la ricchezza di presunte vite precedenti (che potevano anche non essere particolarmente ricche, anzi, al contrario, una vera merda, e spesso lo erano! In ogni

caso, mettevano una persona a nudo). La reincarnazione permetteva anche di credere in vite future piene di estasi e soddisfazione, una volta superata l'epoca attuale, così sinistra.

Davvero sinistra. Un'epoca di terrore. La fine della gioia. Mi ero reso conto che la fobia del sesso – omo ed etero – ben visibile nel racconto, si esprimeva in modo così orribile a causa della pandemia di AIDS che minacciava la razza umana e la decimava.

Avevo notato che l'altra Grande Paura – quella di una guerra nucleare – si era annunciata con squilli di tromba all'inizio del racconto di Gavin. Tuttavia, era una fonte di terrore che poteva rimanere relegata in secondo piano. La gente poteva convivere con la minaccia nucleare, per quanto fosse orribile. Poteva ignorarla per settimane, vivendo in modo normale, mentre l'AIDS permeava il quotidiano più intimamente. Aveva modificato la nostra società e le nostre relazioni sociali, cosa che la paura della guerra nucleare non era mai riuscita a fare.

Mentre da tutto il mondo arrivavano notizie sul collasso dell'assistenza medica, tra limitazioni agli spostamenti, xenofobia, selezione tra chi poteva essere curato e chi no, funerali di massa e via di seguito, le basi economiche della società vacillavano, e la crisi si faceva sempre più profonda. La vita dei bambini di oggi sarebbe stata totalmente diversa da quella che avevamo immaginato, in un futuro difficile, repressivo e mortifero. A meno di un miracolo, della scoperta di un elisir di lunga vita.

E ci si poteva stupire del fatto che Jack Cannon potesse contare ancora su un pubblico fedele al genere horror? Probabilmente no. Nei libri di Jack, il Male – un Male poco credibile, ma presentato in modo plausibile – si insinuava nella normalità e la distruggeva. Alla fine, di solito, il Male veniva sconfitto ed esorcizzato. Si toglievano gli spilli dalla bambola vudù. Il diavolo veniva ricacciato all'inferno. L'incubo scompariva con la luce del giorno. La normalità riprendeva il sopravvento. Alla fine.

Forse non era così sorprendente che Tony avesse vissuto la sua "vita precedente" come fosse un romanzo horror. Altri miei pazienti tradivano il proprio terrore dell'AIDS.

Tuttavia non lo esprimevano attraverso l'horror. In effetti, Tony non

avrebbe dovuto essere in grado di raccontarmi un romanzo horror, mentre era sotto ipnosi sul mio lettino.

Ecco perché avevo chiamato in causa Jack. Il materiale sembrava convenirgli perfettamente. Non avevo permesso a Jack di inventare, aggiungere o modificare niente; ma, lasciandogli lavorare il materiale grezzo, non gli avevo forse dato modo di renderlo più autorevole di quanto non lo fosse davvero per Tony, almeno fino a quel momento? Più sostanza, più presenza fisica, un contesto e uno sfondo appropriato. Il resoconto originale era più simile a un incubo, e dell'incubo aveva anche una certa logica. Ora invece vestiva i panni di una persuasiva normalità.

Tony, scosso dai brividi, era arrivato alla fine del romanzetto di Jack. Durante la seduta della settimana precedente, Tony tremava, sudava e sembrava terrorizzato mentre parlava. Ora potevo rendermi conto di quanto fosse spaventato dall'idea dell'approssimarsi della fine (se solo tutti i lettori di Jack Cannon reagissero così!). Perché, come sarebbe finita la storia? In effetti, la fine non era scritta. Non ancora.

In genere, non si mettono in discussione i dettagli di una vita precedente, né si tenta di verificarli. Sapevo che sarebbe stato come avventurarsi su una sottile lastra di ghiaccio. Ma sentivo di dover fare un'eccezione, in questo caso: alla fine della seduta precedente, Tony era letteralmente in preda al terrore.

Dopo aver girato l'ultima pagina, Tony lasciò cadere il testo dattiloscritto sul tappeto e si mise a fissare la finestra.

— Lei è un bravo scrittore — disse — potrebbe farlo di mestiere.

Per un istante, il mio cuore smise di battere. Il suo tono, comunque, era più intorpidito che accusatorio.

Con le dita della mano destra tormentava le pellicine della mano sinistra, strappando i brandelli penzolanti. Tony non si mangiava le unghie. Quelle erano tagliate con cura. Lui si limitava a scorticare la pelle intorno a esse e poi a strappare striscioline di carne viva.

— Sono andato a Tynemouth con l'auto, sabato — gli dissi. — C'era un cinema proprio dove diceva lei. Il Carlton. È stato demolito per fare posto a una serie di palazzi. Naturalmente, qualcuno avrebbe potuto averle parlato del Carlton.

— Ah sì? Non ci vado quasi mai, sulla costa. Quello stupido e

maledetto mare ghiacciato. Non lo sopporto.

— Però può aver sentito parlare del cinema. Ho anche fatto un salto alla biblioteca di North Shields, e ho dato un'occhiata ai microfilm del vecchio "Evening News" degli inizi del 1955. Un ragazzo di nome Ted Appleby era davvero scomparso; e qualche settimana dopo, anche un ragazzo più grande, Gavin Percy...

Tony era impallidito di colpo.

— Il corpo di Gavin è stato ripescato nel fiume, o nel mare, da qualche parte fra i pontili.

— Così sono morto annegato. Sono riuscito a fuggire. — Tony sembrava così sollevato.

— Gavin Percy è morto annegato.

Tony avrebbe potuto sapere anche questo. Avrebbe potuto sentire una zia che ne parlava quando lui era solo un moccioso. O poteva averlo letto in un vecchio giornale. Le possibilità erano centinaia.

La mente umana è come una spugna che assorbe miliardi di dati e li immagazzina nel solaio dell'oblio. Non avevo nessuna intenzione di minare la fiducia di Tony nella terapia della vita precedente – Dio solo sa se aveva bisogno di aiuto, il ragazzo! – ma quella che a prima vista aveva tutta l'aria di essere la prova di una reincarnazione, quasi sempre non lo era. Quello che sembrava evidente, di solito, aveva una spiegazione più banale.

— Questa storia della reincarnazione dev'essere vera — disse Tony. — Io sono nato tre anni dopo, nel 1958. I miei precedenti genitori potrebbero essere ancora vivi. — Stava facendo i calcoli mentalmente. — Dovrebbero avere circa settantacinque anni. Certo che si invecchia in fretta, gli anni Cinquanta sembrano appena dietro l'angolo. In ogni caso, ormai saranno vecchi. Quasi morti.

— Che importanza ha — dissi con dolcezza — se poi possiamo rivivere?

— Se almeno uno di loro fosse vivo...

— Potrebbe angosciarli parecchio, Tony. E confonderli. Come dice giustamente lei, saranno ormai vecchi.

— Il che non fa necessariamente di loro dei rimbambiti. Potrei descrivere la mia camera nella loro casa. L'orologio a forma di chalet svizzero.

Feci segno di no con la testa. — Non siamo alla ricerca di prove.

— E allora perché lei va fino a Tynemouth e a Shields per verificare la storia, eh, dottor Cunningham?

A causa di tutto quell'orrore. A causa dell'impossibilità. Per fortuna, Tony decise di non ripetere un'altra volta la domanda, perché l'orrore stava riemergendo per riversarsi anche su di lui.

— Eh! — esclamò. — Io sono riuscito a scappare gettandomi nel fiume. Ma Ted deve essere ancora imprigionato nella roccia. Deve essere ancora insieme a quella creatura.

Oh no, non seguirlo su quella strada...

Tony stava tremando come una foglia.

— Non posso andarci. Non posso, non posso.

— Nessuno le dice di farlo. Non sarebbe di nessuna utilità.

— Adesso che ho ricordato, la creatura potrebbe ancora prendermi come aveva fatto prima che morissi?

Non c'era nessuna creatura del genere, tra le scogliere sotto il monastero di Tynemouth. Era una cosa fuori dal mondo. Avrei avuto il coraggio di dirlo a Tony? Cosa mi avrebbe consigliato di fare uno di quei personaggi di Jack, posseduti dal demonio?

— Mi ascolti — dissi poi. — Lei ora sente quello che ha sentito Gavin. Ma Gavin era sottoposto a una pressione spaventosa. E quando si è sottoposti a una pressione terribile...

— Spacchi tutto, perdi la testa, diventi pazzo. Sto diventando pazzo?

— No, no. È Gavin, non *lei*, che ha una visione distorta della realtà.

— Ho ucciso Ted? È questo che mi sta dicendo? Gavin ha immaginato la creatura perché ha davvero strangolato Ted per impedirgli di parlare? E poi il senso di colpa mi ha convinto a buttarmi a mia volta in mare? Adesso il mare io lo detesto, con tutte le mie forze!

Attenzione!

— Un'interpretazione che potrebbe avvicinarsi alla realtà. Forse.

— Così il mostro non esiste? Ero io il mostro.

Sorrisi. — Lei potrebbe essere un buon psicologo, Tony. Il mostro rappresenta un nodo nel suo inconscio. Per scioglierlo, dobbiamo fare un salto nella vita precedente, là dove si è formato. Dobbiamo scoprire che cosa l'ha provocato, quel nodo.

Il principale trauma della vita di Gavin – e cioè il fatto di aver sodomizzato un altro ragazzo, e le terribili conseguenze del suo gesto – simboleggiava molto probabilmente i problemi sessuali di Tony. E non bisognava dimenticare il potere devastante del terrore dell'AIDS nel presente. Secondo la teoria della "terapia delle vite precedenti", lo stesso modello comportamentale può ripresentarsi nel corso di varie vite. Scavando ancora più a fondo nel passato di Tony, dovevamo riuscire a trovare l'evento cruciale che aveva creato il modello – mettendo in scena quello che, in una vita precedente, aveva creato il trauma.

Poteva trattarsi delle molestie sessuali di uno zio o di un ragazzo più grande, un ricordo rimasto sepolto nella memoria. Un freudiano si sarebbe aspettato una cosa del genere. In ogni caso, Tony era già passato tra le mani di uno strizzacervelli senza ottenere alcun risultato, una misura imposta durante il periodo di libertà vigilata, dodici anni prima. Visto che avevo interrogato Tony nei minimi dettagli, prima di ipnotizzarlo, sapevo tutto dell'episodio.

Forse lo psichiatra in questione era stato negligente. Forse Tony era stato meno cooperativo di quanto non fosse con me. Il lato positivo della TVP era che le cose più terribili succedevano a una sorta di controfigura, a una rappresentazione, a "qualcun altro". Ma non dovevo soffermarmi sui dettagli tecnici della *catarsi* e della *catessi*. Dovevo piuttosto spingere Tony a disinnescare la carica di orrore che circondava la sua vita quando vestiva i panni di Gavin, diventando uno dei personaggi di Jack Cannon – anche se Jack non aveva mai previsto una situazione del genere!

— Continueremo la settimana prossima, d'accordo? — dissi, lanciando uno sguardo all'orologio come a scusarmi.

La signora Amanda Harvey di Benton doveva arrivare cinque minuti dopo, per rivivere le esperienze di una prostituta minorenne morta di sifilide nella Bristol del XVIII secolo, quando i grandi velieri importavano zucchero, rum e sifilide dalle Indie Occidentali, ridotte in schiavitù. Era un'altra rappresentazione del tristo mietitore, l'AIDS? Amanda aveva paura di prendere l'AIDS andando a letto con il marito, paura che la loro figlioletta potesse infettarsi. Non c'era nessuna ragione plausibile per cui una di queste due ipotesi potesse realizzarsi.

Ma lei ne aveva ugualmente terrore. E ciò la raggelava.

Tony, invece, reagiva con l'impotenza.

L'ombra nera di un carro funebre si allungò sulla via, seguita da un'elegante Rolls piena di gente vestita a lutto. Il cimitero era proprio sulla strada. I carri funebri passavano davanti a casa in continuazione. Da sempre.

La vita precedente di Amanda non era propriamente esaltante. Ma c'era sicuramente qualcosa di estremamente affascinante nel vivere diverse esistenze. Ecco spiegata – da un punto di vista agnostico – la mia coabitazione con Jack, che credeva in ogni genere di cose occulte, almeno nel momento in cui le stava battendo a macchina.

— La *creatura* nella roccia...

— Calma, Jack, smettila di rompere...

La voce di Tony tremava, mentre mi augurava una buona giornata.

6

Ovvero Il Jingling Geordie's Hole, *conclusione, per il momento*

Un giorno, Ted incontrò Gavin dopo la scuola, e quest'ultimo non fu bene impressionato. Non solo per via di quei pantaloni troppo lunghi, ma anche perché Ted sembrava gonfio e pieno di macchie, oltre che un po' più alto.

I due si misero a camminare uno accanto all'altro, come ai vecchi tempi. Ma qualcosa non era più come prima.

— Gav, devo dirti una cosa.

— Sì?

— Sto per avere un bambino. In marzo, penso.

Gavin afferrò Ted per le spalle. — È impossibile! Non sei una donna. Che cosa stai dicendo?

Ted scoppiò in singhiozzi.

— Che cos'hai? — Gavin era impallidito.

— Ho paura.

— Perché?
— Te l’ho detto. Per via di quello che abbiamo fatto nel Jingling Geordie’s Hole.
Di colpo Gavin divenne una furia, pur essendo anche lui in preda al terrore.
— Te lo sei inventato. È scientificamente impossibile, non hai mica l’utero. Lo dici solo per farmi spaventare!
— Devo avere qualcosa che somiglia a un utero. Guarda come sono ingrassato. Te lo avevo detto che la mattina, durante le vacanze, non mi sentivo bene. Erano le nausee mattutine. L’ho letto in un’enciclopedia medica. E ci sono tutti questi segni rossi sulla mia pancia, perché sta crescendo. Te li faccio vedere?
— Non voglio vedere niente.
— Non vuoi aiutarmi, Gav? Mia madre vuole che veda un dottore.
Il volto di Gavin assunse un’espressione maliziosa: — Non l’avrai mica detto a tua madre, vero?
— No.
— Le donne bevono delle cose per sbarazzarsi di un bambino. Scoprirò come fare. Ma non devi dirlo a nessun altro.
Ted ebbe un sussulto. — Oh, lo sento muoversi.
— *Cosa*?
— Nella mia pancia. Toccala, Gav!
— Qui, in mezzo alla strada?
— Sentilo mentre si sta muovendo, o non mi aiuterai!
Gavin passò in rassegna con lo sguardo ogni angolo della strada deserta, scrutò ogni finestra protetta dalle tende. Poi si avvicinò a Ted, lasciando che la sua mano umida lo guidasse.
— Lo senti?
— Qualcosa spinge e tira calci — biascicò il ragazzo più grande, ora confuso e terrorizzato.
Due giorni dopo, sul campo di bocce deserto e gelido, Gavin disse: — Ho parlato a Brian Gibbon.
— Lo dirà a suo fratello. — Ted si sentì tradito.
— No, non lo farà. Gli ho dato la mia nuova penna stilografica. Gli farò anche i compiti, e inoltre gli ho promesso una parte dei soldi che mi hanno regalato a Natale, se accetta di darmi una mano. Gibbon sa

tutto sulle ragazze e i bambini. Abbiamo bisogno di lui, Ted. In ogni caso, non ho parlato di *te*.

— E allora, che cosa gli hai detto?

— Che ho una ragazza nei pasticci e lei minaccia di dirlo a suo padre. Adesso Gibbon mi rispetta, grazie a tutto questo; vuole tutti i dettagli. Vorrebbe.

— E tu?

— Gli ho lasciato credere che si tratta di un'amica di mio cugino. Gli ho detto che l'ho portata in uno di quei bunker di cemento dell'ultima guerra, lungo le dune, sull'erba pungente, e che l'abbiamo fatto là. Pensavo che lei si limitasse a permettermi di palparla, ma poi si è tolta le mutandine e mi ha lasciato fare tutto. Ecco che cosa gli ho detto. — Gavin sembrava nauseato dalla sua stessa storia. — Gibbon saprà cosa fare.

Ted pensò alle carote legate alla corda e alle bottiglie di latte. Sentì un crampo allo stomaco. Anche Gavin sembrava in preda all'angoscia. E Ted voleva che lo fosse!

Sussurrò a Gavin: — Se avrò un bambino e la gente scopre che il padre sei tu, la polizia ti rinchiuderà in un riformatorio.

Gavin si morse un labbro.

— Gibbon dice che si fa con una bottiglia di gin e un ometto di ferro piegato — Gavin spiegò a Ted. Si trovavano sul ponte della ferrovia. — La donna beve il gin per avere mal di pancia, poi qualcuno le infila dentro la gruccia e gratta via la gravidanza. La cosa allora viene fuori.

La notizia spaventò Ted. — Devi infilare una gruccia nel mio sedere?

— Gibbon dice che funziona bene solo nei primi mesi, e che a volte la donna sanguina molto. Ha detto che se il bambino è troppo grosso è meglio insistere con il gin e tentare di provocare un aborto.

— Ma pensavo che gli avessi detto che tu e la ragazza lo avevate fatto lo scorso trimestre!

— Certo, ma gli ho anche detto: "E se le cose si mettessero male?". Lui mi ha spiegato cosa fare. Il bambino nascerebbe prematuro e morirebbe. Potrebbe essere sepolto o gettato in mare. Gibbon mi comprerà il gin in un negozio di liquori, se lo pago.

— Dovrei ubriacarmi, e mia madre e mio padre se ne accorgeranno.

— Ci vogliono tre o quattro ore per un aborto, probabilmente non

sarai più ubriaco. Possiamo farlo sabato, se trovi una scusa buona per stare fuori tutto il giorno.

— Dirò che sono stato invitato a un compleanno. Cinema la mattina, fish and chips a pranzo e pista di pattinaggio nel pomeriggio. Dove lo faremo?

— Dobbiamo essere da soli. Che ne pensi della grotta? Mio nonno ha detto che la marea non sarà molto alta, questo weekend. Posso scoprire a che ora sale il mare. L'acqua dovrebbe raggiungere le rocce, ma senza entrare nella grotta.

— Sei sicuro? — Ted si immaginava già guardacoste, soldati e poliziotti scivolare lungo le corde giù per la scogliera per andarli a soccorrere. Vedeva persino le scialuppe di salvataggio lanciarsi in mare, e l'imbracatura che li salvava dall'annegamento.

— Sempre che non ci sia una tempesta.

Ma la tempesta non arrivò. Mentre si arrampicavano fino al Jingling Geordie's Hole, quel sabato mattina alle dieci, il mare si stava già insinuando tra le rocce. Puledri bianchi – solo giovani cavalli – saltellavano tra le onde che flagellavano le rocce e si opponevano al vento. Là dove l'acqua era più profonda, correnti e vortici verdi come fondi di bottiglia increspavano la gelida superficie del mare. Il cielo era di un grigio triste e uniforme.

La grotta era molto umida, ma non troppo fredda. Ted indossava il suo maglione più pesante, oltre a una giacca e un impermeabile. Lo stesso per Gavin, che in più portava una sciarpa di lana. Gavin estrasse dalla tasca dell'impermeabile un pacco incartato nella "Shipping Gazette", e dalla carta emerse una bottiglia di Gordon's Gin color verde scuro, quasi come quello del mare. Poi fece comparire una cassetta del pronto soccorso, che conteneva qualche benda e delle garze. Infine, tirò fuori una barretta di cioccolato e una fettina di torta per sé.

Ted estrasse una busta accartocciata che conteneva un biglietto di auguri, e qualcosa avvolto in una carta da regalo.

— È un carro armato. Spara fiammiferi. Mia madre l'ha pagato 4 sterline e 6 pence. — Ted mise da parte il regalo incartato.

"Health and Efficiency" e il barattolo di Nivea vuoto erano ancora dove li avevano lasciati, anche se ora il giornale era una sorta di

cartoccio umido, con le pagine tutte incollate.

Ted pensò che avrebbero potuto farlo da un'altra parte. In un bunker lungo le dune? Con la sua feritoia affacciata sulla spiaggia, dove si trovavano ancora i blocchi di cemento che dovevano respingere i carri nazisti trasportati su navi speciali dalla Norvegia... un bunker senza porta, dove le coppie di innamorati andavano a fare l'amore. Non c'era nessun altro posto.

Gavin stappò la bottiglia. — Non scolartela come una limonata, o finirai per vomitare tutto. Me l'ha detto Gibbon. Bevine quanto puoi, lentamente, senza fermarti.

Ted cominciò a ingurgitare gin.

Sebbene fosse disteso a terra, Ted aveva la nausea e gli girava la testa. Il soffitto della grotta ondeggiava senza sosta. Le pareti giravano su se stesse. Gran parte delle onde che si infrangevano sulle rocce sottostanti rovesciavano nella grotta la loro gelida schiuma, che procurava al ragazzo un sollievo momentaneo. Ted sudava, tremava. Il suo ventre bruciava e si rivoltava. Moriva dalla voglia di vomitare tutto, compresa la creatura vivente che si celava dentro di lui. Ma doveva uscire dal suo culo, come il più grande stronzo mai visto.

Improvvisamente, cominciò a vomitare davvero. Un'ondata puzzolente si riversò sull'impermeabile di Ted e sulle erbacce, a getti, come se le budella del ragazzo si stessero srotolando per uscire dalla sua bocca. Gavin aveva fatto un balzo di lato imprecando: — Oh, cazzo! — Anche nei momenti in cui non gli usciva più niente dalla bocca, Ted continuava a essere tormentato da spasmi orribili, ora più profondi, che lo costringevano a stare piegato in due, girato su un fianco.

Gavin cominciò a premere lo stomaco di Ted, facendogli male. — Puoi farcela, piccolo idiota — gridò. Ted lo sentì appena. Onde di dolore gli contraevano ritmicamente il ventre.

Fino a quel momento, Gavin non gli aveva creduto *del tutto*. Anche se aveva sentito con la sua mano quegli spasmi nella pancia di Ted. *Il ragazzino* era andato fuori di testa a causa di quello che lui e Gavin avevano fatto insieme. Gavin sapeva che la gente può riuscire a sentirsi male, anche con la sola forza dell'immaginazione. Se solo avesse potuto liberare Ted, sottoporlo a una *catarsi* – *effetto* provocato nel pubblico da una tragedia come quella scritta da Marlowe, a detta del

signor Brennan, l'insegnante di inglese. Tirar fuori Ted da quella storia assurda, che gli era costata una penna stilografica, del denaro, più compiti del previsto. Peggio ancora: la consapevolezza di essere in debito con Gibbon. Far buttar fuori interamente quella roba a Ted! Questo pensiero aveva rappresentato una sorta di valvola di sicurezza, che gli aveva impedito di perdere la ragione nel corso dell'impossibile gravidanza di Ted. Una valvola di sicurezza, almeno fino a quel momento.

Gavin sbottonò l'impermeabile di Ted, macchiato di vomito, poi la giacca, gli sfilò pantaloni e mutande facendoli passare sopra le scarpe. Se Ted stava partorendo – sempre che si potesse credere a una cosa simile – doveva essere nudo dalla vita in giù. La vista del corpo di Ted non gli procurava alcun piacere, adesso. Il suo ventre era gonfio, con delle striature rosse. Pene rattrappito, testicoli rugosi, peli. Ted sembrava svenuto, quando il suo ventre cominciò a contrarsi violentemente. A ogni spinta, le gambe del ragazzo si allargavano sempre di più, fino a quando il suo culo non fu del tutto spalancato. Ora Gavin non aveva più dubbi: il ragazzo stava partorendo. Stava avendo un bambino in una grotta circondata dall'acqua. Gavin indietreggiò verso la parete di roccia, raggelato dal terrore e dal disgusto.

Poi si costrinse a guardare.

L'ano di Ted si era aperto, liberando escrementi fetidi, sangue e liquidi giallognoli. Un essere un po' più piccolo della testa del ragazzo si era fatto strada e giaceva tra le gambe di Ted, dimenandosi e contorcendosi.

Era un aborto? Un neonato prematuro?

Un bambino prematuro è debole, fragile, incapace di sopravvivere. Lasciamo che la cosa smetta di muoversi, lasciamo che muoia! Ma non stava morendo. Non per il momento. Doveva afferrarlo e gettarlo in mare. Ma in tal caso doveva toccarlo. O poteva colpirlo con una pietra.

Ted sembrava morto. *Ho* visto il mio Teddy nudo e adesso è morto. La cosa è uscita dal suo ventre. Non l'ho ucciso io!

Far rotolare il corpo di Ted in mare? Il cadavere poteva riaffiorare in superficie, indicando la direzione della grotta nella quale Gavin si trovava imprigionato.

La cosa tra le gambe di Ted si dimenava come se volesse raddrizzarsi; come se stesse diventando più forte. Gavin si avvicinò con circospezione, poi fece un balzo indietro. Il bambino assomigliava più che altro a una piovra, con un corpo a forma di bulbo e braccia a ventosa. O gambe. Quante? Sotto lo strato di sangue ed escrementi, la cosa era bianca come la trippa, bianca come un merluzzo bollito. Sembrava fatta di gomma, una gomma bianca e resistente. Una macchia traslucida poteva essere un occhio. Una piega grinzosa, la bocca. Era un mostro, orribilmente deforme.

Gavin scalò delle rocce accatastate in fondo alla grotta, levigate dall'eterno sciabordio delle onde durante l'alta marea. Si guardò attorno alla ricerca di uno strumento adatto a distruggere quella cosa. Le pietre erano come bloccate in una sorta di gioco a incastro. Quando Gavin afferrò con uno strattone un pezzo di granito maculato di bianco, grosso come un uovo di struzzo, un'altra pietra si mosse da sola. Poi fu il turno della sua vicina, e di un'altra ancora. Come se proprio quell'uovo di granito fosse stato la chiave di volta, la cima della pila di rocce cominciò a franare con un rumore stridente. Mentre Gavin faceva un salto indietro per non farsi travolgere, lasciando cadere la sua arma improvvisata, sembrava che le pietre fossero spinte via da una qualche forza. In alto, apparve un'apertura, grande abbastanza per poterci strisciare attraverso.

La creatura scivolò sopra il corpo di Ted. Molle, rapida, salì dimenandosi sul mucchio di pietre franate – Gavin urlò, mentre la schivava – e sparì nel passaggio.

Quando il cuore smise di battergli a cento all'ora, Gavin impugnò di nuovo la sua arma di granito. Con precauzione si arrampicò sul mucchio di rocce franate e chinò la testa per infilarsi nel passaggio tra la pila di sassi e la sommità della caverna. L'apertura sbucava in una sorta di tunnel, appena visibile, che proseguiva verso l'alto nella semioscurità. Se solo si fosse ricordato di portare la torcia elettrica!

Quella che stava vedendo, era solo la parte posteriore della grotta che le pietre avevano reso inaccessibile? Di sicuro non poteva essere un tunnel, certamente non il vero Jingling Geordie's Hole! Altrimenti sarebbe stato scoperto anni prima, esplorato e protetto da un'inferriata munita di lucchetto, non da un semplice mucchio di sassi.

Tutti sarebbero stati al corrente della sua esistenza, non sarebbe rimasta solo una leggenda nascosta in un volume dell'Ottocento. Eppure, Gavin vedeva un tunnel. Eppure, sentiva un debole respiro fetido aleggiare sul suo viso.

Il respiro della creatura? Ammesso che una tale creatura potesse respirare. Non riusciva a scorgerla da nessuna parte, anche se ora poteva vedere un po' meglio. Appena riuscì a mettere a fuoco, una macchia grigia sembrò fuggire verso l'alto.

Gavin scese di nuovo fino al punto in cui il suo amico seminudo era steso in una chiazza di escrementi e sangue, che si stava allargando tra le sue gambe. Gavin gettò a terra la pietra che aveva in mano e prese a scuotere Ted, schiaffeggiandogli le guance e tastandogli il polso, alla ricerca di un battito. Il corpo di Ted era innaturalmente freddo. Ma l'emorragia sembrava essersi fermata. Nessuno sapeva che erano andati lì. Gavin trascinò il ragazzo verso il fondo della grotta, issandolo fin sulla cima del cumulo di sassi. Con tutte le sue forze, lo spinse delicatamente attraverso il passaggio, finché il peso di Ted fece ricadere il corpo dall'altra parte, fuori dal suo campo visivo.

Gavin raccolse rapidamente i pantaloni e le mutande di Ted, il regalo ancora incartato, il biglietto di auguri, e gettò tutto nel passaggio. Dopo averlo chiuso per bene, dissimulandolo con le pietre cadute, si sedette in attesa che la marea scendesse, tentando di non pensare a quello che c'era alle sue spalle.

Un'ora più tardi, dopo essersi assicurato che non ci fosse nessuno sul molo, uscì dalla grotta e si fece strada tra gli scogli scivolosi, verso la salvezza. Verso i gradini di pietra con il loro corrimano arrugginito, che dalle rocce saliva verso il molo, ben piantato nella terra con le sue radici di granito.

Qualche ora dopo, Gavin era seduto sul letto, in preda ai sudori freddi. Con le coperte tirate fino al mento, la schiena incollata alla tappezzeria. La lampada da comodino, che aveva acceso con mano tremante, illuminava la solita camera dall'aria familiare: tende azzurre in finto velluto, una scrivania disordinata, la sedia con un cuscino arancione piuttosto appiattito, una libreria sovraccarica, un calendario con paesaggi canadesi mandato da una zia proprio quel Natale, un orologio ticchettante a forma di chalet svizzero, da cui pendeva una

pesante catena con una pigna di metallo, una fotografia scattata a scuola e incorniciata: quattro file di minuscole testine imberrettate, tra le quali quella di Ted.

Gavin aveva appena fatto il sogno peggiore della sua vita, e sapeva che Ted era legato a lui da un filo invisibile, che poteva estendersi per chilometri. Chilometri che non volevano dire niente.

In quel sogno, Gavin era entrato in Ted molto più profondamente di quanto non avesse fatto l'estate precedente. Questa volta, era dentro la sua pelle.

Si svegliò mezzo nudo, sulla roccia gelata. Il suo ventre – e anche la zona più sotto – era un antro doloroso. La testa gli doleva.

Della luce. Più lontana che vicina, come se avesse bisogno di una certa profondità per mostrargli da che cosa era circondato. Un tunnel nella roccia, che si estendeva nelle due direzioni, fino al limite imposto dalla luce, il limite del suo sguardo.

Ted si appoggiò sulle ginocchia nude. Trovò i suoi vestiti; in equilibrio precario su un piede, recuperò mutande e pantaloni e cominciò a infilarseli avvertendo una specie di vuoto, come se gli mancasse qualcosa. Il suo impermeabile puzzava di vomito rancido. Se ne sbarazzò gettandolo in un angolo.

In un punto indistinto del tunnel scorse un movimento. Qualcosa di piccolo, informe e bianco stava salendo verso di lui, avanzava come se stesse utilizzando delle ventose.

Doveva impedire che si avvicinasse. Fece per allontanarsi con circospezione quando, di fronte a sé, vide un'altra cosa bianca, identica alla prima, un mostro, solo che si stava allontanando da lui come se provasse ribrezzo. Appena si muoveva, la cosa dietro di lui avanzava, quella di fronte fuggiva. Era una specie di specchio tra i due esseri. Quello di fronte non voleva saperne di lui, quello dietro – entrambi erano come due palle bianche e gonfie, con attaccati dei lunghi cazzi molli – faceva di tutto per raggiungerlo, toccarlo, aggrapparsi a lui. Ted aveva paura di essere preso e risucchiato e, sebbene sentisse una sorta di vuoto, non voleva mai più *quella cosa* dentro di sé.

Per questo doveva tentare di avanzare nel tunnel, a tutti i costi, per fuggire da una cosa bianca e far paura all'altra, inseguendola. Non aveva la forza di sorpassare la creatura che gli stava davanti, a meno

che quella non decidesse di fermarsi per dargli il benvenuto. Ma sperava che non lo facesse. Se si fosse fermato, la creatura che lo tallonava lo avrebbe preso. Il tunnel sembrava infinito, forse perché c'era stato un cambiamento di spazio e di tempo.

Una notte dopo l'altra, Gavin faceva sempre lo stesso sogno, come se Ted lo stesse chiamando per chiedergli di tirarlo fuori dal muro di pietre.

La polizia si presentò a scuola per interrogare i compagni di classe di Ted. Durante un'assemblea, il preside chiese di pregare per il ragazzo scomparso e per la sua famiglia, e mise in guardia dai pericoli che potevano derivare dal rifiuto di confidarsi con i propri genitori. A scuola correva voce che Ted si fosse suicidato – probabilmente gettandosi nel fiume – perché era depresso a causa del fatto che aveva messo su peso ed era diventato una schiappa in tutti gli sport. Nessuno puntò il dito contro Gavin. Bill Gibbon aveva paura e si sentiva in colpa per aver tormentato Ted. Così, se anche avesse avuto la minima idea di un'altra possibile spiegazione, non l'avrebbe spiattellata a nessuno, nemmeno a suo fratello maggiore.

Brian Gibbon chiese furtivamente a Gavin se il gin aveva funzionato.

— Una bomba — rispose Gavin. — Ma probabilmente non era davvero incinta. Penso che mi abbia preso in giro.

— Succede. Tutte troie! Hai usato la gruccia?

— Non ha voluto. Ha solo bevuto.

— Voleva farsi un po' di gin.

— Ha pisciato come una salamandra e vomitato come un cane. Ha avuto quel che si meritava, dico io.

Gibbon annuì, apprezzando la nuova e sorprendente saggezza di Gavin.

Il sabato successivo, Gavin ritornò nella caverna dell'orrore, per tentare di liberarsi dai suoi incubi. Calandosi in cima al mucchio di rocce in fondo all'antro, cominciò a togliere una a una le uova di granito bianco, lasciandole cadere dietro di sé. In cinque minuti, aveva riaperto un varco. Accese la torcia.

Nient'altro che nuda roccia.

Nessun passaggio, nessun tunnel, nessun corpo, nessuna baby-piovra. Niente! Solo la solida parete posteriore della grotta.

Per un istante, nonostante fosse consapevole che nella scogliera c'era solo una grotta, una sola, si chiese se per caso non ce ne fosse un'altra, a qualche metro da lì. Poi lo sguardo finì per posarsi sul barattolo vuoto di Nivea. Freneticamente, cominciò a gettare le pietre già a terra fuori dalla caverna, fracassandole e facendole rimbalzare. Poi se la prese con il grosso della pila.

Lavorò instancabilmente. Mezz'ora dopo, la caverna era spoglia. Gavin aveva persino strappato le erbacce che crescevano sul terreno. Rimase lì boccheggiante in un antro vuoto, uno sterile grembo di pietra. L'unica via di entrata o uscita era quella da cui era passato lui. Gavin si sedette sul terreno roccioso, e scoppiò a piangere.

Quella notte, per la prima volta, la prospettiva di Gavin cambiò. Questa volta, era lui la creatura, terrorizzata fino alla nausea, che procedeva a tentoni sulle sue ventose dentro il tunnel buio. Voleva sfuggire a quello zombi di Ted che tentava invano di seguirlo.

Le immagini cominciarono a formarsi nella testa di Gavin. Vide che qualcosa di molto antico si nascondeva dietro quella sorta di tasca vuota scavata nella roccia, nota come il Jingling Geordie's Hole. Questo qualcosa poteva aprirsi un varco tutte le volte che lo voleva. L'estate precedente, la creatura aveva aperto una porta dalle profondità di pietra per entrare in Ted; per infilare una parte di sé dentro di lui. Per poter avere il tempo di crescere. Due settimane fa, aveva di nuovo aperto la porta, per rigenerarsi. E per reclamare Ted, il suo ospite che ormai aveva esaurito il compito.

Perché? I suoi non erano pensieri umani. Forse desiderava scappare via, ma non sapeva come fare. Forse voleva avere un'idea del mondo esterno, come una piovra che lascia affiorare timidamente un tentacolo fuori dalla tana e poi lo ritira rapidamente. Un fantasma, un tentacolo spettrale che emerge dalla pietra.

Ora la cosa voleva anche Gavin, voleva risucchiarlo grazie al filo che lo univa al ragazzo morto. E che in realtà non era morto, nel vero senso del termine. Proprio come la creatura, nonostante fosse prigioniera della pietra, non era morta.

A Gavin venne in mente un fossile: una pseudopiovra primordiale, frutto di una mutazione, stranamente e terribilmente ostinata nel suo aspirare all'esistenza, che in qualche modo era riuscita a sopravvivere

all’interno della pietra. Imprigionate sotto un fango preistorico, le sue carni si erano trasformate in roccia per resistere milioni di anni, anche se la sua vera natura restava immutata, non solo quella del suo corpo, ma anche quella della sua *volontà*.

Sì, ora l’immagine era chiara, come un richiamo distante e muto che veniva dal fondo del tunnel, anche se il tunnel in realtà non aveva fine. Il tratto iniziale e quello finale coincidevano, in eterno.

Ci si deve sentire soli in quella roccia. Ma la creatura perenne non sapeva cosa fosse l’immaginazione. Non era pazza, non era sana di mente. Non era niente. Si limitava a esercitare il suo potere nello spazio circostante, in ogni momento. Potere che le permetteva di sopravvivere. La gente, in passato, aveva sentito la sua presenza: il cavaliere – un ingenuo giovanotto del Medioevo alla ricerca di qualche Sacro Graal? – e il contrabbandiere vecchio stampo, Geordie, con i suoi ciondoli tintinnanti, che la creatura aveva inghiottito nella roccia mentre metteva al sicuro le sue casse di rum, o di chissà cos’altro. Possedendoli entrambi.

Come aveva posseduto Ted, e ora stava cominciando, da lontano, a possedere Gavin... Fino a una notte non lontana nel corso della quale Gavin si sarebbe ritrovato fuori dal suo letto, con scarpe e soprabito, sarebbe uscito di casa in punta di piedi, si sarebbe precipitato verso il mare, tra le tenebre, si sarebbe arrampicato fino alla caverna per un’ultima, eterna volta.

La porta del tunnel-che-non-era-un-tunnel si sarebbe aperta e poi chiusa dietro di lui, e anche lui si sarebbe ritrovato imprigionato nella roccia, come un fossile capace di continuare a pensare una catena di pensieri, e sognare, e percepire l’esistenza. Nelle grinfie della piovra, un fantasma, accanto agli spettri-fossili di Ted e del cavaliere e del contrabbandiere, che devono essere da un bel po’ impazziti, sepolti vivi come sono nel loro perpetuo inferno di pietra gelida.

“Solo un’esplosione term-o-nucleare sul molo potrebbe separarci dalla nostra roccia! Trasformarci di nuovo in gas e polvere, e scrivere la parola fine. O uccidere la piovra di pietra bianca. Fai esplodere il monastero, Gav! Fai venire la gru e distruggi la scogliera!”

I pensieri di Ted entravano nella testa di Gavin! Gavin stava pensando con il cervello del ragazzo. Le loro menti si confondevano. O

era quella specie di piovra a trasmettere i pensieri di Ted, benché li comprendesse appena? In ogni modo, Ted e Gavin avrebbero avuto secoli per formulare insieme tali pensieri, secoli ossessionati dall'orribile frastuono di fantasticherie monotone e ricorrenti, noiose ma imperiture. A meno che non scoppiasse una guerra termonucleare.

Come se la paura generasse coraggio, la notte successiva Gavin si ritrovò sveglio nella semioscurità. Era fuori dal suo letto. Qualcosa di molle si era attorcigliato intorno alle sue braccia.

Ansimando dal terrore, tentò di trovare nel buio l'interruttore a tentoni. La pigna di ferro e l'orologio a forma di chalet svizzero volarono di sbieco per la stanza. Con la fronte, Gavin colpì l'interruttore. La luce si accese. La cosa che gli si era incollata addosso era il suo impermeabile, indossato a metà. I suoi piedi senza calze erano infilati nelle scarpe slacciate.

Dopo essersi tolto l'impermeabile ed essersi liberato scalciando delle scarpe, Gavin tornò di nuovo sotto le coperte, tremante di paura.

Quella notte, o la successiva... Quella settimana, o quella dopo...

Nascosto nelle profondità della caverna del folle Jingling Geordie's Hole, in agguato nel tunnel diretto all'inferno del giovane cavaliere, accanto al corpo fossilizzato di Ted: lo spettro di pietra restava eternamente in attesa. Uno spettro uscito dagli antichi mari carboniferi, preumano, perpetuo. Potente e imbecille.

I suoi prigionieri di pietra sussurravano in continuazione i folli ricordi di avidità, di desiderio ardente, di brama che li avevano condotti fino alla caverna e che avevano incitato il fossile vivente ad aprire la sua porta di pietra.

7

Una settimana dopo, come d'accordo.

— Riavvolga il nastro! Riviva la vita precedente a quella in cui era Gavin.

Avevo trovato un trucco molto semplice per dare delle istruzioni ai miei pazienti mentre erano sotto ipnosi: facevo finta che il loro

cervello fosse come un nastro registrato o una videocassetta. Spiegavo il meccanismo prima di cominciare la seduta e ricordavo rapidamente i comandi che avrei usato per programmarli.

— Lei ora chi è? — domandai a Tony.

— Sono Haarry Bell. Viivo con la mamma a Front Street, Tynemouth, non lontano da miss Haalliday. È il posto in cui la gente importaante viene a trovare la signorina Maartineau, che è malata e sta seempre nella sua stanza. È troppo deebole per uscire di casa, ma è seempre lì alla finestra col cannocchiale, che osserva tutto quello che capita. La signorina Maartineau è anche soorda, eh, ma sa leggere sulle labbra. Con il cannocchiaale, capisce cosa si stanno dicendo i marinai a meezzo chilometro da lì.

L'accento di Harry era molto più aperto di quello di Tony o di Gavin. Il che non significava molto. Qualsiasi abitante della zona del Tyne poteva parlare così.

— Ma io avevo uno strumento più groosso del suo – queste due graandi orecchie, che Dio mi aiuti – e spiavo meglio di quello che poteva fare lei, con il suo cannocchiaale. Però ci sono delle coose che nessuno dovrebbe vedere; e io l'anno scorso ne ho vista una, di quelle coose lì. Mi ha sfiorato con il dito – per modo di dire, non che avesse delle diita. Ha infilato le sue escrescenze disgustose nel mio buco del cuulo, e io non potevo maanco muovermi. Si è infilato nella mia meente, là dove ci sono i sogni.

— Come è successo, Harry?

— È tuutta colpa del vecchio Shaanky Elwes! Era stato lui a scommettere con quell'indiano, Van Aamburgh, quando era venuto a Shields l'anno scoorso, che non avrebbe mai potuto stanare e domaare la cosa che viveva nel Jingling Geordie's Hole. Ti puoi fidare di Shaanky, se vuoi sapere cosa c'è deentro alla grotta sulla scogliera! Solo lui poteva sapeerlo, a parte un pugno di contrabbandieri, qualche vecchio scroccoone e le loro donne. Di certo, non i soldati che marciano impettiti su al casteello, pensando alle loro puttanelle che van matte per la divisa. Van Aamburgh era riuscito a farla fraanca. E solo perché c'aveva il taleento di un ipnotizzatore, quando aveva a che fare con una beestia – penso che si possa chiamare bestia la cosa nella grotta, seebbene non somigliaasse a nessun'altra beestia sulla faaccia

della terra. Quanto a Shaanky, non c'era essere viveente al mondo che potesse meetterglielo in cuulo. In coompenso, credo che la creeatura l'abbia meesso in cuulo a me. I sogni, amico! Pootevo usare un po' di quel pootere dell'ipnosi, quello che interessaava alla signorina Martineau peer…

— Pausa. In che anno siamo, Harry?

— Bee', nel 1844.

Quindi il drammatico evento che si era verificato "l'anno scorso" risaliva al 1843. Ero turbato dal fatto che la grotta maledetta saltasse fuori di nuovo. Capitava che due persone si rincontrassero in due vite successive. Acerrimi nemici, amanti infelici, vittima e assassino. Perché non una persona e un luogo? Era chiaro che l'antro nella scogliera rappresentava un luogo chiave nella principale nevrosi di Tony.

Ero anche seccato dal fatto che fosse stata menzionata l'"ipnosi". Era una sorta di intrusione del presente, un riflesso della terapia. La prima cosa che dovevo fare innanzitutto era separare il grano dal loglio.

— Avanti veloce, Harry. Vada fin quasi alla fine della sua vita. — Presumendo che fosse vissuto un bel po' di anni dopo il 1844, questo avrebbe potuto stabilire un po' di prospettiva. — Ora in che anno si trova, Harry? Quanti anni ha?

— È il 1888. E ho sessantadue anni.

— Dove si trova adesso, Harry?

— Sono in quel maledetto ospizio. Lo conosco beene. Sono preso da deliri, sbaavo. Dicono che sono paazzo, e so che è vero. Pazzo e miserabile. Per via dei sogni. L'anno scorso, non potevo più stare alla laarga dalla grootta. Ho resistito alla sua forza per tutta la vita. Ho preso una di quelle bombe con cui avevano tentato di far saltaare i posti di polizia. Sapevo chi c'era coinvolto. Anarchici! Quando vivi per straada, e conosci la zona del poorto come le tue tasche, ne vieeni a sapere di cose, se tieni le orecchie aperte.

"Lo saa, come hanno cercato di far esplodere con la polvere da spaaro la casa di John Matheson a Hebburn, nel maaggio dell'anno scorso? Il Matheson che gestisce il cantiere navale, della compagnia Hawthorne Leslie. Era durante la grande Jubilee Exhibition di Newcastle, a Town Moor. Ci furono tre attentaati contro gli edifici

della polizia, compreso il tribunale di Hebburn. Quelli che avevano messo le boombe attraversarono il fiume sul traghetto di Ha'penny Dodger, per nascondersi a North Shields. Io li conosceevo. Gli ho deetto che se non mi daavano una bomba li avrei denunciati. Per faar saltare in aria Tynemouth Castle, gli avevo detto. E inveece, volevo far esplodere la grotta nella scoglieera. E l'ho fatto. Eh sì, amico, l'ho imbottita ben beene di esplosivo. La geente ha pensato a uuna frana. Non ci ha fatto caso.

"Ma non soono riuscito a distruggerla. La creatura continua a perseguitaarmi. Che orrore, amico, che orrore! A quel punto ho peerso la testa. E ora mi ritrovo a deelirare, sepoolto in questo ospizio."

— Pausa!

L'ospizio. Si trattava dell'Osputale? Lo stesso posto era comparso nella vita di Gavin Percy, e lo aveva disgustato fino all'ossessione. Eccolo di nuovo, e questa volta era il predecessore di Gavin a ritrovarsi rinchiuso lì.

Chiamai Brenda sull'interfono per chiederle di rinviare l'appuntamento con Amanda Harvey, e di farle tutte le mie scuse.

Brenda Jarvis era la mia segretaria, anche se non aveva niente a che fare con Jack Cannon, di cui ignorava l'esistenza. Dalla stanza accanto, Brenda fungeva anche da assistente durante le sedute di ipnosi: non che origliasse, diciamo che si teneva a disposizione. Inoltre, ogni ora faceva un salto al piano di sopra, per assicurarsi che mia madre non avesse bisogno di niente.

— Riavvolga il nastro, Harry. Torni al 1843. — L'anno in cui aveva visto qualcosa che gli si era conficcato come un amo nel cervello, il momento in cui aveva presumibilmente incontrato la creatura nella grotta.

La seduta pomeridiana con Tony aveva superato di gran lunga le due ore. Quella sera – e molte altre successivamente – il mio braccio destro, Jack, fu di nuovo arruolato a forza.

Nel 1819, un certo William Henry Elwes ereditò il titolo di baronetto, sebbene il fatto di essere diventato nobile non gli assicurasse né fortuna né terre. Il nuovo sir William aveva trentacinque anni ed era particolarmente attraente. Per statura e aspetto, assomigliava non poco a re Giorgio IV, benché a differenza del

monarca possedesse anche delle lunghe gambe, che gli avevano fatto meritare il soprannome di *Shanky*, “Tuttogambe”, proprio come Edoardo I era stato ribattezzato *Longshanks*, “Gambalunga”.

Purtroppo, Shanky era uno spendaccione e un furfante, una vera disgrazia per sua madre e una grande sventura per amici e parenti. I suoi due fratelli minori, per contro, erano dei promettenti ufficiali, ma i loro sogni di carriera furono brutalmente stroncati.

Il tenente Henry John Elwes, del 7° Reggimento delle Indie Occidentali, si arrese alla malattia a Nassau, nelle isole Bahamas. Il tenente John Raleigh Elwes (che apparteneva al 71° Reggimento di fanteria leggera delle Highland) morì a causa delle ferite di guerra dodici giorni dopo la battaglia di Waterloo. Shanky invece non era un simile modello di comportamento eccellente.

Qualche anno dopo la sconfitta di Napoleone, quello spensierato furfante di bella presenza – nobile, ma completamente spiantato – fu invitato a un ballo nella stazione balneare di Largs, sul Firth of Clyde. Il ballo era organizzato dagli ufficiali del 71° Reggimento di fanteria leggera delle Highland. In quell’occasione, Shanky ebbe la fortuna di fare colpo su una certa signorina Bannatyne. Lei e sua sorella avevano ricevuto un’ottima educazione a Mauldslie Castle, tra Carluke e Wishaw, dove la loro istruzione era stata supervisionata dalla zia del conte di Hyndford. Il padre delle signorine Bannatyne era stato viceluogotenente del Lanarkshire e intimo amico del duca di Hamilton; le figlie avevano così potuto frequentare l’alta società locale, oltre a essere spesso invitate a casa del riformatore Robert Owen.

Forse la signorina Bannatyne pensava di poter riformare anche sir Shanky. E così, accecata dall’amore, aveva fatto orecchie da mercante alle suppliche di amici e parenti. Dopo aver sposato Shanky in tutta fretta, ebbe tutto il tempo di pentirsene, e amaramente. Si fece qualsiasi cosa per permettere a suo marito di farsi una posizione, ma lui mandò a monte ogni occasione, accumulando debiti che lo portavano regolarmente in prigione. Alla fine, si riuscì ad arrivare al divorzio, benché lo stress avesse già messo a dura prova l’ex signorina Bannatyne. La poveretta terminò i suoi giorni in un ospizio per malati di mente.

Sir Shanky cominciò a vagabondare a North Shields, dove divenne

una sorta di barzelletta locale. La derisione sarebbe stata ancora più feroce se Elwes non avesse conservato il suo fascino innato, e le sue buone maniere. Sposò una certa signora Thompson, che aveva già tre figli da mantenere; così, per finanziare i suoi eccessi, decise di diventare un informatore della polizia.

Da quel momento, Shanky fu visto girare in lungo e in largo la città a grandi falcate, sui quei trampoli di gambe, ficcando il naso negli affari della gente. Era il terrore dei commercianti che baravano su pesi e misure, o che spacciavano merci di contrabbando. Era la rovina di ogni imbonitore, venditore ambulante o proprietario di bancarella, come di tutta la confraternita dei contrabbandieri, le cui merci entravano di straforo la notte, dalla foce del fiume. Conosceva tutti i loro segnali e simboli, per quanto complicati. Shanky era particolarmente attento a impedire che la Corona fosse defraudata anche di un solo penny, così da meritarsi laute ricompense, in base alle tariffe in vigore.

Negli anni precedenti la costruzione della ferrovia, si appostava lungo Coach Lane, la strada che veniva da Newcastle, per osservare il viavai di diligenze. C'erano veicoli autorizzati a trasportare solo un certo numero di passeggeri. Una sola persona in più a bordo, e lui correva direttamente al municipio, in Sidney Street, dove il capo dell'ufficio delle tasse era ormai considerato il fratello gemello di Shanky. Se la responsabilità del conducente era provata, Shanky intascava metà della multa.

Tutte le volte che incappava in qualche gonzo adatto alla bisogna, Shanky continuava a chiedere denaro in prestito, contando sul suo nome e sulle sue buone maniere. Per i creditori, era più facile cavar sangue da una rapa che farsi rimborsare. Qualche ottimista incollerito tentava di ottenere giustizia in tribunale. Così, di tanto in tanto, Shanky tornava in prigione, benché l'esperienza non lo demoralizzasse affatto. Mentre si trovava rinchiuso per debiti nella prigione di Morpeth Gaol, nel 1826, scrisse a una sartoria di Londra per ordinare un costoso completo su misura che doveva essere spedito a "Sir William Henry Elwes, baronetto, Morpeth House".

Fu da uno dei pescatori di Tynemouth, che arrotondava le entrate scaricando il brandy dalle navi di notte, e lo portava a terra sulla sua barca a remi, che Shanky venne a sapere della creatura mostruosa che

si annidava nelle profondità del Jingling Geordie's Hole. Il pescatore aveva veramente visto la bestia e sentito i suoi tentacoli sfiorargli la mente.

("Lo soo perché avevo sentitoo Shaanky parlarne all'indiano, meentre scommetteeva che...")

Shanky l'aveva sorpreso durante una delle sue avventure notturne. In cambio del suo silenzio, il pescatore gli aveva fornito la preziosa informazione. Shanky chiese una prova. Riluttante, l'uomo lo accompagnò fino alla grotta, laggiù sotto il castello e il faro di Pen Bal Crag, giurando che la bestia ne avrebbe percepito l'arrivo.

Quello che Shanky sperimentò nella grotta bastò a convincerlo. Ma non lo fece andare fuori di testa. Nella sua virtuosa mancanza di scrupoli, Shanky era imperturbabile. La prigione? Me ne sbatto. Una moglie morta pazza? Me ne frego. Sono Sir William Henry Elwes, baronetto.

Per un po', Shanky tenne l'informazione per sé. Fino a quando non trovò un modo per trarne profitto. L'opportunità si presentò solo nel giugno del 1843, quando Harriet Martineau ormai languiva sul suo divano di Front Street, poco distante di lì, da più di tre anni...

8

— Lavori troppo — disse la mamma. — Ti ho sentito scrivere a macchina tutta la sera.

Non io, ma Jack.

— La sera mi sento più sola che di giorno. Durante la giornata, almeno, vedo spesso Brenda. È una brava ragazza. Peccato che non si sia mai sposata. Ora comincia ad appassire.

— Non è più una ragazzina, questo è certo — dissi sorridendo.

— Con questa schifezza di AIDS, è meglio così. È più sicuro. Bisogna conoscere bene la persona, le sue abitudini. Da quanto tempo Brenda è con noi?

— Quasi sette anni, direi.

— Sì, si è ambientata. Ora ha trentasei anni. Tu non sei molto più

vecchio di lei. La sera comincio davvero a sentirmi sola.

— Qualcosa ti fa soffrire?

Mamma era stesa a letto, la testa su una pila di cuscini. Un vecchio libro con la copertina rivestita in tela, che conoscevo fin troppo bene, era appoggiato sulla trapunta. La televisione era come se non fosse mai stata accesa. Il telecomando spuntava da dietro un mucchio di libri sul comodino. Avevo preparato due tazze di Ovomaltina, e avevo appoggiato la tazza della mamma tra scatole di pillole, fazzoletti di carta e una caraffa di orzata.

L'artrite della mamma le permetteva ancora di usare il bagno della sua camera, che era stato modificato per adattarlo al suo handicap, e di andare a sedersi sul divano o, se preferiva, sulla poltrona accanto alla finestra, che si affacciava sul grande cimitero alberato. Il viavai incessante della strada in primo piano attenuava l'incombente malinconia del panorama.

I capelli di mamma erano completamente bianchi e il viso smagrito, anche se non troppo segnato dal dolore provocato dalle sue articolazioni. Con l'età, il suo corpo si era rattrappito, mettendo in evidenza le ossa e affilando il naso. Ora assomigliava a un uccellino dallo sguardo vivace e dalle piume bianche come la neve, un vivace uccellino invernale, in pieno possesso delle sue facoltà. Indossava una vestaglia di angora bianca.

Per un attimo, mi fece pensare al gabbiano bianco rinchiuso in una teca dell'Hancock Museum, che si trovava proprio in fondo alla strada. Anche la camera da letto di mamma era diventata una sorta di museo, pieno di tesori. Una vetrina con i soprammobili più disparati: statuine di porcellana di Dresda con ombrellino, file di nastri, pesanti fermacarte verdi... scaffali di libri, album di foto...

Mamma disse: — È stata davvero carina, Brenda, a rimanere con me mentre partecipavi a quella conferenza di psicologi a Birmingham, l'anno scorso. Vero?

— Certo — risposi — comunque l'ho pagata.

— Non era un problema per lei.

Avevo detto a mamma che andavo a Birmingham per motivi professionali.

Voleva che sposassi Brenda Jarvis. Così ci sarebbe sempre stato un

aiuto in casa. Una nuora. Un nipotino, forse? Jack non ne voleva sapere. Sarebbe stato un grosso problema, un ostacolo per il libero corso della sua immaginazione.

— Io ho quarantotto anni, lei trentasei. Troppa differenza d'età.

— Ma no! La moglie è spesso più giovane del marito.

— Il che è quanto meno strano, visto che le donne vivono più a lungo degli uomini.

— Vero — ammise la mamma. — Sopravvivono ai loro mariti per anni. Anni di solitudine e abbandono.

Papà era morto dodici anni prima, poco dopo aver lasciato il suo impiego da Boots the Chemists, dove aveva lavorato per quasi tutta la vita come farmacista.

Con grande abilità, mamma cambiò tattica. — Non voglio intromettermi nel tuo lavoro, John. Lo so quanto è importante per te. E non voglio intromettermi neanche nella vita che ti sei scelto. Ma, vedi, penso che dovresti *vivere* un po' di più. Sei sempre sepolto in questa casa, se si esclude quel weekend dello scorso autunno.

— Pensavo che ne entrassero abbastanza di vite, in questa casa, da soddisfare chiunque! Vite vissute nel Medioevo, nell'antica Roma e in Egitto, a piacere.

— Ma perché non esci di più la sera? Ti piaceva andare a berti un boccale di birra, una volta. — Mamma tentava di usare un tono addolorato e al tempo stesso incoraggiante.

— Posso tranquillamente farmelo a casa. In questo periodo, i pub di Newcastle sono poco raccomandabili... Degni dei romanzi di Dickens. Bicchieri rotti, macchie di sangue...

— Sono certa che potresti trovarne uno decente. Perché non invitare Brenda a bere un bicchiere? Non sono totalmente paralizzata. Non mi lascerei prendere dal panico. La birra alla spina è più buona, no?

Alzai le spalle. — In questo periodo preferisco la birra scura. Perché dovrei andare in un pub per berne una bottiglia?

— Per la compagnia.

Ma io ce l'avevo, la compagnia. Avevo Jack.

— A proposito di birra... Mi leggeresti qualcosa? — chiese, indicando il libro appoggiato sul letto. Quanto poteva essere contorta e ostinata, la mente di mia madre. I suoi pensieri erano come ragnatele, fragili ma

potenzialmente mortali se eri una mosca.

— Una poesia del tuo omonimo; sai che lo apprezzo sempre. Mi leggeresti l'elogio della birra di Newcastle? Forse è da qui che viene la tua passione per la birra, dalla tua precedente incarnazione! Mi chiedo chi potrei essere nella mia prossima vita, e se noi due avremo di nuovo modo di conoscerci.

Mia madre aveva accettato l'idea della reincarnazione, perché ci avevo costruito sopra tutta la mia carriera. Della teoria non ci capiva nulla.

Una sola volta avevo tentato di parlarle della mia posizione ambivalente rispetto all'argomento. Ma non avrei dovuto farlo. Le mie parole l'avevano ferita, come se mi stessi divertendo a sue spese, facendo finta di non credere in qualcosa in cui dovevo, invece, credere ciecamente. Errore, errore. Mamma avrebbe potuto parlare con Brenda della mia posizione agnostica. Brenda avrebbe potuto parlarne fuori casa, pur senza l'intenzione di tradire la mia fiducia. Avrebbero potuto esservi delle complicazioni.

La vecchia edizione ottocentesca delle poesie di un altro John Cunningham di Newcastle metteva in evidenza l'imbarazzo che provavo, rispetto alle illusioni vagamente opprimenti di mia madre. Perché non avrei dovuto essere il poeta ottocentesco, ora rinato in una vita più appagante? E se la mia esistenza precedente era così facilmente identificabile, allora perché mia madre e io non avremmo potuto incontrarci di nuovo in una vita successiva?

— Non mi è mai capitato — le dissi — un caso in cui una persona ha lo stesso nome in vite differenti. La gente non si reincarna nella stessa famiglia. ("Il che sarebbe incestuoso sotto un profilo psichico, o no?")

— Stessa famiglia? Ma quale stessa famiglia? — Mamma sembrava ferita nell'orgoglio, come se si sentisse respinta.

— L'altro John non si è mai sposato e non ha avuto figli. Proprio come me, eh? Allora, perché non avrei dovuto marciare sui suoi passi? I suoi incerti, timidi passi.

Chi mai avrebbe voluto essere il poeta John Cunningham? Certo, almeno ha avuto il merito di essere sepolto tra le vetrate a mosaico della chiesa di St John the Baptist, nel centro della città, novant'anni dopo la sua morte. Ma la vita dell'uomo, in realtà, era stata una tragica

commedia.

Presi il libro, trovai la pagina con la poesia e lessi ad alta voce:

Quando la Fama annunciò la vittoria della Gran Bretagna,
E raccontò all'Olimpo i dettagli della sconfitta gallica,
Un Marte soddisfatto diede a Mercurio l'ordine immediato
Di convocare tutti gli dei per una festa magna.
Komos, dio della baldoria,
Incaricato d'organizzare il piacevole convivio,
Promise allegria e delizie del palato,
Ma soprattutto la più squisita delle libagioni,
Un Nettare che non valeva la Birra di Newcastle.

— È uno spot pubblicitario del XVIII secolo — scherzai.

— Concentrati, John. Continua a leggere.

Così feci. Ma, quando stavo per arrivare alla fine, le due ultime strofe cantilenanti mi sembrarono particolarmente sinistre, quella notte.

Voi giovani, così timidi, languidi e pallidi,
Che l'amor, come una malattia, colpisce al ventre
Preparatevi un cordiale, funziona, è provato,
E cacciate quel bastardo di Cupido dal vostro cuore.
Smettetela di gemere tediosi,
Crescete belli e giudiziosi,
Non siate più lo zimbello degli amici
Dite addio alla follia,
Ubriacatevi e divertitevi,
E fumate davanti a un boccale della Birra di Newcastle.
Sì, i giovani languivano e impallidivano a causa della paura del sesso, a causa del terrore dell'AIDS. Nei pub bevevano per scacciare Cupido. Aumentare il desiderio (forse!) ma rinunciare all'azione. Bene, bene, diventate pure degli schifosi ubriaconi!
Voi, gente bizzarra, a cui prescrivono purganti,
Che farmaci e pozioni han torturato a morte,

Voi, miserabili, che la legge e tribù dall’aria malsana
Hanno perseguitato fino a lasciarvi senza fiato,
Qui troverete rifugio e salvezza,
Senza che vi chiedano la parcella,
Nessun pericolo – nessun dottore – nessuno sceriffo nelle vicinanze;
Vi rimonta il morale,
Cura i vostri mali,
C’è libertà e salute nella nostra Birra di Newcastle.

Oggi la purga non ha bisogno di alcuna ricetta medica. La birra di Newcastle non poteva guarire la malattia, anche se permetteva a molti di dimenticarla – soprattutto alla generazione perduta, la generazione dell’amore perduto.

Mamma ridacchiò riconoscente.

— Leggimi ora *Kate of Aberdeen*, e poi *The Withered Rose*.

Il mio omonimo John Cunningham era nato a Dublino nel 1729. Suo padre costruiva botti per il vino, ma fu abbastanza sfortunato da vincere alla lotteria – un’incarnazione precedente della celebre Irish Sweepstake. A quel punto Cunningham senior si improvvisò gran mercante di vini, con il risultato di fare rapidamente bancarotta. Il giovane John dovette abbandonare a metà gli studi umanistici e tornare a casa, senza alcuna prospettiva per il futuro. Cominciò a frequentare il giro del teatro di Dublino, e dal suo spirito, alla tenera età di diciassette anni, sbocciò un’opera intitolata *Love in a Mist*, che ebbe un grande successo a Dublino e poi, in tournée, anche a Newcastle.

John fu preso dalla voglia di diventare attore, nonostante la totale mancanza di talento e di prestanza fisica. La sua faccia – occhi da mucca, naso da cavallo e bocca da pappagallo – era spaventosa. La sua voce assomigliava a quella di una cornacchia.

A dispetto di ciò, si unì a una compagnia di attori che giravano in tournée nel nord dell’Inghilterra. Gli unici ruoli nei quali riscuoteva un certo successo erano quelli comici da francese irascibile. Comunque, mentre recitava nei teatri di quart’ordine di Edimburgo, negli anni tra il 1760 e il 1770, il brutto anatroccolo cominciò a pubblicare versi da

cigno.

Un libraio di Londra decise di finanziarlo. John corse a Londra, per scoprire che il libraio era improvvisamente fallito. Di ritorno a Edimburgo, ebbe più fortuna con l'attore-direttore del Theatre Royal, il signor Digges. Digges gli commissionò prologhi ed epiloghi, che egli stesso recitava insieme alla graziosa signorina Bellaney.

È possibile che certe rapsodie scritte da John in lode delle grazie della signorina Bellaney possano aver irritato il signor Digges? Quel che è certo, è che John fece ritorno a Newcastle, la città dove un tempo aveva trionfato e per la quale aveva sempre avuto un debole. Lì si trovò a sbarcare il lunario recitando e potendo contare sui piccoli extra garantiti dall'allora proprietario del "Newcastle Chronicle", il simpatico Thomas Slack. Contribuivano al suo mantenimento anche facoltosi ammiratori locali della melodiosa poesia di John.

1766, *annus mirabilis!* Una raccolta di poemi di John venne pubblicata grazie a una sottoscrizione. Invece di seguire il consiglio di tutti i suoi amici dotati di buon senso, e dedicare il volume alla più generosa delle sue locali benefattrici, la signora Montagu of Denton, John lo dedicò al più grande attore del paese, David Garrick, sperando che un Garrick elogiato a sufficienza avrebbe potuto trasformare la goffa cornacchia in una star della scena londinese.

Con una copia dei suoi poemi sontuosamente rilegata, John corse a Londra per deporla ai piedi di Garrick. Ma questi lo liquidò in gran fretta. Lo trattò quasi come un questuante e, da vero signore qual era, lo mandò a quel paese regalandogli un paio di ghinee.

John tornò a testa bassa a Newcastle, e con il denaro annegò i suoi dispiaceri. La signora Slack schiaffeggiò John per non aver gettato il denaro sul muso di Garrick.

Da quel momento, cominciò il suo declino. Depressione, invecchiamento precoce, e troppa birra di Newcastle. John tentava ancora di recitare e di scrivere qualche verso, sempre con il leale sostegno degli Slack, che arrivarono persino a ospitarlo. E la signora Slack gli svuotava le tasche prima di lasciarlo uscire di casa, per evitare che regalasse anche i pochi soldi rimasti a qualcuno che stava peggio di lui, o a un oste.

Una domenica, un prete bene in carne sorprese John mentre

pescava in un affluente del fiume Wear, e gli fece una severa paternale per il fatto di pescare nel giorno del Signore. Con molta dolcezza, John chiese perdono, spiegando che l'unica possibilità di poter mangiare qualcosa a cena giaceva sul fondo di quelle acque.

Essendo spaventosamente brutto, John aveva sempre resistito alla tentazione di farsi fare un ritratto. Qualche giorno prima della morte del poeta, però, Bewick l'incisore lo scorse mentre camminava con la sua andatura dinoccolata lungo Newcastle Street, con in mano un'aringa avvolta in un fazzoletto. Grazie a un astuto gioco di sorpassi e attese, Bewick riuscì a fare uno schizzo del bardo morente con pesce.

Leggo:

> "Perché chiamarci a un inappellabile tragico destino?"
> Rispondono con dolore i fiori in bocciolo;
> "Non sopportiamo di prolungare la nostra fioritura.
> Appena nati, ahinoi, e già pronti a morire."

Era l'ultimo poema scritto da John Cunningham. AIDS, pensai. La generazione dell'amore perduto.

— Ma poi ci reincarniamo — disse mamma. — Non è vero?

— Mmm — risposi.

— Allora va tutto bene.

9

Harriet non passò un'infanzia felice a Norwich, dove suo padre fabbricava stoffe, nei primi decenni del XIX secolo.

Fondamentalmente, fu Harriet stessa a determinare la propria infelicità. Il precoce inizio di una sordità destinata a peggiorare sempre più non era certo l'ideale per tenere alto il morale, ma Harriet fece tutto da sola, quando si convinse – del tutto erroneamente – di essere solo degna di disprezzo, se messa a confronto con gli altri membri della famiglia. Lei era la sesta di otto figli. Diventò scontrosa e petulante.

Per anni e anni evitò di ribellarsi a quell'inesistente giudizio su di lei – e addirittura si astenne dal menzionarlo o dal sollevare qualunque dubbio al riguardo. Se lo avesse fatto, il miraggio avrebbe potuto svanire. Di fatto, le fu data un'istruzione di gran lunga migliore della maggior parte delle ragazze della sua epoca.

Per anni si augurò di avere una salute cagionevole – non allo scopo di attirare un'attenzione che ovviamente non meritava, ma solo per masochismo.

Talvolta appariva isolata in modo quasi patologico; non solo era separata dal consorzio delle voci umane per via dei suoi problemi di udito, ma spesso non riusciva neppure a vedere ciò che gli altri le indicavano in piena luce.

Godeva di una vista eccezionale, assolutamente non intaccata da una quantità di lavori di cucito e dalla lettura di libri, tuttavia sviluppò una bizzarra (e mortificante) forma personale di zona cieca.

All'età di sette anni, durante una gita di famiglia al lontano promontorio di Tynemouth, non riuscì per diversi minuti a percepire il mare, che immenso e impetuoso si agitava ai piedi del ripido pendio dove la sua famiglia si era radunata ad ammirare il panorama.

All'età di nove anni non fu assolutamente in grado di vedere la grande cometa del 1811, che tutti gli altri contemplavano notte dopo notte dalle grandi finestre in cima al magazzino di suo padre.

Tutto ciò lo faceva per defraudare se stessa di ogni forma di piacere? O per impedire alla sua famiglia ogni genere di divertimento? Forse no. Forse era solo una difesa contro tutto ciò che appariva insolito e straordinario.

Come un bambino molto piccolo, Harriet era in grado di farsi terrorizzare dalle cose più disparate. I fratelli Martineau venivano spesso mandati a passeggiare sulla Castle Hill, a Norwich. Da lassù, spingendo lo sguardo verso il basso, potevano vedere gli abitanti della zona che sbattevano i materassi di piume. C'era sempre un piccolissimo e incomprensibile intervallo fra la vista del colpo con il bastone e il rumore sordo del tonfo (allora Harriet non era ancora sorda). Questo intervallo terrorizzava Harriet, come se il mondo stesse sprofondando nel caos. Tuttavia, non le venne mai in mente di parlarne. Non pensò mai di esprimere la sua paura e la sua avversione

nei confronti di quelle passeggiate. In tal modo, poteva rimproverare in silenzio ai suoi genitori di non essere abbastanza attenti e premurosi da intuire le cose che la tormentavano, provocandole così tante malattie e inquietudini.

Ma non importava. Voleva cavarsela da sola! Da ragazza aveva lottato per codificare i principi della Bibbia, e metterli in fila in una serie di teoremi morali degni di Euclide. Sviluppò una vena di metodica ossessività. Quando gli affari di famiglia andarono in rovina e suo padre morì, la sua salute cagionevole ovviamente impedì ad Harriet di diventare una istitutrice, come le sue sorelle. E così, per salvare la casa di famiglia, si lanciò nel giornalismo locale.

Unì il metodo all'immaginazione. E dal momento che alla sua fantasia veniva dato uno spazio per giocare e sperimentare, divenne molto più amabile, dolce e premurosa. Anche se non incantava nessuno.

Ed ecco che Harriet cominciò a vincere non uno, non due, ma tutti e tre i premi del concorso bandito dalla Congregazione Unitariana per saggi dedicati al modo migliore di convertire cattolici, ebrei e musulmani all'Unitarianismo.

Ed eccola diventare l'autrice di successo di una serie mensile semiromanzesca in cui venivano esposti tutti i vari principi di economia politica, con ambientazioni che andavano dalla Guyana alla Siberia.

Era famosa, trattata come una celebrità da sorridenti idioti (cosa che lei disprezzava). I suoi amici e conoscenti erano una fitta schiera di riformatori, autori e pensatori: Malthus, Robert Owen, Carlyle, Babbage, Darwin... Ministri del governo le affidavano almanacchi di statistica, pregandola di fare propaganda.

A ventiquattro anni Harriet avrebbe dovuto sposarsi, ma il suo fidanzato – John Hugh Worthington – all'improvviso impazzì e morì demente nel giro di pochi mesi. In seguito, Harriet fu felice di non essersi sposata. Si rallegrò della sua vita priva di legami affettivi e della sua mente lucida, pur senza mai condividere le opinioni di Mary Wollstonecraft, autoproclamatasi paladina delle donne. La signorina Wollstonecraft aveva scatenato un putiferio riguardo al fatto che lei, in quanto donna, era una vittima della società; mentre in realtà, secondo

Harriet, era vittima solo del suo chiassoso e frenetico egocentrismo.

Le attività di Harriet si moltiplicarono, accompagnate da un altalenante disturbo di fegato. Nel 1834 si imbarcò per l'America, dove rimase per due anni. Si lasciò talmente coinvolgere dalla lotta per l'abolizione della schiavitù che avrebbe potuto emigrare definitivamente laggiù, se non fosse stato per la malattia che si manifestò nel 1838. Quell'infermità si impossessò lentamente di Harriet, mescolandosi a innumerevoli impegni politici e sociali, comprendenti anche il suo libro di viaggi americano, il suo primo romanzo e ulteriori viaggi in Scozia e nel resto d'Europa. Era certa che la malattia fosse dovuta a un tumore, di quelli che generalmente hanno origine dalle sofferenze mentali; la sua diagnosi era quella e vi rimase aggrappata per anni.

Harriet ebbe un crollo a Venezia e venne subito riportata in patria, a Newcastle, dove andò a vivere a casa del cognato, il dottor Greenhow. Thomas Greenhow era chirurgo all'ospedale locale e si prese cura di Harriet, ospitandola a casa sua per sei mesi. Poi la fece trasferire in riva al mare, lontano dalla sporcizia e dal caos della città, trovandole alloggio nella pensione della signora Halliday, dove sarebbe rimasta distesa su un divano per più di cinque anni.

E talvolta anche seduta, intenta a usare il suo cannocchiale come un buco della serratura da cui spiare il mondo. In compagnia dei suoi libri, soprattutto di viaggio (Harriet non aveva idea che grazie al potere dell'ipnosi avrebbe in seguito potuto fare impegnative escursioni nel Distretto dei Laghi in pieno inverno, e visitare l'Egitto!), e confortata dalla stampa incorniciata del *Christus Consolator* di Scheffer, un regalo dell'attrice Adelaide Kemble, che andò in visita a Tynemouth e cantò *Auld Robin Gray* al capezzale di Harriet. (Ma Harriet era già ben avviata sulla strada che l'avrebbe condotta dal suo primitivo e iniziale Unitarianismo al suo finale e sereno libero pensiero, e al positivismo di Comte.) Naturalmente, veniva accudita dalla povera orfana Jane, la paziente e tanto bistrattata nipote della signora Halliday.

Una mattina di primavera, dopo una notte di forti dolori, la finestra a ghigliottina del soggiorno era aperta. E fu allora che l'invalida vide…

Ma guarda un po'! Vide i raggi del sole che penetravano all'interno delle rovine del monastero attraverso le antiche e vuote cavità delle

finestre. E il sole che ricamava preziosi riflessi all'imboccatura del porto, e illuminava la sabbia gialla lungo il Tyne.

Tenendo le mani sui fianchi, la vicina, la signora Bell, se ne andava con fare tutto compiaciuto dall'altra parte del giardino a dar da mangiare ai maiali e mungere le mucche. Poi la signora Bell avrebbe fatto uscire il bestiame dalla stalla per farlo pascolare lungo le balze della collina che si innalzava, verde come l'Irlanda, verso il promontorio di Spanish Battery, che dominava gli scogli di Black Midden.

Harriet aveva ancora sporadici incubi in cui sua madre cadeva da quel precipizio, giù nel mare invisibile... ma il vino e il laudano alleviavano simili fantasie.

A est il promontorio scendeva a picco verso il Prior's Haven, con il suo stabilimento balneare irto di camini. L'unico trascurabile ostacolo alla vista era un solitario sicomoro, reso striminzito dalle tempeste invernali e dal freddo. Non si vedevano altri alberi, almeno fino alle alture al di là del litorale meridionale, ma lei rinunciava volentieri alla bellezza degli alberi, in cambio di quella del mare. Il luogo in cui aveva scelto di risiedere ne offriva un delizioso spicchio invece di riempire l'intero orizzonte con il meraviglioso, abbagliante spettacolo dell'oceano. *Quello* sarebbe stato eccessivo, e frastornante per lo spirito.

Facendo una panoramica verso l'alto con il cannocchiale, a partire dal litorale meridionale, si mise a osservare la brughiera dove gruppi di ragazzi spesso facevano volare gli aquiloni, giovani uomini e donne passeggiavano in coppia, ciarliere lavandaie risalivano i sentieri verso le case dei signori, con grandi fagotti bianchi in bilico sulle teste. Al mattino presto c'era in giro solo un solitario cacciatore, con il fucile e il cane.

Una locomotiva a vapore Puffing Billy procedeva di gran carriera lungo la linea ferroviaria, al di là delle siepi e degli alberi. Il motore sbuffava vapore mentre arrancava verso l'alto e si allontanava in mezzo alle colline. La rivincita del signor Stephenson!

Quanto avevano riso gli aristocratici londinesi dell'incolto Stephenson, quando questi si era rivolto loro per la prima volta con il suo rozzo accento. Oh, avevano emesso grida di scherno e si erano

sbellicati dalle risate. Ora si stavano realizzando centinaia di chilometri di nuove linee ferroviarie, e George Stephenson si godeva i suoi meritati agi a Tapton, coltivando meloni e fiori tropicali, e vincendo premi per le sue zucche giganti. Harriet, rasserenata, osservava la sua invenzione che sbuffava fuori campo.

Angolò il cannocchiale ancor più verso l'alto. Sulle cime delle colline c'erano recinti per cavalli, palizzate e i caseifici di diverse fattorie. Un mulino a vento. Una fornace da calce, in mezzo a un campo disseminato di pietre. Una torre campanaria. E una miniera di carbone dove vagoni senza conducente giravano sui binari sopraelevati, in pendenza, per effetto della legge di gravità.

Ancora più in alto c'era la punta della Pensher Hill. Ben presto quella piccola cima sarebbe stata ornata da un monumento adeguatamente imponente al povero, onesto, lord Durham, così tragicamente sconfitto dalla perfidia e dagli oltraggi della politica. Le logge massoniche d'Inghilterra stavano portando avanti una sottoscrizione privata.

Ora la signora Bell stava tornando indietro, con due secchi di latte schiumoso. Si fermò a lanciare un'occhiata da padrona ai filari dove suo figlio Harry aveva seminato i ravanelli.

All'improvviso, un paio di cinguettanti pettirossi si posarono tra i giacinti nella fioriera all'esterno della finestra di Harriet. Gli uccelli, intenti in un furioso battibecco, le prestarono ben poca attenzione. La signora Bell alzò gli occhi e vide Harriet che la osservava.

Sforzandosi di sorridere, nonostante i dolori – che si erano in effetti parecchio affievoliti – Harriet si tirò indietro. Attraversò il soggiorno pieno di vasi di tulipani e narcisi in fiore e fece ritorno alla buia camera da letto situata sul davanti.

Una volta là, aprì le tende che davano su Front Street, per cercare di scorgere il postino... e quello zelante ficcanaso, sir William Elwes.

Elwes! Era lui, *lui* che – approfittando del suo titolo nobiliare, quando non era altro che un volgare delatore! – aveva fiutato un affare lucroso a spese di Harriet.

Era lui che aveva spinto la pettegola e ipocrita signora Blagdon a imporre la sua presenza ad Harriet nella delicata questione della raccolta di fondi a favore della scrittrice avviata dai suoi stessi amici.

L’intrusione era stata così decisa che le due care zie di Harriet avevano dovuto venire apposta ad alloggiare nei dintorni. Una o l’altra doveva sempre essere disponibile alle chiamate di Jane, nel caso la signora Blagdon si facesse viva. La zia avrebbe dovuto accorrere all’istante dalla signora Halliday per impedire che il fondo venisse nominato, e a testimoniare che Harriet era del tutto all’oscuro dei progressi della raccolta, lungi dall’esserne l’iniziatrice e l’eminenza grigia.

Elwes sperava forse di beccare il postino in violazione di qualche insignificante regola? Stava esaminando un foglio di carta come se fosse una lettera che aveva rinvenuto nelle fogne.

Stava segretamente studiando la signora Halliday? Elwes in effetti guardava dall’altra parte della strada, in direzione del punto che Harriet continuava a osservare; ma poi lanciò una lunga occhiata lungo Front Street, verso il castello, accarezzandosi il mento con aria pensierosa.

All’improvviso, Elwes si infilò il foglio di carta in tasca e si avviò a grandi passi dalla parte opposta, il che l’avrebbe ben presto condotto davanti alla porta della signora Blagdon. Harriet notò che Harry Bell stava attraversando di corsa l’ampia strada.

Lo vide poi fare capolino sulla soglia della pasticceria, da dove gettò una furtiva occhiata in direzione di Elwes. Harry cominciò poi a *seguirlo*. O almeno così sembrava.

Harriet tirò il pomello nel muro per suonare il campanello e chiamare Jane.

Povera Jane. Era rimasta alzata fino a tardi la sera prima, per assistere Harriet in preda alle sue sofferenze. Se la ragazza quella mattina era un po’ assonnata, c’era da sperare che sua zia non la trattasse, come spesso capitava, con tanta asprezza e severità. La giovane Jane era un tesoro: sincera, ingenua, senza nemmeno un briciolo di disonestà o di infamia nell’animo. La signora Halliday maltrattava e rimproverava Jane senza pietà, e lei sopportava tutto con il sorriso sulle labbra. Talvolta, il cuore di Harriet sanguinava.

Vero, Jane era sempre un disastro: la faccia sporca, i capelli una massa incolta. E la stanza di Harriet non veniva mai spolverata e riordinata come si deve.

Tuttavia, la vista della ragazza ben difficilmente le avrebbe permesso di scorgere una ragnatela o una macchia di fuliggine, persino sulla propria fronte. Quegli occhi arrossati e malati – l'iride sembrava coperta di carta velina – rappresentavano per Jane un'altra croce, che andava ad aggiungersi a quella zia ignorante ed egoista.

Jane arrivò, gli occhi gonfi, con indosso un abito spiegazzato.

— Eh là, 'ngiorno signora! Si sente bene? Devo tirare le tende? Ecco posta e giornale per lei.

Nel vassoio che Jane teneva in mano c'erano il "Newcastle Chronicle" della sera prima, tre lettere e un volantino pubblicitario.

— Sì, mia cara, apri le tende, altrimenti non vediamo neanche cosa facciamo.

Il volantino... di certo era lo stesso pezzo di carta che Elwes aveva esaminato con tutto quell'apparente interesse.

Harriet lesse:

IL DOMATORE DI LEONI DI FAMA MONDIALE!
VAN AMBURGH DEL KENTUCKY
IN GRADO DI DOMARE OGNI CREATURA CONOSCIUTA
visiterà presto Sunderland, Newcastle,
South Shields, North Shields, Blyth, Morpeth, Alnwick, Berwick,
eccetera.
Accompagnato dal grandioso serraglio di Titus
che comprende leoni e leonesse feroci
una tigre reale del Bengala, una selvaggia tigre nera,
due pantere, eccetera.

C'era anche dell'altro, ma in caratteri più piccoli.

Il postino aveva distribuito quei volantini, anche se non avrebbe dovuto. Quel lavoro avrebbe dovuto farlo un ragazzo, non un dipendente pubblico pagato in nero. Era probabile che Elwes fosse corso all'ufficio postale a fare rapporto su di lui, con l'idea di intascare una quota dell'ammenda.

Così forse Elwes non sarebbe andato a fare visita alla signora Blagdon, per portare avanti quella fastidiosa cospirazione...

Se almeno Harry Bell si fosse messo sulle tracce di Elwes, così da

poter tornare indietro e avvertire… Jane? Harriet era perplessa.

Appoggiando il volantino sulla mensola, prese le lettere e il "Chronicle" e se li portò nell'altra stanza. Jane rimase a riordinare il letto messo a soqquadro da Harriet, che aveva continuato ad agitarsi e rigirarsi, nonostante il laudano; e a occuparsi del focolare, dove si sarebbe annerita di fuliggine le dita e la faccia.

Lasciandosi andare sul divano, Harriet esaminò gli indirizzi dei mittenti. Una lettera era del sempre spassoso Sydney Smith, ora purtroppo vecchio e debole. Un'altra veniva dal sordo Bulwer Lytton. Una terza da Thomas Carlyle. Ma prima Harriet aprì il "Chronicle", eccellente pubblicazione dei liberali Hodgson di Union Street.

— Ah! — gridò.

Jane arrivò di corsa. — Signora?

— Ottime notizie! È come speravo. Sarà presentata una petizione in parlamento contro la sconfitta del signor Bright a Durham. Dobbiamo confidare nel fatto che ciò porterà all'annullamento dell'elezione di lord Dungannon.

— Il signor Bright è il gentiluomo contrario alle leggi protezionistiche sul grano?

— Sì, lui e il signor Cobden. Ricordi che il signor Cobden è venuto qui a farci visita in febbraio, insieme al colonnello Thompson?

— Ah, il signor Cobden, il membro del parlamento, oh sì, certo.

Nel corso della malattia di Harriet, sia i suoi visitatori che i suoi corrispondenti le avevano confidato molte questioni di una certa gravità. Cobden sperava che potesse mettere la sua penna al servizio della loro causa, che era anche la causa di Harriet. Cobden e compagni passavano così tanto del loro tempo a tenere conferenze e a svolgere attività di lobbying che avevano ben poche possibilità di capire il reale futuro del libero mercato, dopo un'abrogazione che appariva ormai inevitabile.

Proprio di recente, Bright e Comden avevano tenuto una grande assemblea nella Music Hall di Newcastle, uno dei tanti incontri di quel genere che avevano luogo in tutto il Paese. Perlomeno, l'accoglienza che Newcastle aveva riservato loro era stata molto più cordiale di quella accordata in gennaio a Robert Owen. Mentre il signor Owen esponeva il suo socialismo utopistico nella sala conferenze di Nelson

Street, l’incontro era stato interrotto da una folla di cittadini di origine irlandese armati di bastoni, colonne di baldacchini e gambe di sedie.

Prendendo spunto da quella rissa, il “Newcastle Journal”, fanatico sostenitore dei tories, aveva fatto del suo meglio per fomentare la violenza contro i fautori del libero scambio. Secondo il deplorevole “Journal”, Bright era “un vagabondo ribelle”, che qualunque “fedele domestico” non si sarebbe fatto scrupolo di prendere a bastonate. Ecco perché era importante il fatto che John Bright venisse eletto rappresentante per Durham.

— Ora ti spiego — disse Harriet a Jane. — Poi forse potrai spiegare tu qualcosa a me.

Il seggio di Durham era stato lasciato libero dal capitano Fitzroy, quando questi aveva accettato un incarico governativo. Ma era un obiettivo difficile per un liberale. Bright aveva esitato fino all’ultimo momento, prima di accettare la candidatura liberale. Nel frattempo la campagna dei tories procedeva col vento in poppa. Per diverse sere c’erano state fanfare che marciavano per le strade, precedute dalle rosse bandiere dei tories. I giornali, specialmente il “Newcastle Journal”, assicuravano che sarebbe stata una passeggiata per lord Dungannon e profetizzavano che nessun liberale avrebbe osato anche solo mostrare la faccia. Il giorno stesso della candidatura, lunedì 4 aprile, data dell’assise primaverile, Durham era rossa di bandiere e nastri dei tories.

Tuttavia, Bright accettò. Quando arrivò, nel giorno stabilito, trovò un piccolo e misero palco in legno da campagna elettorale, allestito in qualche modo all’esterno del municipio, e una folla punteggiata di nastri rossi, in gran parte portati dai minatori, abitanti della città che lavoravano alle dipendenze del marchese di Londonderry nelle sue miniere di carbone di Rainton. I minatori levavano continue grida di protesta contro Bright, finché lord Dungannon non si degnò di chiedere che allo “straniero” venisse concessa la parola.

Quando il sindaco chiese di votare per alzata di mano, il risultato fu comunque a favore di Bright. Il rappresentante di Sua Signoria, William Lloyd Wharton, subito domandò uno scrutinio formale. La votazione si concluse con una maggioranza di cento voti a favore del candidato tory.

Successive indagini da parte di rappresentanti liberali rivelarono che i votanti erano stati invitati a recarsi al Wheat Sheaf Inn di Claypath, dove non avevano dovuto fare altro che mettersi in coda a uno sportello, apporre un segno sul registro dei voti e ricevere ognuno una sterlina d'oro.

Il responsabile dei rappresentanti liberali, il signor Coppock, era venuto da Londra per raccogliere le prove della corruzione.

— Così ora verrà lanciata una petizione — concluse Harriet.

— Quanta disonestà c'è in politica, eh? E quanta malevolenza!

— Purtroppo conosci bene la disonestà della gente. ("Quanto vorrei che lord Durham fosse stato meno innocente!" pensò Harriet.) — E anche la malevolenza.

Sir Robert Peel, così ostinato sulla questione delle leggi protezionistiche sul grano, aveva pubblicamente accusato Cobden, con toni ingiuriosi, di essere colpevole di *assassinio*. Cobden, infuriato con Peel, lo stava ripagando con la stessa moneta...

— Molto tempo fa, Jane, ho deciso di non lasciarmi mai invelenire dalla malevolenza, e di mostrarmi sempre moderata e ragionevole, pur senza rinunciare alla fermezza.

Certo, se due grandi personalità come Cobden e Peel si fossero riconciliate... Nel frattempo, per quanto malata, Harriet aveva acconsentito alla richiesta di Cobden di provare a buttare giù qualche scritto sulla falsariga della sua serie di articoli dedicati alla politica economica, come personale contributo per ottenere l'abrogazione.

— Se il signor Bright dovesse entrare in parlamento — aggiunse Harriet — spera di riuscire a formare un comitato per le leggi sulla caccia e le foreste, che sono molto dannose per i nostri agricoltori, e per la produzione alimentare dell'intera nazione, alla faccia di tutte le sciocche e fantasiose rimostranze sui presunti svantaggi del libero scambio. Il signor Bright mi fornirà le prove perché io possa scriverne.

— Se *lui* viene eletto. Se succede. E se la sua salute lo permette.

— Il che sembra improbabile... Ma a proposito di malevolenza, cara Jane, devo chiederti una cosa: hai per caso accennato al giovane Harry Bell dei miei problemi con sir William Elwes e con la signora Blagdon?

10

La domenica seguente fu un giorno da ricordare. Il mattino il cielo era luminoso, e tirava vento. Una volta finita la messa, una folla allegra si accalcò sulla riva di fronte. Si lasciavano volar via le cuffiette allentate, per poi inseguirle e recuperarle fra le risate. Anche in Front Street i bravi cittadini di Tynemouth, e quelli non altrettanto bravi, andavano a spasso. Alcuni scendevano al porto, altri salivano a Spanish Battery, dov'erano una volta alloggiati i mercenari spagnoli della guarnigione. Nel cortile del castello la Union Jack sventolava sulla sua asta, come ogni giorno del Signore. Soldati dall'espressione maliziosa chiacchieravano con fanciulle dall'aria frivola.

Harry Bell, elegante nel suo abito della festa, stava conversando nella strada di sotto con una sciatta e diffidente Jane.

In effetti, Jane stava spiegando ad Harry le noie che lo spione della città stava tentando di creare. Elwes sperava di scovare qualche informazione imbarazzante sui fondi per Harriet, per poi rivenderla al "Journal". Il fango si sarebbe appiccicato ai politici amici di Harriet, e avrebbe potuto persino sporcare le insegne della lega per la Legge antigrano, dove il dottor Greenhow aveva di recente assunto un ruolo di rilievo.

Oh, il fango avrebbe potuto schizzare ovunque! Alcuni anni prima, Harriet aveva rifiutato l'offerta di una pensione da parte della municipalità. Come avrebbe potuto scrivere di politica con obiettività, se avesse accettato? Se avesse dato l'impressione di aver ricevuto dei favoritismi? I giornali dei tories avrebbero prontamente coperto di insulti e sberleffi la "sgraziata" e "orgogliosa" signorina Martineau. E pazienza se ora era un'invalida in preda a debilitanti dolori, i redattori tory non si sarebbero fatti scrupolo di levare di nuovo la pelle a lei e anche ai suoi amici. Ed Elwes lo sapeva.

Così, erano stati la lealtà e l'affetto per Harriet che avevano spinto Jane a fidarsi di Harry. Quanto doveva essersi sentita lusingata la povera Jane per il fatto che Harry prestasse tanta attenzione a una come lei, così trasandata e dall'aspetto ripugnante. Eppure, il ragazzo lo faceva con animo sincero, intuendo la sua natura gentile. Per questa

ragione, Harriet era restia ad ammonirla o a intromettersi.

Harriet sapeva che il ragazzo era stato un buon *eddicashin*, come si diceva da quelle parti, alla Royal Jubilee School di Shields, di fronte alla Christ Church. Due anni prima, il suo preside, Thomas Haswell, aveva invitato la signorina Martineau a parlare di pedagogia, e l'aveva pregata di scrivere qualcosa in grado di influenzare l'opinione pubblica, in particolare a proposito dell'esecrabile tassa sulla carta.

— I miei ragazzi devono cercare per tutta la spiaggia — le aveva detto — per trovare qualche sostituto per le matite di ardesia. Devono setacciare i pontili per trovare il gesso, che facciamo cuocere nel forno della scuola, e anche le schegge e i ciocchi di legno per accendere il forno.

Erano pesanti le difficoltà e l'ostruzionismo che il signor Haswell si trovava ad affrontare, mentre cercava di apportare cambiamenti radicali! Non appena subentrato alla Jubilee, nel '39, il signor Haswell aveva pagato un tizio sei pence a notte per reggere una candela, intanto che un maestro dipingeva due enormi carte emisferiche sulle pareti, dal pavimento al soffitto. Era convinto che i futuri marinai dovessero avere qualche nozione di geografia e di astronomia.

Una candela! Nella scuola non era permessa alcuna luce a gas. Sebbene le strade e numerose case fossero già dotate di luce artificiale, gli amministratori della scuola erano ancora contrari. Appartenevano infatti alla generazione che ancora combatteva strenuamente per mantenere la loro città e Tynemouth nell'oscurità. Erano passati solo due decenni da quando gli abitanti avevano regalato una pregiata tabacchiera in argento al signor John Motley, per il suo straordinario impegno nel resistere all'idea inedita di illuminare la città.

— Come forse sa — aveva detto il signor Haswell — ho fatto collocare un palo e delle corde nel cortile della scuola, per gli esercizi fisici; e ho convinto un sergente istruttore del castello a fare da sovrintendente. La maggior parte dei miei allievi è di salute assai cagionevole! Quando non sono minati dal rachitismo o da qualche deformazione, dall'impetigine, dalla scabbia o dai parassiti, le loro facce sono devastate da tic nervosi, foruncoli, pustole e ascessi. Ogni volta che arriva l'inverno, mani e piedi ricoperti di porri si screpolano e sanguinano per i geloni. È terribile.

— Sono d’accordo — gli aveva assicurato Harriet.

— Lo Health and Towns Act viene semplicemente ignorato, perché non siamo considerati facenti parte a pieno titolo della città. Il tasso di mortalità è di trenta su mille all’anno. Se solo lei potesse scrivere qualcosa…

Harriet aveva sospirato: — Anch’io sono malata, signor Haswell.

Harry Bell era un esempio di studente nient’affatto miserabile o infestato dai parassiti. Per diversi anni aveva percorso a piedi il chilometro e mezzo fino al Royal Jubilee, con la piena benedizione dei suoi genitori e vestito in modo decoroso; e per il signor Haswell era stato uno dei capiclasse migliori, in grado durante le lezioni di aiutare anche gli allievi più piccoli.

Ora Jane l’aveva trasformato nel suo cavaliere errante dalla splendida armatura, capace di “sbaragliare quello Shanky” in un modo o nell’altro. E pazienza se Harry aveva solo diciassette anni, come lei, e non era proprio un degno avversario per una canaglia come Elwes.

— Vuole che scriva una lettera a mio cognato per invitarlo a venire qui a valutare i pericoli creati da Elwes? — propose Harriet. — Da Shields è solo una mezz’ora di treno, un viaggio da quattro pence, poi una rapida corsa con il tram a cavalli… vuole che lo faccia?

Lei era restia ad ammettere di essere anche solo minimamente al corrente degli accordi relativi al fondo. Un freno ancor più potente all’idea di coinvolgere Thomas Greenhow era il fatto che Harriet non avrebbe potuto fare a meno di pensare al soggetto della lettera di Bulwer, se lui fosse venuto a Tynemouth. E non aveva alcun desiderio di annoiare il dottor Greenhow affrontando l’argomento del potere dell’ipnosi.

Dopo aver preso della carta dallo scrittoio, regalo della signorina Nightingale, Harriet si sedette sul divano e cominciò invece a scrivere una risposta a Thomas Carlyle.

Come sempre, Carlyle stava agonizzando in quel babelico calderone di casa sua, nella chiassosa e puzzolente Chelsea. Sorridendo, Harriet sfiorò con un dito l’anello con sigillo che lui le aveva comprato. Era proprio da lui dilapidare immediatamente il denaro ricevuto da Harriet, come se qualche soldo lo facesse subito sentire a disagio.

La signorina Martineau aveva portato dall’America delle copie

economiche clandestine del *Sartor Resartus* e le aveva vendute al prezzo inglese. Quando poi aveva importato un pacco intero, aveva pensato di convertire il guadagno in liquido, inteso come il miglior brandy francese. Carlyle adorava prepararsi il punch caldo con il brandy. In quel modo, aveva potuto godersi davvero il denaro.

Harriet scrisse: “La prego di cercare una tranquilla e spaziosa casa di campagna, costruita su un terreno ghiaioso. È l’umidità dell’argilla di Chelsea che sta rovinando la sua salute e quella della signora Carlyle…”.

Nella sua ultima lettera, Carlyle raccontava di essersi finalmente messo alla ricerca di una casa, in groppa a un cavallo nero che gli era stato prestato da un amico. Così poteva raggiungere tutta la campagna intorno a Londra. Per dimostrare la sua determinazione, si era anche dotato (meticolosità tedesca!) della bellezza di cinque mappe. Tre delle isole britanniche e due del mondo. Ciò nonostante, Harriet dubitava che Carlyle sarebbe mai riuscito a vincere l’ostinata abitudine che lo tratteneva a Chelsea.

Bulwer, destinatario della risposta successiva, era altrettanto ostinato. E in un campo in cui Harriet vantava una vasta esperienza personale, vale a dire la sordità. Per quanto fosse di cuore generoso, Bulwer era anche irragionevolmente vanitoso. Si rifiutava di ammettere che non ci sentiva più, e sosteneva che le conversazioni del giorno d’oggi semplicemente non valeva più la pena di ascoltarle.

Lei non si sarebbe azzardata a dare consigli a Bulwer. Tuttavia, poiché era accaduto, ora era lui a dare consigli a lei, per esortarla fermamente, per il bene della sua cagionevole salute, a recarsi a Parigi per andare a consultare un sonnambulo.

Questo era fuori questione, come del resto anche un semplice viaggio dall’altra parte del Tyne. Tuttavia, c’erano ipnotisti in Inghilterra ben disposti ad andare nelle principali città. E i resoconti che aveva letto… qualche fondamento doveva pur esserci, nell’ipnotismo! Disgraziatamente, Thomas Greenhow era assolutamente contrario a simili ciarlatanerie. Proprio come sua moglie, proprio come le zie.

“Cosa posso mai fare, quando so bene che qualunque iniziativa provocherebbe di certo screzi in famiglia?”

Harriet stava scrivendo questo a Bulwer, quando Jane bussò alla porta ed entrò.

— Eehi, signorina Martineau! — Jane aveva in mano una copia del volantino. — Guaardi, leoni e tigri stanno arrivando a Shields! Non è eccitaante?

Harriet sorrise. Doveva averglielo detto Harry, poiché con una vista come la sua ben difficilmente Jane avrebbe potuto decifrare il volantino pubblicitario.

— E il domatoore, che gli infila la teesta fra le fauci, è un vero pelleroossa!

Non aveva alcun bisogno di cercare il suo cornetto acustico, quando Jane si rivolgeva a lei! Ogni volta che un abitante del Tyneside si entusiasmava per qualcosa, il suo accento diventava più forte e stridulo. L'abitudine locale di aggiungere alle parole ogni possibile vocale in più era in generale vantaggiosa per Harriet, poiché le vocali erano le uniche che riusciva a sentire senza fatica.

Prima di stabilirsi a Tynemouth, soltanto con Sydney Smith e con Malthus le era capitato di poter fare a meno del cornetto acustico o del suo predecessore, il tubo portavoce. Per fortuna, nel caso di Malthus! Non sarebbe stato molto decoroso appoggiare un tubo portavoce su un labbro leporino. Tuttavia, l'altro difetto di Malthus, la malformazione al palato, gli impediva quasi del tutto di pronunciare le consonanti, trasformando i suoi discorsi in una lenta e sonora processione di gratificanti vocali.

— Ha viisto qualche indiano selvaaggio, quando era in Ameerica? Vi hanno mai attaccato?

— No, Jane. Mentre eravamo nei boschi del Michigan il pericolo di un attacco avrebbe potuto venire esclusivamente dalla gente civilizzata, che ce l'aveva a morte con gli abolizionisti. Loro, e non i selvaggi, avrebbero potuto tendere imboscate alle carrozze e aggredirne gli occupanti.

— È stata assalita dalla geente?

Harriet non poté fare a meno di ridere. — Finora sono stata aggredita soltanto dai giornali!

— Haarry forse mi porta all'esibizione delle belve ferooci, se anche sua mamma ci va.

— Ecco, Jane… non sono molto d'accordo con la scelta di mettere in gabbia degli animali selvaggi e ridurli in schiavitù. E lo stesso dicasi se lo si fa con dei negri.

Jane sembrava così avvilita che Harriet subito si pentì del suo rimprovero.

— Lascia che ti racconti dei *leoni*, Jane. Parlo per esperienza. Un leone è una *celebrità*. Il più triste esemplare di leone è quello che si incontra ai ricevimenti o nei weekend in campagna. È lo scrittore o l'artista che si compiace di sé davanti a una folla di adoratori superficiali e dal sorriso ebete. Il leone in questione può essere anche un esploratore polare, un rajah indù, o un rifugiato polacco. Non importa. Per i cacciatori di leoni è esattamente la stessa cosa. Sono *loro* che dovrebbero essere domati con la frusta, e tutti i leoni letterari dovrebbero essere prontamente liberati dalle gabbie rappresentate dai loro salotti!

Jane fissava Harriet con gli occhi sbarrati. — Ma perché? Un po' di attenzione fa beene.

— Se l'artista, spinto dalla vanità, arriva a credere di essere una creatura superiore, separata dalla massa della società, fa del male a se stesso. Spreca il proprio tempo e indebolisce la propria energia vitale. Anche la società ne soffre, perché la superficialità viene incoraggiata come un comportamento degno di ammirazione. Naturalmente, la società è pronta a buttare giù il leone con la stessa facilità con cui l'ha portato in trionfo; e lui sarà sempre insoddisfatto, alla fine.

Jane aveva un'aria infelice. Era tutto parecchio al di fuori della sua esperienza, a differenza della prospettiva di quell'esibizione di belve feroci, a Shields, fra poche settimane, magari con lei al braccio di Harry. Se solo sua zia le avesse dato il permesso!

Con l'inattività, l'intestino di Harriet era diventato pigro. Mentre giaceva sul divano, sofferente, il tempo aveva subito un terribile cambiamento. Turbini di vento sferzavano la sua finestra. L'iniziale brezza si era rapidamente trasformata in un urlo proveniente dal Mare del Nord. Il cielo stava già facendosi scuro.

Nella speranza di trovare sollievo ai suoi crampi, si alzò per dare un'occhiata fuori. Ora verde mirto, il mare si gonfiava e si agitava avventandosi verso la riva. Nuvole di schiuma venivano spinte dal

vento sopra i ciottoli del porto e soffiate come palloncini su per il pendio, verso le case. Di attimo in attimo, le onde si facevano sempre più selvagge e più cupe. Alle tre, quel pomeriggio, era quasi buio come fosse notte, e i flutti si frangevano penetrando fino al porto, andando a sbattere contro il promontorio e inzuppando l'erba.

Quel tardivo temporale fuori stagione era terribile, come tutte le tempeste invernali, e inaspettato per tutte le imbarcazioni così sfortunate da farsi sorprendere fra Scilla e Cariddi, ovvero fra il mare profondo e la costa rocciosa. Mentre muri di pioggia avanzavano spargendo i marosi verso l'interno, anche ben lontano dalla costa, una nave carboniera stava raggiungendo la salvezza del fiume. Due rimorchiatori a vapore erano in attesa, pronti a prestare aiuto.

Harriet tolse in tutta fretta i cuscini dalla finestra e stese degli stracci per asciugare l'acqua, che già stava cominciando a colare da ogni fessura.

E poi, in quell'oscurità sconvolta dalla furia, comparve una nave in difficoltà. Un piroscafo di legno con le ruote a pale. Di sicuro, era la nave postale norvegese. Dopo anni passati al cannocchiale, circondata da libri di consultazione, Harriet conosceva il linguaggio delle bandiere come il capitano di una nave. Aveva imparato i segnali a memoria, con il cuore oltre che con la mente.

"Richiedo pilota." "La mia nave è indenne e chiedo libera pratica." "State andando verso un pericolo." "Sono in avaria." Ma tutte le bandiere erano state strappate via dagli alberi di quella nave. Le sue vele da brigantino a palo svolazzavano a brandelli. Harriet appoggiò il cannocchiale contro il vetro picchiettato dalla pioggia. Una delle due ruote a pale era rotta, frantumata dal rollio e dagli urti contro tonnellate di acqua furiosa. Le onde andavano a infrangersi anche sulla ciminiera; i fuochi delle caldaie erano spenti?

Doveva essere la nave postale. Harriet vide la caratteristica sagoma allungata dello scafo del clipper sollevarsi verso l'alto – con il fiocco del bompresso proteso come una lancia contro il cielo nero – prima che la nave si tuffasse in un'ampio avvallamento.

Harriet vedeva gli uomini che si arrampicavano sul sartiame tenendosi stretti – almeno uno era già stato trascinato via – mentre altri marinai, coraggiosi o disperati, si facevano strada verso la prua

inondata d’acqua per afferrare le cime lanciate dai rimorchiatori. In qualche modo, le cime vennero fissate. Inutilmente! Per quanto sbuffassero, i rimorchiatori non riuscivano a trainare l’imbarcazione dentro la gola del Tyne, lontano dai denti di roccia.

Gli alberi si piegarono ad angolo. La nave aveva urtato con la chiglia. Si stava inclinando di lato, violentemente flagellata. Le onde erano spaventose.

Le due scialuppe di dritta erano state spinte in fuori e oscillavano appese ai paranchi. E ora venivano calate in acqua, con il loro carico di scampati. Sul ponte inclinato e in mezzo al sartiame c’era ancora una folla di anime disperate.

Sciogliendo le cime, i rimorchiatori si avvicinarono il più possibile, a tutto vapore. Le scialuppe di salvataggio andarono loro incontro remando tra le onde gigantesche, e cominciarono a trasferire i passeggeri.

Il terrore, la frustrazione. Anche l’anima di Harriet gridava, incitando i marinai.

Ma ecco arrivare la scialuppa di salvataggio di Tynemouth. E, dall’altra parte del fiume, anche quella di South Shields. Sulla cima della scogliera si stavano radunando gli spettatori, incuranti del vento e della pioggia. Altri stavano arrivando di corsa lungo la collina, a ingrossare la folla.

Siano lodate le scialuppe di salvataggio! Parecchio migliorate nella progettazione, da quando Willy Wouldhave, originario di North Shields, per primo inventò il modo di salvare i marinai…

Nell’anno della Rivoluzione francese, l’Adventure, al largo di Newcastle, si incagliò sulla Herd Sand, oltre il fiume. Nessuno delle migliaia di spettatori presenti si arrischiò a offrire il proprio aiuto, a nessun costo. Congelati ed esausti, i membri dell’equipaggio avevano mollato la presa uno dopo l’altro ed erano morti, finché non era rimasto più nessuno da salvare.

Sulla scia di quella tragedia, un comitato di gentiluomini di South Shields aveva lanciato una pubblica sottoscrizione e offerto un premio per il progetto di un’imbarcazione di salvataggio, piccola e di basso pescaggio. L’iniziativa venne dal giudice di pace Nicholas Fairlies, poi assassinato nei pressi di Jarrow Slake.

Furono solo due i contendenti che entrarono davvero in lizza per il premio. Uno fu il carpentiere navale Henry Greathead, l'altro Willy Wouldhave. Mediocre pittore e tuttofare, Willy era povero e rozzo, incostante e geniale, indifferente al domani, vispo come una trottola e abitualmente poco rispettoso nei riguardi dei cosiddetti superiori.

Il rozzo modello di Willy galleggiava ed era in grado di autoraddrizzarsi. Il modello professionale del signor Greathead galleggiava capovolto. Così, il comitato concesse un premio di consolazione di due ghinee a Willy e incaricò il signor Greathead di andare avanti col lavoro, cosa che fece dopo aver adottato l'idea di Willy di una chiglia curva.

Onori, medaglie, doni e sovvenzioni si riversarono così sul signor Greathead, con tanta gratitudine da parte dei Lloyd's, della Trinity House e del parlamento, e addirittura dello zar Alessandro I di Russia. Tutto ciò non impedì a Henry Greathead di fare bancarotta, e di ridursi così in una condizione quasi identica a quella in cui aveva sempre vissuto Willy. Quest'ultimo morì nel 1821, senza il becco di un quattrino.

Il destino del vero inventore delle scialuppe di salvataggio era ben presente alla mente di Harriet. L'unica figlia di Willy, che tirava avanti in miseria facendo la cucitrice a South Shields, aveva solo di recente ottenuto quindici pence alla settimana dalla parrocchia, in segno di riconoscimento. Ciò indusse Harriet a considerare le proprie condizioni economiche, e a pensare alla questione del fondo di sostegno…

Nel giro di un'ora, sembrava che gran parte dei passeggeri e dell'equipaggio fossero stati portati in salvo, mentre la nave andava completamente in pezzi. Il tutto sotto gli occhi di almeno un migliaio di spettatori. In mezzo a loro, ingrandito dal cannocchiale, Harriet aveva individuato l'inconfondibile profilo di Shanky Elwes, che aveva seguito con passione lo spettacolo delle onde all'assalto del cargo.

La cena, a base di roastbeef e Yorkshire pudding, era stata comprensibilmente ritardata oltre il consueto orario delle quattro. Dopo aver cenato, Harriet vide passare file di uomini, donne e ragazzi che attraversavano la spiaggia e il promontorio carichi di mucchi di tela da vele, fasciame portato in spalla e bracciate di aste.

Sollevata nell'animo, sbarrò le imposte, chiuse le tende e accese la lampada a gas.

L'ululato del vento stava calando. Nel cuore della notte, ancora tormentata e in preda ai dolori, si alzò per guardare il cielo, calmo e limpido, il mare, simile a un laghetto punteggiato di relitti di legno, e una luna gobba che stava salendo sopra le rovine del monastero, nel cielo blu scuro. Quello spettacolo le placò lo spirito, e riuscì finalmente ad addormentarsi.

11

Le esibizioni di animali selvaggi non erano affatto sconosciute nella regione del Tyne. Già nel 1568, un italiano aveva messo in bella mostra il cadavere di un mostruoso serpente, lungo quasi cinque metri e dalla circonferenza di un cavallo. Si diceva che la creatura avesse divorato un migliaio di etiopi e devastato il loro paese, prima che le autorità turche riuscissero a sbarazzarsene.

Nel 1732, un casuario gigante era stato esposto a Newcastle, insieme a un immenso avvoltoio, diversi gatti giganti, un abominevole uomo delle nevi e un opossum dotato di una sacca ventrale nella quale il suo piccolo poteva trovare rifugio.

1734: un cammello. 1747: un rinoceronte fece il suo ingresso a Newcastle. 1750: una focena, accompagnata da una sirena e da una mummia.

Nel 1780: una zebra, oltre al ritorno del casuario gigante. L'uccello, alto quasi due metri, veniva esposto nelle case di nobili e gentiluomini per la bella somma di una ghinea (allo spettacolo assistevano al massimo ventiquattro persone, il che faceva uno scellino a testa). Mentre l'uccello troneggiava in salotto al centro dell'ammirazione, il proprietario, tale Pidcock, declamava alcuni versi che si concludevano così:

A tutti i mostri mai visti per mari e per monti
Il bel casuario è di certo superiore!

Pidcock seppe investire saggiamente le ghinee e gli scellini. Nel 1799

fece ritorno in compagnia di un elefante molto intelligente che, purtroppo, non riusciva a entrare nei salotti.

Il miglior imprenditore si rivelò senz'altro George Wombwell. Ciabattino di mestiere, rimase estasiato sul molo di Londra alla vista dei primi due boa constrictor portati sull'isola. Li comprò per settantacinque sterline e, in poche settimane, riuscì ad ammortizzare l'investimento. Ben presto, un intero zoo di bestie da fiera partì per una tournée nelle isole britanniche. Fino alla tragedia suprema: Chuby, l'elefante, uccise il nipote di George nel 1842, mentre una tigre azzannò mortalmente sua nipote.

Sono i rischi del mestiere, quando si è domatori di belve. Nell'edizione rivista e aggiornata del *Mondo* come volontà e rappresentazione, Schopenhauer racconta di un'inchiesta condotta al Phoenix Inn di Morphet, nell'agosto del 1830. Un certo Battista Bernardo, veneziano, era stato schiacciato da un elefante per vendetta: quattro anni prima, per errore, l'uomo aveva infilzato con un forcone la guancia dell'animale.

(Nel 1830, Shanky Elwes aveva da tempo lasciato il carcere di Morpeth, benché il suo nobile figlio Henry lavorasse ancora in città come sguattero al Queen's Head. Prima di allora, il delicato ragazzo, ridotto in miseria, tirava a campare trasportando carbone. Poi decise di imbarcarsi su una nave carboniera, dove rimase traumatizzato dalle oscene volgarità degli altri marinai. Lavorare come sguattero gli sembrò un paradiso, dopo quella drammatica esperienza.)

Il coroner inflisse al reo elefante una multa da cinque scellini, somma che fu devoluta in beneficenza. Si trattava della cosiddetta *deo dandum*, l'ammenda applicata quando un animale, o un altro essere privo della parola, causava la morte di un uomo. Tuttavia, come sottolineava Schopenhauer, l'elefante aveva agito con intelligente premeditazione.

Va citato anche lo zoo di Hilton e Wright, la cui attrazione principale era un grosso lupo siberiano, tenuto in gabbia insieme a una pecora, sotto un cartello con la scritta: "Il compimento delle Sacre Scritture".

Tuttavia, non c'era domatore di belve feroci all'altezza di Isaac Van Amburgh, e nessuna esibizione poteva essere più fastosa e meglio pubblicizzata delle sue. Van Amburgh era in grado di imporre con una

facilità sovrannaturale la sua volontà a ogni creatura al mondo.

Il nonno di Van Amburgh alla nascita si chiamava Tangborgon d'Oom, che nella lingua degli indiani Tuscorara dai quali discendeva significa "Il Grande Re dei Boschi". A Tangborgon capitò di salvare un colono olandese dall'attacco potenzialmente letale di due puma; fu così invitato dal riconoscente sopravvissuto nella sua casa nel Kentucky. L'indiano, dopo essersi convertito e aver abbandonato il paganesimo, adottò il nome di Vorboys Van Amburgh, si sposò e mise su famiglia. Ma il battesimo non aveva fatto svanire il suo potere sulle belve, che il nipote Isaac ereditò in una forma ancora più sviluppata.

Da bambino, Isaac non giocava come tutti gli altri coetanei, si interessava solo a mosche, vespe e maggiolini. Da ragazzo, divenne il signore dei ratti e dei sorci che infestavano lo spaccio locale. Tutti i roditori si piegavano ai suoi voleri. A dodici anni, la gente gli portava i cavalli più selvaggi del Kentucky perché li domasse. Le richieste erano così tante che avrebbe potuto considerarsi sistemato per tutta la vita.

Ma Isaac era infaticabile. Nel tempo libero, bighellonando per i boschi del Kentucky, domava volpi e furetti, coyote e cinghiali, persino lupi. Formò un corpo di polizia forestale composto da animali. Se un carnivoro portava via un'oca o un agnello, Isaac e i suoi agenti con le zampe ritrovavano e punivano il criminale, e più spesso di quanto si possa immaginare ritrovavano la vittima ancora intera, o addirittura in vita. E la gente del posto giurava solennemente che era tutto vero.

Isaac si unì allo zoo di Titus, il più grande di tutta l'America e del mondo. Si fece subito notare domando una leonessa davvero intrattabile, e come prova del successo infilò la testa nella bocca della belva.

Nel '38, Titus spedì via mare Van Amburgh in Inghilterra, in compagnia dei suoi più impressionanti leoni e tigri, che obbedivano al minimo cenno del loro domatore. Il ventisettenne signore delle belve si ritrovò subito idolatrato: Landseer gli fece il ritratto su commissione del duca di Wellington, mentre i rampolli della nobiltà locale lo riempivano di quattrini perché li istruisse nell'arte di cui era maestro. Solo la prudenza dei giudici di Londra impedì che salisse in mongolfiera nel cielo di Vauxhall, in compagnia della sua tigre preferita, per poi lanciarsi con il paracadute. Lontana dallo sguardo

magnetico di Isaac, la tigre avrebbe potuto divorare il pilota del pallone, causandone la caduta chissà dove e scatenando in città la violenza della giungla.

In una bella mattina di giugno, Jane stava andando a prendere l’acqua al pozzo privato per conto di sua zia. Davanti alla miserabile pompa, c’era una lunga coda di donnine che bisticciavano su chi avesse la precedenza. Tutte spettegolavano sullo spettacolo di Van Amburgh, che stava finalmente per arrivare a Shields.

— Dicono che eentra nella gabbia con la tigre del Bengaala e che poi ci volta le spalle...

— Mi fa passare per prima, ’gnora Jaackson? Ho lasciato il bambiino nella cuulla, e non c’è nessun altro in casa.

— Figuriamoci se ci creedo!

La responsabile del pozzo, la vedova Hulme, lo sorvegliava da una guardiola a poca distanza, e furbescamente bloccava la pompa dopo ogni rifornimento, per rimetterla in funzione solo dopo aver intascato il suo quarto di penny. Usava una chiave grossa come il verricello di un chiattaiolo.

La signora Jackson le diede l’indispensabile moneta e cominciò a riempire il suo secchio da venticinque litri.

Era proprio un secchio come quello che Willy Wouldhave aveva posto sulla testa di una donna a Field House Well, per darle una mano, e in quell’occasione aveva notato che il frammento di un piatto di legno rotto che vi galleggiava dentro tornava sempre in superficie, indipendentemente da come veniva inclinato. Il che gli aveva ispirato l’idea della scialuppa che si raddrizzava da sola, qualora si fosse capovolta. Da quel secchio era nato un nuovo tipo di chiglia.

Nel frattempo, la signora Jackson aveva finito di riempire il suo. Impugnando il recipiente per l’unico manico, e sorreggendolo con l’altra mano, la donna issò il peso, appoggiandolo sul cuscino che aveva sul capo, e si incamminò barcollando. Tutte le donne portavano quei cuscinetti sulla sommità del cranio, invece delle consuete cuffie. La coda avanzò di un passo.

— Posso pagare domaani, signora Huulme?

— Non se ne paarla, donna! Quelli dell’ufficio comunaale non ci seentono, da quest’oreecchio.

La grossa chiave non venne girata. Strascicando i piedi, la donna che aveva avanzato la richiesta si avviò verso il più vicino pozzo pubblico, a mezzo chilometro da lì.

— Salve, Jane — disse Harry Bell.

— Non dovresti essere qui — sibilò la ragazza. — L'aacqua è un lavoro da donne.

— See, ma il tuo secchio peesa una tonnellata. Te lo porto io, e non tentaare di impedirmelo.

Jane non lo fece. Perché detestava lo sforzo necessario per portare il secchio sulla testa. La signorina Martineau diceva che i muscoli di Jane sembravano fatti di pastafrolla. E Jane raramente riempiva il recipiente oltre la metà, provocando l'ira di sua zia.

— Io e ma' assisteremo all'arrivo delle bestie ferooci, questo pomeriggio. Quando lei porterà il latte e le uova alla signora Haalliday, le chiederà se puoi venire con noi.

Così, nonostante la stizzosa reazione di protesta della signora Halliday, quel pomeriggio la signora Bell, Harry e Jane presero il tram a cavalli fino a Chirton Green, dove si era radunata una gran folla...

Van Amburgh arrivò guidando un tiro da dieci splendidi e vigorosi cavalli, messi in fila per due. Quei focosi stalloni pezzati obbedivano al più leggero colpetto con le redini, come docili pony. Seguiva una processione di carrozzoni dipinti in verde e oro, trainati da altri superbi destrieri bardati con finiture argentee.

— Ehi, ma questo è il corteo reale di Cleopaatra! — esclamò la signora Bell.

Era proprio così. Tranne per il fatto che al posto dell'imbarcazione reale, c'erano carrozzoni tirati da schiavi equini. Al posto del Nilo, il Tyne brillava sullo sfondo. Al posto del "serpente del Padre Nilo", il convoglio che trasportava bestie dall'aspetto regale che ruggivano e ringhiavano feroci.

Isaac Van Amburgh indossava un completo in seta lucente, una sciarpa a colori vivaci e una camicia azzurra in satin. Non sembrava molto muscoloso, anzi non lo era per niente. Ma gli occhi! Il suo sguardo era imperioso. C'era l'acciaio nelle pupille. E la magia indiana.

Il corteo svoltò in un campo. Con precisione tutta militare, fu rapidamente montato l'accampamento e issato l'enorme tendone.

Tutti i venditori ambulanti e gli imbonitori dei dintorni giravano tra la folla per vendere pupazzi, bandierine, girandole, serpenti di carta, pesciolini di zucchero, leoni di cioccolato, caramelle mou a forma di orso, tigri di marzapane e sigari. E, incredibile ma vero, anche Shanky Elwes, con un cilindro in testa, si aggirava tra i carrozzoni parcheggiati, il recinto dei cavalli e il grande tendone. Mormorava qualcosa tra sé e sé. Secondo Harry, Elwes stava tramando qualcosa.

Non più di un'ora dopo, la gente cominciò a entrare.

— Ueee! — gridò la signora Bell quando Van Amburgh saltò nella gabbia.

— Ueee! — le fece eco la folla. Poi scese il silenzio.

Il domatore si avvicinò alle belve, tenendo la frusta all'altezza del ventre e gli occhi puntati in quelli degli animali ringhianti. Sebbene non fosse massiccio di corporatura, superava il metro e ottanta d'altezza. Il suo corpo, rivestito di seta e satin azzurro, sembrava sprigionare *volontà*.

Scandì ad alta voce: — Trajan! — e la grossa tigre del Bengala avanzò verso di lui passando con un gran balzo al di sopra della frusta.

— Jezebel!

E fu il turno della tigre femmina.

Poi della leonessa, Sheba, seguita da due leopardi, Nero e Hannibal. Tutti saltarono al di sopra della frusta. Solo il vecchio leone Samson dalla folta criniera se ne stava immobile a fissare Van Amburgh con aria assassina, rifiutandosi di muoversi. Il domatore gli assestò una frustata. Ruggendo come una salva di cannonate, Samson si stese ai suoi piedi...

— Mi si geela il sangue! — disse la signora Bell afferrando il braccio del figlio.

— Che succeede? — chiese con voce supplicante Jane, la cui vista era sfocata.

Il leone saltò sopra la frusta e ritornò al suo posto.

Un assistente fece passare un cerchio tra le sbarre. Mentre Van Amburgh lo impugnava, le belve, compreso Samson, vi saltarono dentro, una dopo l'altra. Lo sguardo dell'uomo le trafiggeva come una freccia, costantemente, una per una.

— È come se c'avesse un potere magneetico — esclamò Jane. —

Come se li ipnotiizzasse.

La frusta appariva ad Harry proprio come l'ago di una bussola, che si muoveva passando da una belva all'altra. Con leggeri tocchi, Van Amburgh costringeva gli animali a sdraiarsi su un lato o sulla schiena. Erano come dei gattini giganti in una cesta. Il domatore si sdraiò tra le belve supine, in varie pose. Appoggiò la guancia sulla mascella di Jezebel, si servì della criniera di Samson come di un cuscino. Con un balzo, si issò sul leone e sulla tigre, un piede sulla testa di un animale, un piede sulla testa dell'altro.

— Caspita, che potere c'ha quest'uomo! — sospirò la signora Bell. — Che dominatore!

Van Amburgh, in ginocchio, aprì le fauci di Trajan aiutandosi con il manico della frusta. Poi infilò la testa fra le mandibole della tigre. I denti della belva circondavano il cranio del domatore e avrebbero potuto schiacciarlo in ogni momento. Trajan roteava gli occhi simili a carboni ardenti, ma non muoveva un muscolo.

Poi Van Amburgh indietreggiò. Aprendo il cancelletto di ferro della gabbia, balzò fuori come un lampo; chiuse la barriera, si voltò e fece un inchino. Nel frattempo, gli animali selvaggi si erano lanciati contro il cancello e le pareti della gabbia, colpendo le sbarre di ferro con una tale forza che sembravano piegarsi sotto i colpi. Il boato dei ruggiti faceva a gara con quello degli applausi.

Una fiumana di spettatori increduli e soddisfatti uscì dal tendone, dove un'enorme folla era in attesa del secondo spettacolo.

— Allora? Com'è?

— Fottutamente bello, amico!

Harry prese da parte Jane. — Devo rimaneere qui. Si tratta di chi-saai-tu. Sono ceerto che sta combinando qualcoosa. È tutto ansiooso ed ecciitato.

Gli occhi di Jane si inumidirono di ammirazione. — Sei così intelligente, Haarry. E coraggioso. — Aveva in testa la sua cuffia più elegante, messa di traverso. — Fai quello che c'hai da faare. Ma stai attento!

— C'ho le gambe leste, in caso di necessità! — Harry si tastò la tasca del soprabito e sentì la sagoma del suo coltello a serramanico. — Ma', c'ho da sbrigare una faccenda. Puoi accompagnare Jane a caasa?

— Che faccenda? Non starai miica pensando di scappare col ciirco, eeh?

— Ma no, ma'. Lo sai che è sul maare che me ne voglio andare!

La signora Bell sorrise. Suo marito, il capitano Bell, era al comando del brigantino *Amphitrite*, che faceva la spola tra il Tyne e Londra, e Harry avrebbe seguito le orme paterne a partire dal prossimo compleanno.

— Solo se a Jane, qui, le sta beene. Dovevi accompagnarla te.

— Sì che a me sta beene, signora Bell — la rassicurò Jane.

Così la signora Bell gli diede la sua benedizione e Harry sparì tra la folla.

— Se vuuoi — propose generosamente la signora Bell alla ragazza — posso compraarti dei frutti di maare, da maangiare intanto che aandiamo.

— Ah, coome vorrei che fosse lei mia zia — rispose Jane tirando su col naso.

— E io vorrei sapeere bene da te cos'è queesta storia dell'ipnootismo, e coom'è che la faamiglia della signoorina Maartineau fa di tuutto per fermaarla.

Stava giusto per calare la sera quando Shanky Elwes si decise a salire gli scalini che portavano al carrozzone di Van Amburgh. Rinchiusi ognuno nella propria gabbia, i grossi felini ruggivano e ringhiavano d'impazienza, mentre due uomini facevano il giro con secchi pieni di carne cruda e di frattaglie.

Harry si avvicinò con aria distratta all'estremità del carrozzone e si appoggiò mollemente a una finestra aperta, sbocconcellando con indifferenza una tigre di marzapane.

— ... Una scommessa — sentì dire — che, ne sono sicuro, un rispettabile gentiluomo come lei non potrà rifiutare! No davvero. Per paura che la gente possa venire a sapere che, per una volta, lei ha osato rifiutare una sfida, per una volta ha dubitato del suo potere magico. E qui la magia è decisamente necessaria, signore, non c'è dubbio. La magia!

Rispetto a una voce così stentorea, la risposta di Van Amburgh suonò sorprendentemente pacata. Un vero gentiluomo americano. Harry si avvicinò per sentire meglio.

— Ha forse scoperto un unicorno, sir William? Basta guardarlo con più attenzione per accorgersi che si tratta solo di uno dei vostri tori bianchi del Chillingham, che ha perduto una delle sue corna! Spero proprio di vederne qualcuno nel tratto di strada fra Alnwick e Berwick. E di poterci camminare in mezzo. Il bue autoctono, eh? Troppo combattivo per piegarsi alla volontà dell'uomo. — L'americano scoppiò a ridere.

— Niente del genere — fece Elwes. — Non si tratta di un animale come gli altri, ma di una bestia sovrannaturale. L'ho vista con i miei occhi nella sua caverna sul mare. Sotto le rovine del monastero e al faro. Sono pronto a scommettere venti sterline d'oro, contro un centinaio delle sue, che non riuscirà a domare quella creatura.

— Uno a cinque? Vuole prendersi un bel vantaggio, sir William!

— Nient'affatto! Lei è famoso e ha una reputazione da difendere. Scommettere alla pari metterebbe a repentaglio la sua gloria, se dovesse mai trapelare anche solo una parola su quest'avventura.

— Si tratta di una scommessa segreta? Perché dovrebbe interessarmi?

— Per la natura satanica della bestia — ribatté Elwes — e per scrupolo nei confronti della buona e timorata gente di questa città.

— La sua creatura nella caverna è famosa?

— Per niente, signore; sono in pochi a sapere che la leggenda si basa su qualcosa di tangibile e concreto. Pochi ma buoni.

Harry si grattò la testa. Be', pensò tra sé e sé, in effetti c'erano sì delle leggende sulla rocca del castello e sulle rovine del monastero. Le vecchie dicevano che quel posto era abitato dagli spiriti, e che ci vivevano gli elfi. Ma lui non ne aveva mai visti. Da bambino, voleva che sua madre gli raccontasse a lume di candela, prima di andare a letto, la storia del giovane cavaliere coraggioso che era entrato in una delle caverne tra gli scogli, custodita dai mostri... Ma era solo una vecchia favola. Shanky stava solo dicendo un mucchio di fandonie, senza capo né coda. I soldati sorvegliavano la scogliera e l'imboccatura del porto. È vero che se ne stavano tutti lassù e non si occupavano dei contrabbandieri che, di notte, si intrufolavano là sotto. Ma da qui a credere che l'esercito inglese fosse veramente accampato sopra la testa di una creatura sovrannaturale, senza saperne nulla...!

— In più — aggiunse Elwes — credo che ci potrebbe essere un tesoro nascosto nelle profondità della caverna. Se la cosa dovesse risapersi, la Corona potrebbe manifestare un legittimo interesse, essendo così vicino alla costa. Dovremmo accordarci su come dividerlo tra noi, l'eventuale tesoro. Ecco perché dobbiamo evitare ogni pubblicità e andare laggiù da soli. Noi due e basta.

— Sir William, prima mi *minaccia* di rivelare tutto, e ora mi consiglia di fare esattamente il contrario. Mi chiedo se non vi sia per caso qualche ardimentosa canaglia che ha intenzione di attirare un uomo famoso in un posto solitario, per tendergli un agguato e poi tenerlo in ostaggio per ottenere un riscatto.

— Lei mi ferisce profondamente, signore. Sono un uomo con una reputazione, in questa città.

Van Amburgh scoppiò a ridere. — Lei è un mascalzone, glielo leggo negli occhi.

— In tal caso, si faccia accompagnare da un uomo di fiducia. E che sia armato fino ai denti! Un solo colpo di pistola e avremo addosso tutta la guarnigione, glielo assicuro.

— A lei andrebbe bene in ogni caso, come sempre succede alle vere canaglie. O si guadagna un centinaio di sterline grazie alla scommessa, e come contentino per tenere la bocca chiusa, pure sulla tentata frode alla Corona inglese fra l'altro, o intasca la metà di un tesoro per la modica somma di venti sterline! Hmm, ma lei dice di aver visto di persona questa creatura sovrannaturale. A cosa assomiglia?

— Difficile dirlo — rispose Elwes.

— Non si stupirà se non le credo!

— No, aspetti. Cambia forma. A volte somiglia a una specie di piovra... a volte a un verme gigante bianco che si contorce, con delle zampe. È in grado di... toccare *la mente, sir*.

— Oh... davvero?

— *Sì*. Per resistergli e domarlo, ed entrare nella sua tana, bisogna fare ricorso alla forza cerebrale di un uomo come lei. Le giuro che è così! C'è una Bibbia a portata di mano? Be', non importa. Adesso le racconto come ho saputo che...

Harry ascoltava, incantato.

12

Elwes e Van Amburgh si erano infine accordati sui termini della scommessa, la sera precedente. La curiosità del domatore era stata solleticata dalla natura della spaventosa, viscida, insinuante creatura.

— Se la bestia non si fa viva, la scommessa è annullata — aveva detto chiaro e tondo l'americano.

— Si farà vedere — aveva assicurato Shanky. — Mi conosce, può annusare i miei pensieri. Non con il naso, se capisce cosa voglio dire, ma con la mente. È per questo che si è manifestata la prima volta, perché ha fiutato il pescatore. Adesso conosce bene pure me. Lei può intuire cosa pensano le bestie, giusto?

Van Amburgh ammise che era vero.

Il circo doveva esibirsi a Chirton Green per due giorni, prima di proseguire verso Blyth. Così, la sera successiva, Van Amburgh e un amico sarebbero andati a Tynemouth per incontrare Shanky al Salutation Inn, che si trovava in Front Street. Quando aveva sentito questo, Harry si era sfregato le mani. Shanky gli stava dando un pretesto, una scusa che gli avrebbe permesso di allontanare quella canaglia dalla vita della signorina Martineau, tanto cara a Jane.

La mattina successiva, mentre sedeva al tavolo della colazione davanti alla sua scodella di pudding, Harry chiese a sua madre: — Ehi maa', ti ricordi di quando mi raccontavi la storia del tipo con l'armatura che andò a battersi contro i moostri nel Jingling Geordie's Hole, per cercare un tesoro?

— Sicuuro — rispose la signora Bell, e altri dettagli le tornarono in mente. — Quando ero bambiina, mia mamma mi recitava una luunga poesia sul Buco, che sapeva a memooria. E lo sai che fu anche pubblicata, quella poesia? Poco tempo dopo aver sposato tuo padre, Robert Owen decise di scriverla. Il signor Owen non si stancava mai di raccogliere le sciocche panzaane che sentiva raccontare in giiro.

— Inteendi quel Robeert Owen che con le sue confeerenze ha provocato la sommoossa di Newcastle?

— Maa no, stupido! Questo Robert Owen viveeva a Shields una veentina di anni fa e finché la salute glieelo permiise, percorreva la

regioone in lungo e in largo. In quel periodo affidò la sua raccolta di stoorie a Willy Hone, perché la pubblicasse a puntaate mensili. È così che la poesia fu stampata.

Harry si mise in bocca l'ultima cucchiaiata di avena e di latte appena munto. La signora Bell prese la scodella.

— Adeesso ti porto l'aringa, fiiglio mio. — E si diresse verso la cucina. Un forte odore di pesce si diffuse nella stanza.

Harry stava contemplando il modellino in scala dell'*Amphitrite* posato sul cassettone, e pensava a suo padre, un padre in miniatura che urlava ordini sul ponte.

Il capitano Bell aveva intagliato ed equipaggiato il modellino mentre trasportava il carbone a Londra. L'*Amphitrite* era stato costruito a Shields, nell'anno della Dichiarazione di Indipendenza americana. Era un brigantino a due alberi del tipo chiamato "a senale", con la randa sistemata su un albero minore vicino a quello di maestra. Suo padre gli aveva spiegato tutto nei dettagli, e Harry conosceva a memoria la storia del brigantino.

All'origine, era una nave con un unico ponte da 221 tonnellate. Nel 1802, fu dotata di una nuova carena e di un nuovo ponte; venne rifatta anche tutta la parte superiore. Cinque anni dopo, a causa di un incontro ravvicinato con una scogliera durante una tempesta, si dovette rifare nuovamente la carena e intervenire pesantemente per riparare i gravi danni. Nel 1820, la nave era stata resa più larga e più lunga. Di recente aveva subito un nuovo intervento, che l'aveva dotata di un terzo ponte. Ora, l'Amphitritevantava 305 tonnellate di stazza ed era classificata "AE 1" dal servizio dei trasporti londinese. Apparteneva al signor Laing di Dockwray Square e contava diciotto membri di equipaggio. Doveva il nome alla moglie del dio greco del mare.

Harry doveva cominciare il suo periodo di apprendistato su un'altra nave del signor Laing. Era deciso a darsi da fare per ottenere il diploma e, un bel giorno, diventare capitano, magari per navigare addirittura all'estero – anche se, come diceva suo padre, Londra era già territorio straniero. Così era cominciata la carriera del capitano Cook, su una nave che trasportava carbone fra il Tyne e Londra.

Se suo padre fosse stato a casa, in quel frangente, Harry si sarebbe confidato con lui? Gli avrebbe chiesto di accompagnarlo, quella notte,

sulle tracce di Shanky? Se si fossero trovati nei guai, suo padre non si sarebbe di certo tirato indietro. Ma, probabilmente, gli avrebbe consigliato di starne fuori, di non ficcare il naso negli affari altrui. Il capitano non avrebbe giudicato il suo affetto per l'orfanella Jane – che non era una dea greca – con la stessa benevolenza della signora Bell.

Ma papà non sarebbe rientrato prima di due giorni. Fino a quel momento, Harry sarebbe rimasto l'uomo di casa.

— A che stavi pensando, con 'sto sguardo imbambolaato? — chiese la signora Bell, piazzando sotto il naso di suo figlio una bella aringa dorata ricoperta di salsa.

— A nieente, maa'. Stavi parlando del Buuco e dei mostri della caveerna. Che razza di mostri erano? Non mi ricordo bene.

La signora Bell sorrise, sedendosi di fronte a lui.

— Be', la storia è questa. Il giovane Walter era figlio di un famoso cavaliere, che aveva combattuto lungo il confine con la Scozia. Walter voleva anche lui faare quaalcosa per diventare famoso. Così sua madre gli parlò di queesto gran tesoro, nascoosto in una caverna sotto il monasteero di Tynemouth, proteetto da spiriti infernali meessi lì da una poteente strega.

— Era una veera caverna?

— Noo. Era un po' come il vuoto che reesta in una minieera dopo che han tolto il caarbone. Be', molti aaltri cavalieri avevano teentato di rompere l'incantesimo, ma nessuuno era riuscito a rivedere la luce del soole. Tutti erano stati condannati a restare per sempre prigionieri nella roccia.

— Così una notte, duraante un tremendo teemporale, il giovane Walter sceese alla spiaggia. Portava una cotta di maaglia, un elmo a forma di scodeella chiamato bacinetto, con una visieera a griglia. Aveva anche uno scudo, una spaada e una torcia fiammeggiante.

— Ma la tempeesta non aveva speento la torcia?

— Me lo chiedevi seempre, da bambino! Non neella storia, figlio mio...

Con un solo balzo, Walter entrò nel lugubre tunnel. Più si addentrava nelle profondità della terra, più gli spiriti urlavano forte.

("Poteva essere l'eco dei tuoni" disse Harry.)

Di colpo, gli spiriti lo circondarono, improvvisando una danza

sfrenata, mentre dai loro occhi uscivano fiamme azzurre.

(“Era il riflesso della sua torcia sulle pareti umide?”)

In ogni caso, il giovane cavaliere scacciò gli spiriti. Poi fu il turno di feroci draghi dal corpo ricoperto di scaglie. Quelle belve avevano grandi denti appuntiti, lingue biforcute e sputavano fuoco. Ma quando Walter si scagliò su di loro per farli a pezzi, svanirono.

(“Oh, ecco...”)

Cani demoniaci si lanciarono verso di lui, abbaiando furiosamente. Il loro fetido alito impregnato di zolfo rischiò di soffocarlo. Ma anche quelli svanirono, non appena il giovane tentò di attaccarli.

(“L’aria viziata della caverna doveva avergli fatto girare la testa, tanto da scatenare la sua immaginazione...”)

Walter avanzava, avanzava senza fermarsi. Improvvisamente, nelle tenebre, intravide il bagliore di una torcia. Corse verso la luce, ma si fermò giusto in tempo. Si trovava sull’orlo di un abisso! Impossibile sapere quanto fosse profondo. Mentre l’osservava, un gruppo di demoni lo circondò senza che se ne rendesse conto, berciando e deridendolo.

Per sbarazzarsi del peso in eccesso, Walter si tolse allora l’elmo e la cotta di maglia. Poi indietreggiò, prese la rincorsa e saltò al di sopra del baratro. Non aveva fatto in tempo ad atterrare sano e salvo, che altri fantasmi già si erano scagliati contro di lui. Indescrivibili esseri mostruosi e viscidi si attorcigliavano intorno alle sue caviglie, risalendo per le gambe e le braccia. Ma Walter si rese conto che tutti quei mostri erano poco più che ombre, fatte della stessa materia dei sogni. Erano immagini create dalla sua mente. Potevano distruggere solo colui che, per mancanza di coraggio, avesse permesso loro di esercitare il loro malefico potere.

Walter si mise a pregare sottovoce il suo santo patrono, Giovanni Battista. Era la vigilia della sua festa. Avanzò spedito nell’oscurità viscida in cui risuonavano grida sinistre. Non lo distrasse neppure il boato di una frana. Anche quella, d’altronde, era un’illusione.

Infine, Walter raggiunse la sorgente di luce. Era sospesa sopra una porta chiusa, tra un galletto d’oro e una tromba, appesi entrambi a una catena d’oro. Walter afferrò la tromba, che subito si trasformò in un serpente. Il bocchino era pieno di denti veleniferi. Anche questa

doveva essere un'illusione, così Walter ci soffiò dentro una, due volte. La terza volta, il galletto si risvegliò, sbatté le ali e si mise a cantare. Improvvisamente, tutti i fantasmi sparirono e la porta si spalancò con un terribile boato. Dall'altra parte si apriva un lungo corridoio, illuminato da torce d'oro. Casse piene di tesori erano ammucchiate tutt'intorno: sacchi di smeraldi, diamanti, opali, mucchi d'oro.

Il giovane Walter arraffò tutti i gioielli che era in grado di portare.

("Non dovevano essere molti, visto che aveva abbandonato l'elmo, che poteva servire da contenitore, e doveva di nuovo superare un baratro!)"

In ogni caso, ne prese abbastanza da potersi permettere di acquistare una splendida tenuta, dove c'erano foreste, prati, campi di grano e diversi castelli. E così poté convolare a giuste nozze con una moglie bella e intelligente, che gli diede tanti bei bambini affettuosi. Al termine di una vita altamente soddisfacente, Walter fondò un convento sul picco che sovrasta la caverna, proprio dove ora si trovano le rovine del monastero di Tynemouth.

Harry aveva finito di mangiare il pesce e stava inzuppando il pane nella salsa.

— Tieni preesente — concluse la signora Bell — che la storia non sta in piedi, visto che non si sono mai viisti cavalieeeri in armatura, da quaando è stato costruito il monasteero, non molto tempo dopo la parteenza dei romani. E anche se i vichinghi gli han dato fuoco, è rimasto sempre un luogo saacro – il monaastero di San Oswin – non una cosa costruita sopra la taana di 'sti mostri faavolosi; che eraano solo frutto dell'immaaginazione, coome dice la storia.

— E allora chi era, 'sto Jinglin' Geordie? Te lo sai, ma'?

— Oh, doveva esseere un poovero idiota che viveva nella caveerna. Come quel tipo, Lascar, che dieede il nome allo Spotty's Hole di Roker. Doveva essere un marinaio fuggito da una nave, e che non sapeva maanco parlare ingleese. Oppure era un ergaastolano scappato di prigione, che aveeva ancora addosso le cateene, così quando si muoveeva furtivo di notte per andaare in ceerca di cibo tintinnaavano, e facevano jingle-jingle come sonagli. Aaltro che mostri e fantasmi.

Fantasmi? Elwes sperava forse di imbrogliare l'americano? Forse era prevista la presenza di un complice nascosto nella caverna,

travestito da bianco fantasma, oppure di qualche bambino orribilmente deforme, pagato per l'occasione... O forse ci sarebbero state nuvole di fumo d'oppio.

Eppure Elwes era sembrato così convincente la sera prima.

Un astuto truffatore, oppure no?

— Tutto queello che ti ho raccoontato è pura fantasia — disse la signora Bell. — Il signor Owen disse a mia madre che girava una stooria quasi uguale anche sul casteello di Dustanborough, lungo la coosta. Il signor Owen ci scriisse sopra persino una poeesia, anche se non venne maai pubblicata.

— Perché no? — chiese Harry, che era piuttosto interessato al mondo delle lettere, grazie a quello che Jane raccontava della carriera della signorina Martineau.

— Seecondo il signor Owen, quel deepravato di Lewis, proprio queello che ha scriitto *Il Monaco*, aveva già pubblicaato una poeesia sullo stesso argomento. La poeesia di Lewis era stata traadotta in vaarie lingue, anche in daneese e in tedesco. Il signor Owen aaveva fatto una stupidaaggine ad affrontare lo stesso argomento!

"Coomunque, la storia parlaava di una speecie di caveerna sotto Dunstanborough, con una faanciulla addormentata deentro a una teca di cristallo, vittima di un incaantesimo. Il maago Merlino l'aveva ipnotizzaata. La caaverna era sorvegliaata da serpenti, maastini, demoni e fantaasmi, proprio come qui a Tynemouth.

"Una notte, duraante una furiosa tempesta, ci si andò a ripaarare un cavalieere di nome sir Guy. A mezzanotte in punto, una poorta si aprì nella parete di roccia. Sir Guy dovette vedersela con ogni geenere di demoni, finché non arrivò in un corridoio illuminaato da torce. Là vide la beella fanciulla. Sui lati della teeca di cristallo si trovavano due gigaanteschi scheletri. Uno stringeeva una spada tra le dita ossute, mentre l'aaltro impugnava una tromba.

"E allora cosa fece sir Guy? Prese la spada e fraantumò la teca? O soffiò nella troomba come il giovane Walter?

"Decise di soffiare nella tromba. All'improvviso, tuutte le luci si spensero e vooci che veenivano da ogni lato della caveerna cominciarono a preenderlo in giro, perché aveva chiesto aiuto, invece di farsi coraaggio e darsi da fare."

— E come poteeva saperlo, maa’? Avrebbe potuto ferire la ragaazza, fracassando il cristallo proprio sopra di lei.

— Fece la scelta sbagliata, e amen. Gas velenosi gli fecero perdere i sensi, e si risvegliò la mattina dopo, su un prato fuori dalla caverna. Per il resto della sua vita tentò di ritrovare quella porta, e anche dopo la sua morte ci tornò da spettro.

“Come vedi, è la stessa faavola, con una leggera diffeerenza. Ma perché ti intereessa tanto, Harry? Non starai miica tentando di impressionare Jane con dei raacconti paurosi che non staanno né in cielo né in teerra, vero? Non ne hai bisogno. Creedo che lo sei già, il suo giovane Walter con l’armaatura luccicante.”

Ma Harry pensava a come lo sfortunato sir Guy avesse suonato la tromba per chiedere aiuto, invece di sbrigarsela da solo.

Scosse la testa. — L’aringa era uno spettacolo, maa’.

13

Al calar delle tenebre, Harry si appostò in Front Street. Da sotto il portico riccamente decorato della sala riunioni del Bath Hotel, poteva tenere d'occhio la porta del Sal e l'arco da cui si arrivava alle scuderie.

Shanky Elwes fu il primo: sbucò da est e si diresse a grandi passi verso l'albergo. Portava gli stivali e indossava un lungo pastrano nero. In testa, un berretto dalla calotta bombata, simile a quelli usati abitualmente dagli operai o dai fannulloni. La visiera luccicava sotto la luce dei lampioni a gas. Si infilò nel pub, forse con l'intenzione di scroccare una bevuta gratis.

In città si parlava ancora con toni epici della faccia tosta dimostrata da Shanky nella birreria del signor Haswell. Il baronetto aveva chiesto ad Haswell: "Sarebbe così gentile da darmi un bicchiere di brandy?" e dopo averlo ottenuto, e bevuto, si era precipitato fuori dal locale. "Si è dimenticato di pagare" gli aveva gridato il signor Haswell. "Mi dispiace" era stata la risposta "ma io le ho chiesto espressamente di *darmi* un bicchiere di brandy. Buona giornata, signore."

Poco dopo, Van Hamburg e un altro tizio passarono davanti ad Harry in sella a due ronzini. Entrambi gli uomini erano avvolti in pesanti mantelli e il frustino di Van Hamburgh, lì per lì, sembrò eccessivo ad Harry, prima che si rendesse conto che, in effetti, si trattava della sua frusta da domatore.

I due uomini lasciarono i cavalli nella scuderia ed entrarono al Sal, ma ci restarono ben poco, giusto il tempo di assicurarsi che anche l'ultimo raggio di sole fosse sparito dall'orizzonte. Dieci minuti dopo, il trio percorreva Front Street, tallonato come un'ombra da Harry. In un lampo, furono fuori dalla portata dei lampioni.

Harry pensava che avrebbero preso la strada più facile per il Prior's Haven, quella che passava tra le rocce della scogliera. Invece, i tre si diressero verso nord, superando il Gibraltar Arms, dove risuonavano le voci dei soldati. Poi cominciarono la discesa lungo il ripido pendio erboso che conduceva a Percy Bay.

Harry si buttò a terra, a faccia in giù. Era una notte stellata senza luna, e il cielo era chiazzato qua e là da nuvole. Ma la riva e l'ampia spiaggia che si estendevano sotto di lui erano prive di ripari: sarebbe stato subito scoperto, se qualcuno si fosse voltato indietro. Le tenebre non erano ancora abbastanza fitte.

C'era bassa marea e il mare lasciava scoperte ampie distese di roccia nera e cumuli di pietre che spuntavano dalla sabbia. L'acqua sembrava calma. In cima al Pen Bal Crag, l'alto faro lampeggiava grazie al meccanismo girevole che rifletteva la luce della lampada a olio.

Dopo aver lasciato il suo nascondiglio in cima alla scogliera, Harry si rimise in cammino, oltrepassando il Gibraltar e il castello. Stava seguendo il sentiero che conduceva al porto. Giunse sul versante meridionale della scogliera, proprio sotto il monastero, con il fiatone. Mentre attraversava l'accidentata spiaggia di ciottoli, sentiva la ghiaia scricchiolare sotto le scarpe. Finalmente, riuscì a metter piede sulla roccia. Ma finì in una pozzanghera, ritrovandosi con una scarpa a mollo. Scivolò poi su un'alga, rischiando di slogarsi una caviglia.

Si immobilizzò. In lontananza, la fiamma ondeggiante di una lanterna.

Con cautela, utilizzando le rocce come riparo, si avvicinò quatto quatto.

— Ecco la nostra grotta, signor Van Amburgh. — Il fascio di luce della lanterna si proiettò sulla parete della scogliera, rivelando un piccolo passaggio nella roccia. — Ecco la tana della bestia. Ne sento la presenza.

— Dice davvero? — Van Amburgh annusò l'aria, che sapeva di alghe e di mare.

— Si contorce e si dimena, nella mia testa. Quella cosa non vuole me, non più di quanto volesse quel contrabbandiere. Ma io invece la voglio, perché c'è dell'oro, là dietro. Un tesoro. Oro e non solo.

Il domatore sciolse la frusta. — Andiamo a vedere.

Non appena gli uomini scomparvero all'interno, anche Harry si arrampicò per dare un'occhiata. Le tre lanterne procedevano lungo il tunnel in fila indiana, con Van Hamburgh in testa. Stava fischiando, un suono che metteva i brividi, canzonatorio e minaccioso insieme, come un vento sibilante. Harry sgusciò dentro la grotta, e si

accovacciò.

— Alt, fermi! Sento qualcosa... delle vibrazioni. — Van Hamburg impugnò la frusta alla maniera di uno spadaccino. A fior di labbra canticchiò, o forse semplicemente recitò, qualche parola astrusa.

Anche dentro il cranio di Harry c'era qualcosa che cantava. Il suono lo stordiva. Quando allungò una mano per cercare un sostegno, i muscoli del suo braccio si rivelarono molli come gelatina. La roccia sulla quale si era appoggiato sembrava morbida e soffice al tatto, come se fosse ricoperta di erba (cosa certamente impossibile). Come ipnotizzato dalla musica che gli risuonava nella testa, Harry aveva chiuso gli occhi. Poi li riaprì di scatto, in preda al panico.

Non si trovava più in un buio tunnel di roccia, ma piuttosto in un tubo di carne fosforescente, alla fine del quale i tre uomini sembravano piccoli come mosche. Per un attimo, Harry ci vide doppio. Qualcosa di informe stava avanzando verso di lui, canticchiando quella malefica canzone, rovesciandosi e poi rialzandosi su un'infinità di braccia e di gambe gommose. Qualcosa di bianco, come la trippa. Un grasso verme che si contorceva, con altri vermi che gli stavano aggrappati addosso. La cosa non avanzava nel passaggio. No! Entrava e usciva lentamente dalle solide pareti di roccia. Un verme che poteva passare attraverso la pietra!

La creatura non era più così lontana. Era sopra Harry... e lui lanciò un grido acuto. La cosa risucchiava la sua mano in una viscida morsa. Lo stava attirando a sé. Lo stava trascinando per un braccio all'interno della roccia, trasformando la sua carne e le sue ossa in qualcosa di evanescente, di spettrale.

La cosa assorbiva anche i suoi pensieri di terrore, li risucchiava con la lingua, come un gattino che lecca il latte. Aspirava la sua esistenza all'interno della roccia, dentro, in profondità.

Il freddo, il freddo! Il freddo della prigione di pietra!

Ma già le fiamme ardevano. Fuochi nel cuore della terra, nelle viscere di lava, negli oceani sotterranei di roccia fusa. Fuochi che fanno sgorgare l'oro come fosse sangue nelle vene. Fuochi di araba fenice, fuochi di potere. Fuochi dell'eternità. Oh no, non i fuochi dell'inferno – ma quelli che trasformano il carbone nel lucente e immortale diamante. Fuochi vitali del pianeta primigenio, prima che

fosse contaminato da terre e campi coltivati, alberi e case.

Creature, incarnazioni della forza, cresciute nel torrido cuore della Terra in un calore estremo. Oh no, non demoni, sebbene la gente possa considerarle tali. Nate nel calore venusiano delle origini terrestri, quando il mondo aveva cominciato a raffreddarsi, i metalli, le montagne e le terre a solidificarsi, e le umide paludi a prosciugarsi, le creature si erano rifugiate nelle viscere del pianeta, incandescenti come fornaci.

Esse potevano emergere dai profondi strati di roccia fusa, e dibattersi nel loro freddo esilio alla ricerca di un modo per riunirsi al fuoco originario, dopo tanto freddo, dopo la fredda prigione di pietra. Passioni ardenti, desiderio sfrenato, folle cupidigia, getti di sangue rovente, il cervello che brucia, che diventa pazzia: gli aculei dell'incubo possono trafiggere la fredda crosta della Terra e permettere agli elementi primari in esilio di tornare nelle loro profondità.

I gelidi tentacoli lasciarono andare Harry. Il suo fuoco non era ancora abbastanza caldo. Lo lasciarono andare, ma una parte della creatura ancora lo toccava, e avrebbe continuato a farlo, ad accarezzarlo, attizzando il suo fuoco, se solo avesse potuto renderlo ancora più potente.

Se un pesce preso all'amo fosse strappato dai suoi freddi abissi, non combatterebbe per ritornarci? Soprattutto se il pesce è in grado di sentire cosa prova il pescatore, e quindi di manipolarlo...

Un pesce può dibattersi per ore lottando per la vita, mentre l'aria affilata come un rasoio gli sega le branchie; può restare per un momento inerte, come privo di forze, e poi agitarsi di nuovo. Una creatura del fuoco primordiale può sopravvivere, fuori dal suo elemento, per intere ere geologiche...

Harry si agitava nel letto, inzuppando le lenzuola di sudore. Il ricordo e il sogno si soffocavano a vicenda.

— ... Ha vinto la scommessa, sir William. Da parte mia, non ho più alcun desiderio di vincerla. Quello che si trova nascosto qui deve restare invisibile. Le tribù indiane conoscono queste... queste forze della natura devastanti che vengono dalla natura sepolta. Questa è una gabbia in cui non voglio entrare.

— L'oro... — La voce di Elwes tremava. Si reggeva a malapena sulle

lunghe gambe, eppure decise di riformulare la domanda: — E l’oro che si trova lì dentro?

Van Hamburg sbuffò. — Oro? Io sento qualcosa di simile all’oro, ancor più prezioso. Lei ce l’ha il suo oro, sir William: cento sovrane come ricompensa per l’incontro di questa notte. E se dovesse cercare di guadagnarsi un extra rivolgendosi ai signori dei giornali, ritornerò a domarla a suon di frustate! Per il bene di ogni essere vivente, questa storia deve rimanere tra noi. Ci siamo capiti?

— Io ti conosco! Sei il figlio del capitano Bell, di Front Street. Come ti è venuto in mente di spiarci, impiccione che non sei altro? Alzati!

— Il ragazzo sembra stordito e spaventato a morte — mormorò il compagno di Van Amburgh.

— Sembra proprio di sì — confermò il domatore. — Penso che sia rimasto profondamente sconvolto da ciò che ci ha appena sfiorato. Tutto bene, figliolo?

Harry farfugliò qualcosa, e vomitò.

— Questo ti insegnerà a non impicciarti degli affari degli altri — disse Shanky, in tono arrogante. — Cos’avevi in mente? Perché, mi chiedo? Ah, comincio a indovinare. Mastro Bell... quella sgualdrina della nipote della signora Halliday... e una questione di pubblico interesse di cui mi sto occupando, e che riguarda l’amica dei sobillatori, la signorina Martineau, per cui dovremmo nutrire tutta la nostra simpatia! Tutto si tiene, vero? Non è forse così?

Van Amburgh lo interruppe, tagliente: — Non so nulla di queste storie, ma lei sir William si sta dimostrando un miserabile, nonostante il suo aspetto così elegante. Non si rende conto che il ragazzo è profondamente scosso? Il suo spirito è stato messo a dura prova. Dammi la tua lanterna, Brendan. Aiutalo a reggersi in piedi, e usciamo da questo orrendo luogo, prima che accada il peggio...

Nel sogno, Harry era intrappolato nella roccia. La voce di Jane aveva un accento disperato, lamentoso. Dei soldati ubriachi la prendevano in giro.

— Guardate come strilla per il suo innamorato, la puttanella!

— Nessuno di voi eroi può aiutarmi?

— Quella ha bisogno di un soldato, giù alla spiaggia.

— La domanda è: ma un soldato ha bisogno di lei?

— Harr-yyyy! Harr-yyyy!
— Cos'è tutta 'sta fretta dannata, ragazzina?
Lentamente, come emergendo da una melma soffocante, Harry si sentiva guidato dalla voce di Jane verso l'aria e la vita, lontano dalle rocce del castello... sentiva in bocca un turbine di fuoco.
L'uomo di nome Brendan stava versando del brandy nella gola di Harry, sdraiato in un angolo protetto del Gibraltar. Il ragazzo ebbe un forte spasmo e cominciò a tossire e sputare.
— Sto... sto bene.
I soldati dalle facce sanguigne, deformate dall'alcol, sbirciavano tra nuvole di fumo di tabacco così dense da stordire. Harry sapeva che non avrebbe dovuto trovarsi lì. Che cosa avrebbero pensato sua madre e suo padre?
— Lasciatemi andare!
— Che bella riconoscenza! — Elwes fissava Harry, lo sguardo malevolo che non prometteva nulla di buono. C'era qualcosa che non andava in Shanky, pensò Harry. Sul cuore di quella vecchia canaglia spensierata c'era una macchia. In ogni caso, il baronetto stava già rapidamente tornando al suo brillante modo di fare e alla consueta affabilità.
— A proposito di gratitudine, mio caro socio...
— Regoleremo i conti da qualche altra parte — grugnì Van Amburgh.
— In privato, immagino. — Lo sguardo che Elwes lanciò ad Harry era adesso tutto benevolenza.
— Posso andaarmene a casa con le mie gambe. — Harry si alzò a fatica. — Graazie, signor Van Amburgh.
— Quindi mi conosci, ragazzo?
— Ho visto il suo spettaacolo. Non dirò nulla. Devo andare, adeesso.
Un verme fiammeggiante uscito dalle viscere della Terra e dalle sue budella. Un verme incandescente che si muove nel fuoco, il suo elemento. Harry si rese conto che stava tenendo in mano il suo pene: un verme caldo e turgido si era unito a lui. Tentò di liberarsene. L'immagine di Jane comparve nella sua testa, provocando un frenetico moto di imbarazzato desiderio.
— Portala nella mia caverna — sussurrò il verme. — Falla sdraiare per terra. Solleva la sua gonna sporca e la sua sottoveste. Chi noterà

qualche macchia in più?

Il verme fremette. Era freddo come ghiaccio, ma ad Harry sembrava sufficientemente caldo. Il verme aveva bisogno di penetrare nel calore delle parti più intime di Jane, nel calore del sangue. Harry si dimenava, provando ribrezzo per se stesso, sentendosi nauseato. Non poteva. Non doveva. Non voleva.

Perse i sensi.

Aveva portato Jane nella caverna e il suo verme la stava ipnotizzando. La ragazza aveva la bocca aperta, gli occhi arrossati e pieni di lacrime. Lui l'aveva fatta mettere a pancia in giù perché, ovviamente, non poteva permettere che rimanesse incinta. Le aveva divaricato le bianche natiche e lo aveva messo dentro da dietro, nella stretta fessura calda dove non si facevano bambini. E l'aveva conficcato dentro fino a esplodere.

Si svegliò madido di sudore e tutto appiccicoso, pensando disperato: "Quella non è lei! E io non sono lui!".

Tuttavia, il verme continuava a toccarlo; proprio quella larva che corrompe.

14

Sabato mattina, Jack voleva che andassi all'ufficio centrale delle Poste, giù dalle parti della cattedrale di St Nick, per controllare se c'era della corrispondenza. Era tempo che la Mandarin facesse un'offerta per *Lo sguardo di Gorgone*, l'ultimo titolo da aggiungere al corpus delle opere di Cannon. Il manoscritto era stato spedito da sei settimane abbondanti, una quindicina di giorni prima che Tony entrasse nella mia vita.

Per strada notai che erano molte di più le donne che portavano il velo, e alcune di loro somigliavano ad apicoltori. E non si trattava soltanto di un ulteriore sintomo del nuovo pudore puritano, imposto da quel flagello che avrebbe potuto un giorno trasformare le nostre città in islamiche. In realtà, c'era una paura crescente di essere punti da qualche moscerino o da una zanzara che poteva a sua volta essere

nata in una pozzanghera infetta. Gli piaceva farsi un goccetto di sangue, no? Quindi era possibile, era quantomeno *concepibile* che potessero trasmettere l'AIDS, anche solo a qualche persona su un milione.

E lo stesso potevano fare le pulci. Da quando il nuovo ceppo di AIDS aveva infettato parte della popolazione animale, il numero degli animali domestici era andato diminuendo. I mici venivano soppressi dai loro atterriti padroni. La gente sparava ai gatti con i fucili ad aria compressa, azzoppandoli. Era un ritorno al Medioevo: la caccia alle streghe, con i gatti nel ruolo delle vittime. I cani venivano suffumicati, per disinfettarli, tenuti dentro casa, portati a passeggio con la museruola. Le case che avevano ospitato un animale venivano suffumicate col disinfettante per uccidere le pulci, perché le pulci affamate potevano anch'esse pungere le persone – questo era certo – e bere il loro sangue. Ricordi della Morte Nera. Sciocchezze irrazionali, ma sulla gente facevano presa.

All'ufficio postale ritirai una mezza dozzina di lettere e una grossa busta imbottita proveniente dalla Mandarin, che presumibilmente doveva contenere copie di qualche edizione francese o tedesca.

Di norma, non avrei permesso a Jack di aprire la sua posta prima di sera. In questo caso feci un'eccezione, poiché avevo notato il timbro postale della Mandarin, con affrancatura espresso, su una delle lettere. Così passai accanto alla biblioteca della Società Letteraria e Filosofica per raggiungere lo Station Hotel in Neville Street, e vedere se il lounge bar era ancora aperto. Lo era, e non c'erano altri avventori. Presi una bottiglietta di birra scura e me la portai in un angolo riparato.

In effetti, la lettera arrivava da Sally Butterworth. La Mandarin era disposta a offrire 5000 sterline. Ma prima…

Sally voleva alcuni cambiamenti; e odiava il titolo proposto da Jack.

"*Lo sguardo di Gorgone* suona male, un po' come un misto di Gormenghast e gorgonzola" scriveva. "E può generare confusione: non tutti sanno chi è Gorgone. Non potrebbe semplicemente chiamarlo *Lo sguardo*, per essere allineato con i suoi altri libri? Sarebbe anche più elegante, sulla copertina." Leggendo il libro, i lettori avrebbero scoperto subito cos'era una gorgone! Una donna il cui sguardo poteva pietrificare, che poteva trasformare un uomo (o un'altra donna) in

pietra – psichicamente, e anche fisicamente, in parte o completamente. Nel contesto dell'AIDS, il simbolismo della gorgone era per me abbastanza ovvio; tuttavia, sapevo che Jack aveva maneggiato il soggetto in modo abile. C'erano alcune scene magnificamente disturbanti, ma nessuna in cui un pene veniva semplicemente trasformato in una pietra.

Sally era anche poco convinta dell'"occasionale promiscuità" del personaggio principale, come l'aveva definita.

Lei – il personaggio di Gorgone – ben difficilmente avrebbe potuto essere in altro modo, o no?

Erano tempi in cui il sesso era stato quasi del tutto azzerato nei cartelloni pubblicitari, in televisione, nelle riviste. (E le foto delle modelle a seno nudo erano sparite per sempre dalla pagina consueta sui quotidiani.) Non potevi più vendere vodka, profumi o auto sportive suggerendo che tali prodotti potevano incrementare la possibilità di ottenere del sesso – non quando questo poteva comportare (forse!) una malattia incurabile. L'accento adesso era sulla salute e l'efficienza, sulla famiglia, sulla soddisfazione personale e spirituale. Guidare un'auto veloce era una forma di euforia privata e quasi zen; sorseggiare vodka era un modo di impregnarsi l'anima con Tolstòj e Cechov. Non mancavano inoltre i tentativi, particolarmente bizzarri e creativi, di sviluppare una nuova iconografia di feticismo perverso polimorfo. Romantiche relazioni con oggetti inanimati, avete presente? Non appena la tecnologia sarà in grado di produrli, avremo veri e propri robot del sesso, per ogni forma di gratificazione flessibile e gonfiabile. Questi morbidi robot non dovranno necessariamente essere in tutto e per tutto simili alla forma umana, una volta che certe curve, fessure e sporgenze saranno state rese appaganti.

Lo sguardo era un problema di Jack, come pure le altre lettere. Finii la mia birra e uscii su Grainger Street. Feci una deviazione attraverso il mercato coperto, affollato di clienti, perché Jack adorava la vista e l'odore di sangue e segatura, e tutta quell'esposizione di pudding bianchi e neri, garretti di manzo, trippe, polpette, cuori, fegati, cervelli, teste di pecora tagliate a metà. Tutto ciò gli forniva idee e immagini, lo nutriva.

D'impulso, decisi di fare un salto ai magazzini Fenwick. Qualche

minuto dopo mi ritrovai nel reparto libri, dove mi fermai a dare un'occhiata ai titoli nella sezione horror. Per carattere, Jack teneva le sue opere chiuse a chiave in un armadietto di rovere, nel retro del nostro studio, quindi era divertente vedere quegli stessi libri liberamente esposti sugli scaffali. E perché non disporli meglio, rendendo le copertine più visibili? Mi fermai a farlo.

— Salve, dottor Cunningham!

Era Tony Smith.

Naturalmente.

Il reparto musicale era proprio accanto a quello dei libri. Poteva avermi visto entrare.

— Legge libri horror, dottore?

— Ehm... veramente no. No.

— Perché li sta guardando, allora?

— Una copertina ha attratto la mia attenzione. — Avevo la mano appoggiata sul *Goblin* di Jack Cannon. Un diavoletto malefico, rosso e fiammeggiante, sogghignava a denti scoperti. Tony mi prese il libro dalle mani.

— Potrebbe essere psicologicamente interessante — scherzai. — Magari è un libro sull'alimentazione compulsiva. — "Oh, no, non lo era."

— Ma davvero? — La mia battuta era risuonata piuttosto scialba. — Jack Cannon, eh? — lesse. — Chissà che tipo è, nel privato. Scommetto che ci fa un mucchio di soldi, con questa roba. Lo prende?

— No.

— Perché no?

— Ma lei è proprio un venditore insistente!

— Forse non le s*erve* questo libro.

Cosa diavolo voleva dire? Era mai possibile che sospettasse...?

— Lei se la cava da solo, a essere un buon scrittore — aggiunse.

Realizzai che nella mia borsa chiusa con la cerniera c'erano diverse lettere e un enorme pacco, tutti indirizzati a Jack Cannon. Era chiusa bene, la borsa?

"Non guardarla, idiota!"

Immaginai la borsa che spargeva il suo contenuto sulla moquette del negozio, la busta imbottita che si spalancava, mostrando una mezza

dozzina di copie identiche di un horror tedesco con sopra il nome di Jack... Oh, così ci facciamo pubblicare all'estero, in modo che in Inghilterra nessuno sappia la verità, eh?

— Parlo del modo in cui ha descritto Gavin e la grotta, dottore. Che cosa pensava che intendessi?

Lanciai un'occhiata in direzione del reparto musica, dove risuonava l'allegra colonna sonora di Oklahoma.

C'erano due commesse in servizio, a quanto potevo vedere. La bionda stava occupandosi di un grassone. La brunetta stava sistemando un espositore di cassette.

Quale delle due era Carol Smith? O magari nessuna delle due era la moglie di Tony, la donna con la quale lui non riusciva più a fare l'amore in modo soddisfacente.

"Cazzo, John, cazzo!"

Riportai l'attenzione sul *Goblin*, come se non avessi mai visto prima un libro del genere; come se Tony me lo stesse raccomandando.

"Digli che sei qui per farti un'idea, senza dare nell'occhio, di lui e di Carol, e di come interagiscono. È plausibile. Ecco perché ti stavi nascondendo dietro gli scaffali."

— Ma che sorpresa, dottore!

Era Brenda Jarvis, con una borsa per la spesa di tela.

"Cazzo, come stare a Piccadilly Circus, oggi!"

Brenda portava i capelli lisci e neri sciolti sulle spalle, a incorniciare un viso dalla carnagione piuttosto rubizza, che probabilmente indicava problemi di pressione alta, anche se non mi risultava che fosse sottoposta a qualche stress particolare né a casa, dove viveva con i genitori, né in Jesmond Road.

"Magari è frustrata, John. Repressa."

Mia madre non *assillava* affatto Brenda. Era quest'ultima di sua iniziativa a correre al piano di sopra, a intervalli regolari.

Aveva una figura piuttosto slanciata. Gli stivali marroni scomparivano sotto una lunga gonna verde scuro a disegno scozzese. Portava una giacca di tweed sopra una maglia aderente verde pisello, che modellava un seno sodo e discretamente sporgente. Si era concessa un rossetto rosso vivo, ma dato il colore della sua pelle non risultava troppo vistoso. Non che mostrasse così tanta pelle, giusto

quella del viso. Notai che indossava dei sottili guanti marroncini.

— Sta comprando un libro, dottore? — Sbirciò la copertina. — Non mi piacerebbe incontrarlo in una notte buia!

“No, non sto comprando un libro!”

— Questa è la mia segretaria, la signorina Jarvis — dissi a Tony.

— Lo so, sono stato nel suo ufficio, ricorda? Curioso che vi siate incontrati qui da Fenwick! — La voce di Tony suonava sospettosa.

“Questo perché Brenda è qui per dare un giudizio femminile su Carol.”

Rivolsi a Brenda un gran sorriso. — In effetti, un piacere inaspettato. Magari ti va di bere qualcosa?

Brenda mi restituì il sorriso. — Molto gentile, mi farebbe molto piacere — disse continuando a sorridere, il viso arrossato.

— Allora ce ne andiamo — dissi a Tony. — Ci vediamo alla solita ora la prossima settimana, va bene?

— Certo, non c’è alcun motivo che io manchi. — Tony aveva ancora in mano il *Goblin*. — Pensa che dovrei leggerlo?

— Dio mio, no.

“Grazie mille, capo.”

— E perché non dovrei?

— Be’, perché...

“Perché non posso correre il rischio di permettertelo! Nel caso tu riconoscessi qualche mio vezzo. Giri di frase, modi di dire, guizzi di pensiero.”

— Perché... — mormorai — un romanzo horror, qualunque cosa contenga, e non voglio neanche saperlo, potrebbe facilmente influenzare quello che mi dirà la prossima volta riguardo a quella tal cosa.

— È questo che pensa?

— Supponga che una delle sue vite passate fosse collocata nel selvaggio West. Di certo non le suggerirei di leggere qualcosa di J.T. Edson in questo momento! Lei non deve leggere nessun romanzo horror, capito? E ora dobbiamo andare, il nostro drink ci aspetta!

Piuttosto confuso, presi Brenda per un braccio.

E così ci ritrovammo in un altro lounge bar, io con la seconda birra scura della mattinata, Brenda tutta contenta del suo Martini e di una

limonata, nonché della mia presenza, naturalmente.
— Ti spiace se ti chiamo John, già che stiamo socializzando?
— Nient'affatto.
Parlammo di mia madre. Per la precisione, fu Brenda a parlare di mia madre.
— Sarà felice di sapere che ci siamo incontrati e abbiamo bevuto qualcosa insieme. È un po' preoccupata per te, lo sai? Per il fatto, dice lei, che non ti godi abbastanza la vita, non esci mai. Non vai mai a bere qualcosa, a cena fuori, a ballare.
— Io non ballo.
— Ti piace il cibo cinese? — chiese.
— No, mi piace quello indiano.
— Oh, anche a me piace quello indiano. Ho sentito che c'è un nuovo favoloso ristorante in Newgate Street. La stella del Bengala. Posso invitarti fuori a cena, John? Per festeggiare il tuo compleanno! Fra quindici giorni compi gli anni.
"Grazie mamma."
— Alla mia età, i compleanni è meglio ignorarli.
— Che sciocchezza, John. Non sei vecchio. Sei un uomo nel fiore degli anni.
"Oh, tu gorgone" pensai fra me e me.
— Se preferisci — propose — possiamo anche pagare ognuno per sé.
— Sembra che ci siamo accordati.
— Oh, John, sono così contenta.
John, John, John.
Quando tornai a casa e Jack aprì la busta imbottita, scoprimmo che non conteneva copie di qualche edizione estera, ma una ristampa del suo secondo romanzo, *L'unghia*. L'immagine della nuova copertina mostrava un diavolo dalla testa a martello, rossa, le cui unghie erano precisamente artigli in metallo, sgocciolanti di rosso, per fare pendant con la copertina del *Goblin*.
Avevo completamente scordato che era prevista questa ristampa. Forse Jack non l'aveva dimenticato, ma io sì.
Jack ammirò per un po' le copie, poi le mise al sicuro, chiudendole a chiave.

15

Giovedì 29 agosto 1844, Harriet puntò il suo cannocchiale in direzione di Pensher Hill, facendo del suo meglio per immaginarsi la magnifica cerimonia del giorno prima.

Il giorno prima, il suo strumento le aveva giusto permesso di cogliere qualche immagine di sfuggita. Ma ora il "Chronicle" confermava quanto il caro lord Durham fosse apprezzato dal popolo.

— Non meno di *trentamila* persone si sono riunite per assistere alla posa della prima pietra del monumento commemorativo! — disse a Jane con entusiasmo. — Immagina un po'.

— Un saacco di gente.

— Davvero.

Il "Chronicle" aveva pubblicato il testo completo inciso sulla targa di ottone affissa sulla pietra:

La posa della prima pietra si deve a:
THOMAS, CONTE DI ZETLAND,
Gran Maestro delle Libere e Riconosciute Logge d'Inghilterra,
assistito dal Fratello delle Province di Durham e Northumberland,
il 28 agosto 1844,
essendo la presente la prima pietra di un monumento
dedicato alla memoria di
JOHN GEORGE, CONTE DI DURHAM,
il quale, dopo aver rappresentato la contea di Durham
in Parlamento per quindici anni,
fu innalzato al rango di Pari e svolse le importanti funzioni
di Lord del Sigillo Privato, Ambasciatore Straordinario
e Ministro alla corte di San Pietroburgo
e Governatore generale del Canada.
Morì il 28 luglio 1840, nel suo quarantanovesimo anno.

Il monumento sarà eretto
grazie a una sottoscrizione privata
per iniziativa dei suoi concittadini,
ammiratori dei suoi egregi talenti pubblici

e delle sue esemplari virtù private.
John e Benjamin Green, architetti

Certo che sarebbe stato eretto! Grande il doppio del Tempio di Teseo, lungo una trentina di metri, in grado di dominare l'orizzonte dal Tyne al Wear.

— Alla fine lo hanno onorato come meritava.

— Oh sì — sospirò Harriet. — Ma solo grazie alle sovvenzioni dei *privati*. — Non poté evitare una sfumatura di amarezza.

— Mi ricoordo quanto l'ha sconvolta la visita della figlia, signora, dopo la morte dei genitori. È terriibile restare orfani, anche se uno deve farsi forza e sopportare le disgrazie.

— Sei una brava ragazza, Jane. Piansi senza ritegno il giorno in cui mi venne a trovare. Ma la storia di lord Durham è davvero una delle più tragiche che abbia mai udito. Un debutto così brillante alla Camera dei Comuni; un enorme trionfo con il Reform Bill. Era talmente meritevole e sensibile. E così cordiale, totalmente privo di ipocrisia. Pericolosamente innocente. Resta innocente, Jane, non cambiare. Guardati dalla cattiveria.

Anche lei ha dato dei coonsigli a Sua Signoria priima che se ne andaasse in Caanada, veero, signoora?

— Ci andò a *proprie* spese! Per salvare la colonia dal disastro. E cosa fece quel falso amico di lord Brougham, se non prenderlo in giro? Raccontava ai suoi leccapiedi che la nave di lord Durham sarebbe certamente affondata sotto il peso della targa di Governatore generale, quando per la missione, lord Durham aveva sborsato diecimila sterline di tasca propria. Oh, Brougham era disposto a mettere in pericolo la stabilità politica del Canada, pur di poter pugnalare lord Durham alle spalle. E purtroppo, la regina lo ha permesso, e ha pure consentito che lord Durham fosse umiliato al suo ritorno.

— Non ci poosso creedere.

— Il rapporto stilato da lord Durham era davvero di grande valore. E pensare che, per ottenerne delle copie per suo uso personale, dovette *comprarle*, al prezzo di quattro scellini e tre pence cadauna. Pare incredibile, no? Eppure è tutto vero. Era chiaramente un insulto. Il perfido Brougham ha spezzato il cuore di lord Durham, fino a spedirlo

nella tomba. E lo stesso ha poi fatto con lady Durham. Guardati dai falsi amici, Jane.

— Lo faarò, ceerto.

— Le speranze che nutrivi sul giovane Harry Bell…

Jane fece di tutto per cambiare argomento.

— Con un teempio così maeestoso su Pensher Hill, peenso che il leggendario veerme di Lambton rimarreebbe davvero sorpreeso, se compaarisse di nuovo. Lord Durham le ha mai parlato del veerme della sua faamiglia?

— Una volta — sorrise Harriet. — Sì. Fu prima del viaggio che mi portò sull'altra sponda dell'Atlantico. Mi trovavo al castello di Lambton, e volevo assolutamente scendere in una miniera di carbone per rendermi conto di persona delle condizioni che vi regnavano. Lord Durham si occupò della cosa e disse, scherzando, che sperava che io non dovessi incontrare il famoso verme.

— E comee aandò?

— Giù nella miniera trovai solo un intenso calore, e correnti d'aria. Il che, unito alla fatica del viaggio di ritorno a Londra sul postale e all'ansia dovuta al poco tempo che avevo per finire di scrivere, mi procurò una grave infiammazione al fegato. Adesso, pare che quei disturbi saranno presto solo un ricordo. Sono certa che sarà così.

Jane annuì. — L'ipnosi funziona a meraviglia su di lei. — Le facevano male gli occhi, così se li sfregò con la manica.

— Ah, se solo avessi potuto cominciare l'ipnosi quando lord e lady Durham erano ancora vivi, in modo da riuscire a percorrere il breve tratto da qui a Lambton! Non potevo immaginare, mentre ero immobilizzata sul divano, che non li avrei mai più rivisti!

— Non si deve piaangere sul laatte versato — mormorò Jane, pensando che avrebbe dovuto dirsi la stessa cosa riguardo ad Harry.

— Vero. — Harriet lanciò un'occhiata alla ragazza. — Comincio a pensare che anche tu, Jane, potresti ottenere grandi benefici dall'ipnosi!

L'intera vicenda era sembrata un miracolo. In passato, Thomas Greenhow era stato il capofila della resistenza all'interno della famiglia. Tre mesi prima, per semplice curiosità, aveva assistito a una conferenza dimostrativa tenuta dal signor Spencer Hall a Newcastle.

Nella sua qualità di stimato medico del posto, il dottor Greenhow era tenuto a presiedere l'incontro, cosa che fece volentieri, ma per puro fair play. Il suo scetticismo rispetto all'ipnosi non si era certo attenuato.

Quello che vide lo impressionò profondamente e lo lasciò nel dubbio. Il 22 giugno, si accordò con il signor Spencer Hall perché venisse a ipnotizzare Harriet a Tynemouth.

I risultati furono immediati. Le condizioni di Harriet migliorarono a vista d'occhio. Il signor Spencer Hall aveva insegnato alla signora Hartley, moglie del vicario di Holy Saviours, come provocare una leggera trance in Harriet, perché il trattamento potesse continuare. Aveva anche illustrato ad Harriet i rudimenti della tecnica, visto che aveva l'intenzione di diffonderne i benefici. Se un'autrice influente come la signorina Martineau fosse guarita e avesse potuto parlare in favore della cura... Il signor Spencer aveva garantito un'assoluta discrezione, in modo che la stessa Harriet fosse libera di scegliere il momento giusto. La discrezione era fondamentale. Alcuni membri della famiglia di Harriet avrebbero reagito molto male.

— Una seduta di ipnosi potrebbe migliorare la tua vista, Jane. E anche curare il dolore provocato dal... cambiamento di carattere del tuo Harry.

— Sotto ipnoosi, a uno gli viene da aprire il suo cuoore, eeh? — Jane aveva paura che i suoi teneri sentimenti nei riguardi di Harry, ora delusi, fossero messi a nudo.

— Io stessa non mi sono sottoposta al completo sonno ipnotico. E non intendo certo sottoporvi te. Voglio solo migliorare i tuoi sintomi attraverso la suggestione. Credo che il sonno in sé non sia essenziale, ed è meglio evitarlo. Il signor Spencer mi ha parlato dell'estrema impressionabilità dei soggetti in quello stato. Realtà e sogno possono mescolarsi. Si può restare profondamente delusi, anche da quella che può apparire una vera chiaroveggenza. Il soggetto può finire per credere all'esistenza di un mondo degli spiriti.

— Vuol dire che una peersona posseeduta può essere aiutaata dall'ipnosi?

— Non esattamente. — Harriet sorrise. — Quello che ossessiona te è la grave fragilità degli occhi, unita a un certo dispiacere. Sento che

dovremmo cominciare la tua cura al più presto. Perché non oggi? Perché non ora? Sono profondamente commossa dalla bella cerimonia della posa della prima pietra. Lascia che ponga la prima pietra della tua guarigione.

Jane ebbe un moto di panico. — Sì, coome a Peensher Hill! È qui che si è arrootolato il veerme, dopo essere scaappato da Lambton! Eecco perché haanno scelto proprio queesto posto per il monumeento dedicaato al signoore di Lambton.

— Il tuo verme ha la stessa consistenza del mondo degli spiriti e dei suoi spettrali abitanti. La verità, è che stai solo tergiversando! — la prese in giro Harriet.

Harry Bell era davvero cambiato, e Jane faceva risalire il cambiamento a quando era passato il circo, l'anno prima.

Da allora, Elwes e la signora Blagdon avevano smesso di ficcare il naso negli affari della signorina Martineau. Il fondo di sostegno era andato avanti senza altra cattiva pubblicità. A ottobre del 1843, grazie a donatori rimasti sconosciuti alla signorina Martineau, la somma raccolta era arrivata a 1400 sterline e il denaro era stato investito in rendite a lungo termine.

Jane era sicura che Harry avesse trionfato. Ma a un prezzo terribile – e quel prezzo era sicuramente legato al Pen Bal Crag e al Jingling Geordie's Hole. Secondo quanto si raccontavano le donne al pozzo, adesso Harry soffriva di incubi. Chiunque lo incontrasse, poteva rendersi conto di quanto era trasandato e di come si aggirava senza meta, come un pazzo. Quanto a Jane, la evitava. Si allontanava senza parlarle, come se la sua presenza gli desse fastidio.

Erano volate parole grosse tra la signora Bell, immersa nel suo dolore, e la zia di Jane. La signora Bell sembrava convinta che Jane avesse fatto convergere l'occhio del diavolo sul suo povero ragazzo. Cielo, gli occhi di Jane avevano già abbastanza problemi! A quanto pareva, Harry non poteva, o non voleva, negare quella insensata supposizione. A differenza dei suoi vestiti, ora in disordine come quelli di Jane, le sue labbra restavano impeccabilmente abbottonate. La signora Halliday trattava sua nipote come se fosse colpevole di qualche indicibile peccato.

Il capitano Bell, da parte sua, disperava ormai di poter procurare un

buon apprendistato ad Harry. Tuttavia, aveva notato nel figlio uno strano, ostinato, folle coraggio. Era come se il ragazzo avesse giurato di non confessare a nessuno un qualche terribile segreto; come se Harry avesse dichiarato guerra a un nemico invisibile, la cui identità non doveva essere rivelata. Poteva anche essere semplicemente un sintomo di follia – a meno che non ci fosse una spiegazione più logica.

Di conseguenza, il capitano ne cercò una. Aveva chiesto di poter parlare alla signora Halliday e a Jane, ma per tutta risposta aveva ottenuto un secco rifiuto. Anche se Harry, quando era sveglio, dichiarava di non avere nulla da dire, dai suoi balbettii notturni il capitano Bell aveva compreso che esisteva un legame con la grotta sotto il castello. Così, in compagnia di qualche amico marinaio, aveva deciso di esplorare a fondo il Buco. Forse avrebbe trovato un orrendo cadavere, anche se era difficile che ciò potesse influire così tanto sul modo di fare e sul contegno di Harry.

Anche al pozzo non si parlava d'altro che della grotta. La signora Jackson non smetteva di raccontare che Coalwulf, un antico re del Northumberland, aveva abdicato al trono per andare a vivere da eremita in quella caverna, subito dopo la morte di Beda il Venerabile ("Forse stava cercando del carbone e ha pensato che quella fosse una miniera!").

La vedova Hulme sentenziò che la strega di Tynemouth aveva vissuto lì, una megera che nelle notti nebbiose se ne andava in giro per:

> torcere il polso ai bambini e risucchiare
> il loro respiro nel sonno,
> riempire fiale col loro sangue e, dove il mare
> vomita la sua viscida melma, cercare alghe
> con cui aprire serrature e lanciare incantesimi...

— Noo, non era una strega — disse un'altra donna — si trattava di un mago.

Penetrando nella caverna, stando a quel che si diceva, il gruppo guidato dal capitano aveva trovato due cavità ad arco che somigliavano a segrete. Più avanti, si erano imbattuti in una buca simile a un pozzo,

profonda circa quattro metri. Il capitano Bell e i suoi compagni vi si erano calati con una corda e si erano ritrovati in uno spazio squadrato. Uno stretto passaggio conduceva poi in una camera dalle caratteristiche assai simili. Da lì, uno stretto tunnel si inoltrava nelle profondità della roccia. Ma una grossa lastra caduta da chissà dove bloccava il passaggio. Spostandola, c'era il rischio di far crollare la sommità della grotta, che sembrava terribilmente pericolante. Ovviamente, nessun essere umano poteva essere andato oltre quel punto, da decenni, o forse da secoli.

Così, il gruppo era tornato in superficie senza aver trovato né ossa, né segnali, né prodigi, né alcuna informazione utile.

Jane sospettava che Harry fosse stato posseduto dallo spirito del mago di Tynemouth. Lo spirito poteva aver deciso di non manifestarsi davanti a una banda di vecchi marinai; Harry era più vulnerabile e suggestionabile.

— Voorrei essere ipnotizzaaata da lei — disse ad Harriet. — Sì, gliene sarei proprio grata. E vorreei aanche impaarare a ipnotizzaare io stessa.

16

Tony parlava con la voce di Harry Bell, che al termine di una vita devastata era finito allo "Sputale".

— Eh, non stavo mica bene. Ma sapeevo che non dovevo dire niente sul verme, altrimeenti sarei stato messo sotto chiaave, come un paazzo pericoloso. E non dovevo maanco avvicinarmi a Jane, che se no avrei potuto farle qualcosa di orribiile.

"Avevo sentito ma' parlare di quanto l'ipnosi aveva fatto bene a Jane. Non c'aveva più gli occhi così malaati. Adesso riusciva a vederci beene. Tutti dicevano che era moolto migliorata. E non ceerto grazie alla signora Haalliday, che non voleeva! Ma la signora Haalliday non poteva mica metteersi contro la persona che la pagaava, taanto più che la signorina Maartineau inveece ne era entusiaasta.

"Un giorno stavo facendo un giro alla Spanish Battery, quando Jane

riuscì a meettermi spalle al muro. Non aveevo modo di fuggire. Col caavolo che avrebbe preeso per buono un no. I suoi occhi eraano quasi luminosi. Mi raccontò cosa succeedeva al numero 57. Diceeva che poteeva ipnotizzaarmi, e liberaarmi da quella robaa che mi ossessionaava. Mi sono lasciato tentaare come un idiota. E non ero così fuori di teesta, quel giorno lì. Non c'avevo voglia di attiraarla nella grotta, di sbatteerla per terra a pancia in giù e straapparle di dosso i suoi quaattro stracci.

"Così cominciò a ipnotizzarmi."

— Pausa!

Ipnosi nell'ipnosi: che cos'era, un gioco di specchi?

— Play — dissi a Tony con cautela.

A sorpresa, invece di parlare, cominciò a cantare:

> Una domeenica mattina, Lambton andò a pescare
> Neel fiume Wear;
> E preese un pesce all'amo,
> Pensò che foosse molto strano,
> Ma che raazza di pesce fosse
> Il giovaane Lambton dirlo non poteva.
> Di portaarselo a casa non gli andava,
> Così lo gettò in un poozzo.
>
> Zitti! ragaazzi, e chiudete il beecco,
> Che io vi conto un'orribile stooria,
> Zitti! ragazzi, e chiudete il beecco,
> Che io vi conto del verme la stooria.
>
> Il nostro Lambton eera pronto a partire
> Per la gueerra in paesi lontani.
> Si unì a un draappello di cavalieri
> Che né ferite né cicatrici teemevano,
> E se ne aandò in Palestina,
> Dove gli successeero strane cose
> Che gli fecero presto dimenticaare
> Lo strano veerme nel pozzo.

Ma il veerme divenne grosso, e crebbe e crebbe,
E divenne immeenso;
E avevaa grossi denti, e un grosso muso,
E grossi occhi sporgeenti,
E quando di notte strisciaava fuori
Per aveere delle nuove,
Se aveeva sete lungo la strada,
Beveeva il latte di una dozzina di mucche.

L'orribile veerme spesso si pasceva
Di viteelli e pecore e agnelli,
E pure di bambineelli
Mentre il sonno li cullaava
E quando aveva mangiato tutto ciò che poteeva,
E si sentiva finaalmente pieno
Strisciava via e arrootolava la coda
Sette volte attorno a Pensher Hill, in un baaleno.

La notizia dell'orribile veerme
E i suoi strani andiirivieni
Attraversarono presto i maari,
E arrivarono alle oreecchie
Del coraggioso e proode sir John.
Così lui veenne e catturò la bestia qua
E la tagliò in due meezze metà.
Da allora neessuno mangiò più bambini,
E nemmeno pecore e vitelli e aagnellini.

Così ora sapeete perché la gente
Che abita sulle spoonde del Wear
Perdeva peecore e riposo,
E viveva in un teerrore morboso.
Così bisogna ringraziare il proode sir John
Per aver allontaanato il male dai bambini,
E salvato muucche e vitelli tagliando a metà

Il celebre veerme di Lambton.

Ora, ragazzi, chiudeerò il beecco,
È tutto quello che poosso dirvi
Sulla valorosa impreesa di sir John
Contro il teerribile veerme di Lambton.

— Tutti caantavano questa canzone, dopo la pantomiima al Tyne Theatre.

— In che anno? — chiesi.

— Doveeva essere il 1867.

— Ma dovresti essere nel 1844, Harry. Jane ti stava ipnotizzando nella stalla.

— Quaando uno ha un veerme nella testa, fa un po' di confuusione con gli anni.

— Parlami del verme, Harry.

John era il rampollo viziato e ribelle della casata dei Lambton. Una domenica di Pasqua, mentre tutto il resto della famiglia, in compagnia della fedele servitù, vestita alla buona, si trovava nella cappella per celebrare la Resurrezione, John se ne stava seduto sulla sponda del Wear con una canna da pesca in mano. Voleva prendere una trota o un salmone.

Stava pronunciando una serie di irripetibili insulti, perché nessuno stupido pesce si decideva ad abboccare. Se la prendeva con i pesci, con l'acqua e anche con la sua fortuna. Si dice che le imprecazioni alla fine si ritorcono contro chi le lancia.

Sentì uno strattone alla lenza – e come doveva lottare con la canna, adesso! Con tutta la forza e le risorse di cui disponeva, tirò a riva la sua preda. Ma quello che uscì dall'acqua attaccato all'amo era una specie di viscida e diabolica salamandra, o una specie di verme, con grandi fauci spalancate. Difficile dire con esattezza che forma avesse.

Furioso, John lanciò il frutto della sua pesca sfortunata in un pozzo lì vicino.

La creatura prosperò in acqua dolce. Dopo un paio di anni, cominciò a uscire di soppiatto dal pozzo per andare a succhiare il latte dalle mammelle delle mucche. Qualche anno dopo, iniziò a catturare e

divorare agnelli. Alla fine, l'orrido verme crebbe a dismisura. Era coperto di squame dure come ottone, gli occhi avevano la lucentezza del vetro e brillavano come oro alla luce del sole. Di notte, strisciava fino a Pensher Hill e si attorcigliava intorno alla cima. Di giorno devastava tutto il territorio.

A quell'epoca, quattro figli del vecchio signore di Lambton erano morti di malattia o in battaglia, e il reprobo John aveva da tempo cambiato vita. Era andato in Terrasanta a combattere i saraceni. Quando il verme aveva cominciato a minacciare il castello di Lambton, a casa non c'era più nessuno abbastanza giovane e forte da riuscire a opporsi.

Il vecchio sovrintendente propose di corrompere il verme riempiendo fino all'orlo il grande abbeveratoio della corte di dolce latte fresco. Il verme si bevve tutto il latte e se ne andò soddisfatto. E poi ritornò, più e più volte. E continuava a devastare i luoghi, specie se non trovava abbastanza latte.

Molti valorosi cavalieri vennero a Lambton, a cercare di uccidere il famoso verme. Anche se coperti dalle armature dalla testa ai piedi, la creatura li stritolava senza difficoltà tra le sue spire. E lo stesso faceva con i loro cavalli. E se qualche poderoso fendente aveva la fortuna di tagliare un pezzo del suo corpo, esso si ricomponeva da solo; così il cavaliere era condannato.

John, finalmente di ritorno dalla Crociata, si rese conto dell'orribile situazione. E comprese che era colpa sua se quella terribile disgrazia si era abbattuta sulla sua gente. Era pronto a sacrificare se stesso, ma non sarebbe servito a nulla gettare al vento la sua vita. Doveva uccidere la creatura, distruggerla.

Così prese il coraggio a quattro mani e si decise a rendere visita a un'orribile megera che viveva sola nei boschi. Era una terribile strega e negromante, dai capelli ispidi e gli occhi maligni. Aveva un alito fetido e la sua voce era stridula e malvagia. Per cominciare, accusò con veemenza il giovane Lambton di essere la causa di tutta quella morte e quella sofferenza. Egli ascoltò impassibile le sue aspre parole. Poi, la strega lo guardò dritto negli occhi e vide che il suo pentimento era sincero.

— Tu *puoi* sbarazzarti del verme — gli disse — ma c'è un prezzo da

pagare per la vittoria. Devi giurare che, una volta che ci sarai riuscito, ucciderai la prima creatura vivente che incontrerai di ritorno a Lambton. Se non manterrai la promessa, nove signori di Lambton moriranno uno dopo l'altro in modo atroce, per disgrazia o in battaglia.

John realizzò immediatamente come poter mantenere la promessa senza provocare orribili conseguenze, così accettò.

— Devi andare a trovare l'armaiolo del castello — disse la strega — e dirgli di ricoprire la tua armatura di punte di lancia affilate come rasoi, così da farti somigliare a un grosso istrice.

John fece come gli aveva detto la strega. In più, raccomandò a tutti di non avvicinarsi, dopo la sua battaglia col mostro. In caso di successo, avrebbe intonato con il suo corno un'aria di vittoria. Al suono del corno, suo padre avrebbe dovuto liberare il cane preferito di John. Il cane sarebbe corso da lui che l'avrebbe ucciso.

Quando il verme venne avvistato, mentre si trascinava affamato tra i campi di Lambton, John indossava già la sua armatura da istrice. Si affrettò per poter intercettare la creatura sulla sponda del fiume.

Il verme d'oro afferrò John e lo strinse nelle sue spire. Appena cominciò a stritolarlo, le lance lo trafissero in un centinaio di punti; furioso, il verme si arrotolò intorno a lui in una morsa ancora più stretta. Le lame attraversarono il corpo della creatura, separandolo in più parti, che scivolarono nel fiume. Prima che potessero ricomporsi, la corrente le spazzò via, sparendo per sempre.

John ritornò di corsa verso casa passando dai boschi, e non appena giunse in vista del castello suonò il segnale della vittoria.

Ma suo padre era troppo felice per ricordarsi della raccomandazione. Invece di liberare il segugio, il vecchio corse verso John. L'orrore attanagliò il cuore del giovane Lambton.

— Come posso uccidere questo povero vecchio? — si chiese. — Eppure, se non lo faccio... nove generazioni moriranno orribilmente... Se così dev'essere, sia. Non posso pugnalare mio padre.

John abbracciò il padre, e poi uccise il cane. Così John, per la seconda volta, fu la causa della sventura dei Lambton, che forse si era abbattuta persino su quel John George Lambton, conte di Durham, morto di crepacuore dopo un glorioso esordio nella vita.

— Harry, mi stai dicendo che la cosa che si nascondeva nel Jingling Geordie's Hole era il verme di Lambton... o ciò che ne resta?

— Ho seentito il verme crescermi deentro, là nella stalla. Così ho gridaato a Jane di scappaare via. Poi ho tirato fuori il serraamanico, l'ho aperto e mi son piaantato la lama nella maano, tanto per riuscire a peensare a qualcos'altro! Era proprio il veerme!

"Pausa!"

Harry Bell aveva incontrato una creatura che aveva ispirato una leggenda secoli prima? Una creatura che poteva vivere nella roccia allo stato solido, come una lucertola intrappolata? Una creatura spettrale che si impossessava del cervello della gente e poteva trascinarla con sé nella roccia?

E Gavin Percy – insieme a Ted Appleby – si era imbattuto nello stesso "verme" negli anni Cinquanta del XX secolo? Un verme che forse si aggirava ancora nella caverna di Tynemouth?

— Una storia assurda, davvero senza senso — mi dissi scrollando la testa.

Jack intervenne con sarcasmo: — E se invece di senso ne avesse, vecchio mio? Che succederebbe, se fosse tutto dannatamente vero?

— Chiudi la bocca! — Jack non aveva mai interrotto prima d'ora una seduta. Di solito non gli permettevo di venire allo scoperto prima di sera. Stava guadagnando terreno.

17

La storia di Harry Bell e Jane non era ancora finita. Dovevo continuare ad andare avanti e indietro, ancora un po'...

Era passato qualche mese dall'inizio dell'ipnosi, e Harriet si sentiva più che bene; intanto, gli occhi di Jane erano puliti e luminosi, grazie al trattamento ipnotico che la signorina Martineau aveva praticato sulla ragazza. Anche il cuore di Jane era tranquillo, almeno per il momento.

Nel gennaio del 1845 Harriet stava esplorando il Distretto dei Laghi

alla ricerca di una nuova casa.

I Wordsworth l'avevano consultata per sapere se l'ipnosi avrebbe potuto essere di qualche utilità per la loro nuora, gravemente malata. Harriet aveva alloggiato per sei mesi sulla sponda del lago Windermere, vicino ai Wordsworth, e nel giugno di quello stesso anno aveva avviato la costruzione di una casa tutta sua, ad Ambleside. Prima della fine dell'anno successivo, doveva partire per un viaggio di lavoro in Egitto, Palestina e Siria, dove avrebbe raccolto materiale per un libro sulle origini delle religioni egizia, ebraica, cristiana e musulmana.

L'ambizioso progetto riprendeva l'argomento dei suoi primi saggi di successo, ma adesso era sua intenzione affrontare il tema da un punto di vista laico. Nella sua ottica, le principali religioni nel mondo erano tutte *necessarie*, a un certo stadio dell'evoluzione storica. Così, il cristianesimo o l'islam erano necessari, né più né meno di quanto lo era stato il feticismo nelle epoche più remote e primitive. Lo stregone era l'antenato del vescovo o del mullah, a loro volta antenati degli scienziati, esponenti del pensiero logico e positivo.

Tornata a casa, ad Ambleside, Harriet diventò ancora più intima con i Wordsworth. William era stato l'idolo della sua giovinezza. Ora, nelle sue passeggiate invernali (mantello, berretto scozzese e occhiali protettivi verdi) era seguito dai bambini dei dintorni, che lo tormentavano finché non tagliava loro delle gemme dai frassini sul ciglio della strada. In estate, veniva tallonato dai turisti invadenti, ansiosi di conoscere le sue opinioni. Purtroppo, queste erano spesso quelle di una vecchia pecora sciocca che...

... dice che due più uno fa tre, l'erba è verde, i laghi sono umidi e le montagne sono ripide.

Ad Harriet, William confidava i suoi *pensieri di assoluto valore*. Ma l'udito di lei era messo a dura prova, quando lui non aveva la dentiera. Harriet preferiva semmai la compagnia della signora Wordsworth, deperita a causa della sofferenza per la morte della figlia. William espelleva quel dolore tuonando e piagnucolando, senza tener conto del fatto che quella pena non era solo sua.

Prima di tutto, comunque, Harriet sentiva l'obbligo di scrivere un resoconto dei successi dell'ipnosi, sia nel suo caso che in quello di

Jane. Lo fece gratuitamente, nell'interesse generale; e così venne trattata come John George Lambton. L'"Athenaeum" non perse tempo nel pubblicare, a puntate, i suoi affascinanti nonché gratuiti contributi; ma lo stesso giornale ospitò poi per mesi editoriali fortemente offensivi, in cui tutti gli ipnotisti venivano trattati da furfanti, mentre Harriet Martineau e la sua sodale Jane venivano etichettate come bugiarde e delinquenti.

Oh sì, scoppiò uno scandalo, e Shanky Elwes ne approfittò ampiamente a proprio vantaggio.

Fu lui infatti il primo a spargere in giro la voce che in realtà Jane di Tynemouth era notoriamente una ragazza di facili costumi, ben conosciuta fra gli ufficiali della guarnigione. Elwes si era limitato a mescolare la nipote della signora Halliday con un'altra Jane, che si era in effetti lasciata sedurre a sedici anni, ma era poi diventata una contrita metodista. Era vero che Harriet aveva ipnotizzato anche quest'altra Jane, per curare la sua epilessia, su esplicita richiesta e solo dopo essersi informata con discrezione sulla sua attuale condotta morale.

Harry (Tony) mugolò e batté i pugni uno contro l'altro.

— Stai tranquillo — gli dissi. — Tu ti senti calmo. Calmo, hai capito? Calmo. Ora vai avanti, con tranquillità.

Era Elwes a nutrire il "Journal" con quelle ghiotte e scandalose notizie. Fu lui a istigare un medico di Shields, il dottor Forbes – un uomo che non esitava a scagliarsi contro l'ipnosi – a denunciare Jane dando alla notizia il massimo rilievo.

Non paghi di ciò, Forbes e altri due colleghi medici, insieme a diversi gentiluomini della carta stampata, interpellarono persino la signora Halliday per chiedere che Jane firmasse un documento in cui confessava di essere colpevole di impostura. Se rifiutava di firmare, quei notabili minacciavano di spedirla in prigione come spergiura. E per di più, garantivano che sua zia non avrebbe mai più potuto dare alloggio a nessun pensionante, per alleviare le ristrettezze della vedovanza.

— Quello schifoso bastardo! — gridò Tony. — Possano appenderlo per il collo. Possano strappargli le budella!

— Tu sei *calmo*, mi senti? Calmo. Stai calmo.

— Sì…

A quel punto, naturalmente, il capitano e la signora Bell avevano già in gran parte sposato il giudizio negativo su Jane. Non aveva forse la giovane strega ammaliato – magari *ipnotizzato* – il loro ragazzo, facendolo diventare pazzo? Harry doveva essere stato davvero ipnotizzato per rivolgere le sue attenzioni proprio a lei!

Grazie a tutta quella sgradevole pubblicità, la salute di Jane aveva avuto una disastrosa ricaduta. Era una ragazza quasi cieca, quella che Forbes e soci minacciavano di rinchiudere in prigione. Tuttavia, lei resisteva ai suoi persecutori in silenzio e con coraggio.

In quel mentre, un amico di Harriet proveniente da Ambleside si recò in visita al numero 57 di Front Street, e scoprì in quale stato di profonda sofferenza si trovava Jane. Immediatamente, si diede da fare per ottenere che un amico di South Shields, farmacista e ipnotista, si precipitasse a Tynemouth. Quando questi arrivò, la signora Halliday si rifiutò di farlo entrare, ed egli dovette ipnotizzare Jane in fondo al giardino sul retro.

— Accanto alla stalla delle muucche! — Tony era agitato e tremava, anche se la sua voce era più tranquilla, come gli avevo ordinato.

Dopo quella seduta all’aperto, Jane cominciò di nuovo a vedere la luce. Le ritornò l’appetito. Harriet, dalla sua casa di Ambleside, scrisse alla signora Halliday offrendole di assumersi la piena responsabilità della ragazza, se solo si fosse rimessa in sesto quanto bastava per affrontare il viaggio fino al Distretto dei Laghi. Spinta dal suo personale interesse, e da un pizzico di benevolenza, la zia acconsentì.

Così finalmente Jane arrivò alla porta di Harriet, in lacrime, ridotta a un fascio di nervi, mezza cieca, esausta e vestita di stracci. La signora Halliday aveva lasciato che gli abiti di Jane si logorassero in modo indecoroso, per tutto il tempo in cui la vista di Jane era stata troppo menomata per cucire. Poiché la diligenza che veniva da Keswick era al completo, Jane, nella sua impazienza, aveva percorso a piedi i venticinque chilometri fino ad Ambleside.

— Sarebbe stata ancora più laacera e in laacrime, se l’avessi portaata alla grotta!

— Tranquillo, Harry, non ti devi angosciare ora.

— No…

Qualche anno prima, Harriet era praticamente diventata la madre adottiva di una piccola schiava nera americana. Quando aveva visitato New Orleans, Harriet aveva conosciuto un irlandese rimasto vedovo da poco, che viveva da quelle parti, assai afflitto dalla sua condizione. La moglie dell'irlandese era morta lasciandogli in eredità, come un'imbarazzante coinquilina, la bellissima piccola Ailsie.

Harriet aveva scritto del dilemma morale dell'uomo nel suo diario di viaggio americano. Come conseguenza, l'irlandese aveva scritto a lei offrendosi di mandare Ailsie in Inghilterra, per affidarla alle sue cure. Harriet aveva pensato di istruire Ailsie, facendone la propria domestica personale, fino al momento in cui non fosse stata in grado di decidere da sola il proprio futuro.

Tutto era stato concordato, ma Ailsie non era mai arrivata. Giunse invece una lettera straziante dall'onesto irlandese, in cui l'uomo le spiegava che Ailsie all'origine era stata un regalo di matrimonio, da parte della madre della defunta moglie. Ora che la bellezza della ragazza era sbocciata, la suocera – alla quale tecnicamente Ailsie ancora apparteneva – chiedeva che la ragazza fosse restituita alla piantagione. In quanto risorsa sessuale, era troppo preziosa per poter essere ceduta.

Questo era accaduto prima della malattia di Harriet. Ora che la malattia com'era venuta se n'era andata, Harriet si trovava di fronte a un'altra "figlia adottiva" nella persona di Jane.

Grazie alla ripresa dell'ipnosi, Jane stava rifiorendo. Diventò la domestica di Harriet e la servì diligentemente per sette anni. Alla fine di quel periodo...

— Be', grazie a Dio...!

... Jane emigrò in Australia, dove passò il resto della vita a fare la cuoca nella famiglia di un alto magistrato di Melbourne.

Nel frattempo, per Harry le cose erano andate di male in peggio.

Ad aspettarlo, come coronamento, non c'era il grado di capitano o addirittura il diventare armatore di una nave, il sogno di suo padre, e magari una casa nell'ombreggiata Dockwray Square, con i suoi prati ben tenuti, gli edifici in pietra alti e compunti, le finestre verniciate a perfezione, i gradini spazzati ogni giorno, i batacchi in ottone lucidati ogni mattina, e davanti le eleganti carrozze in attesa.

— Laavoravo quando capitava, nella vaalle del fumo, lungo la rivaa del fiume. Nella birreeria di Low Lights, nella conceeria di Richardson, in una faabbrica di catene, nella faabbrica di pipe di teerracotta in fondo all'areenile del Wooden Bridge, o in una di queelle di cordami, lunghe e streette come le funi che intrecciaavano.

"Ho anche traasportato budella sanguinoleente da Bakers, il grossista di caarne di maiale e di maanzo su Prudhoe Street, fino alle fattorie di Chirton e Preston, per concimaare l'orzo da trasformare in malto peer produrre la birra. E quanto *puzzaavo*, aamico mio..."

Ma li perdeva tutti, i lavori. Così cominciò a finire in mezzo alla marmaglia – non mancava mai marmaglia a cui finire in mezzo, a Shields. Non per nulla, i giovanotti di Shields erano famosi per essere i più tosti di tutta l'Inghilterra, per le loro risse brutali fra bande di ubriachi lungo i moli, a colpi di barili di catrame vuoti con schegge e legno di pino nodoso dati alle fiamme, fatti ruzzolare lungo i vicoli bui e tortuosi e giù per le scalinate.

La polizia aveva avuto ordine di mettere un freno alle loro imprese criminose, e gli agenti si mettevano sempre in bella mostra sia prima che dopo il servizio per controllare che fossero sobri. Comunque, le locande lungo il fiume erano rimaste tane di ladri, piene di canaglie che fornivano merce rubata a certi commercianti disonesti, e dotate di botole per scappare.

— Io non ero aaltro che un laadro da strapaazzo, quando non ero ubriaaco e violeento. Ho freegato rubinetti di ottone delle vaasche per l'acqua piovaana, viti dei rubinetti, piccioni dai giardini della geente. Una voltaa ho rubaato addirittura la museeruola di un caane...

L'associazione per la lotta contro i malviventi di North Shields e Tynemouth era impaziente di mettere taglie e di punire i tipi come lui.

— Ho viisto da deentro tutte e quattro le guardine, Clive Street, Duke Street, Liddell Street e Bull Ring. E ho soggiornato nella casa di correzione sopra Tanner's Bank, vicino alla lavanderia.

Infine era diventato uno stupido mendicante disprezzato da tutti.

— Pausa.

Questo metteva ordine nella vita di Harry Bell, ma non rispondeva a nessuna delle domande fondamentali. Ovviamente, *l'origine* della nevrosi di Tony non si collocava nella sua "vita precedente" in quanto

Harry. Per scoprire quell'origine avrei dovuto rimandare indietro Tony di qualche altra "vita" più antica, eliminando via via gli strati psichici simboleggiati da Harry, alla ricerca del fondamento che stava alla base di tutto.

E al diavolo il verme dei Lambton.

18

— Non ti dimenticherai dell'appuntamento di stasera, vero? — disse Brenda. — Alla Stella del Bengala. — Ma a brillare era soprattutto il suo rossetto. Forse cominciavo a notarlo.

— Non vedo l'ora — dissi con calore, senza meglio precisare per che cosa ero così impaziente.

— Ho prenotato, per sicurezza.

— Saggia decisione.

Jack aveva l'acquolina in bocca all'idea di un piatto di King Prawn Madras, i gamberetti in salsa piccante. Fino a quel momento non aveva neanche lontanamente pensato di rivedere il testo dello *Sguardo*. Era troppo interessato alla storia di Tony Smith e insisteva nel chiedermi di non mettere sotto chiave nel mio studio quel materiale di prima scelta, per poterlo usare lui. Io ero fermamente contrario.

In ogni caso, mi aveva fatto fare ricerche approfondite sul XIX secolo alla Biblioteca Centrale, e anche in quella della Società Letteraria e Filosofica. Giusto un controllo, mi aveva assicurato. Ma, in verità, stava rimpolpando e aggiungendo dettagli alla storia di Harry Bell, Jane e Harriet Martineau, lavorando per conto suo e in un modo che non mi pareva lecito.

Così ora c'erano due storie parallele: da un lato, il materiale grezzo uscito dalla bocca di Tony, che poteva aver letto qualcosa sull'argomento quando era bambino, in un libro che doveva assomigliare a quel *Folclore e leggende* che Gavin Percy aveva detto di avere in casa; dall'altro, la versione rielaborata di Jack. A volte avevo l'impressione di essere sul punto di confonderle, e temevo che Jack

potesse fare capolino durante una delle mie sedute di ipnosi – *no*, accidenti, una delle mie sedute terapeutiche – e potesse cominciare a rivedere la storia di Tony, trasformandola, arricchendola di nuovi dettagli.

Per Jack, nella biblioteca della Società Letteraria e Filosofica, avevo cercato di localizzare i probabili testi originali cui si ispiravano i libri di Gavin: "La Gazzetta mensile del folclore e delle leggende del Nord", pubblicata nel 1887, nel 1888 e nel 1889, per conto del proprietario del "Chronicle", il giornale locale prediletto dalla signorina Martineau, dal signor Walter Scott di Newcastle upon Tyne e Paternoster Row, Londra.

Magari Tony aveva letto uno di quei libri in qualche uggiosa giornata di pioggia, tanto tempo fa? O durante una vacanza piena di noia a casa di vecchi parenti? Non si ricordava. Tony era una di quelle persone che Jack trovava insopportabili, di quelle capaci di dirti: "Ho letto un libro fantastico, l'anno scorso". "Che titolo aveva?" chiedevi tu. "Non mi ricordo." "Chi è l'autore?" "Mi dispiace, non saprei..."

Naturalmente, se si fosse ricordato di aver messo il naso almeno una volta dentro quei libri, più di vent'anni prima, sarebbe stato evidente a cosa poteva essersi ispirato per inventarsi una "vita precedente", messa in scena grazie alla sua immaginazione. E grazie alla mia terapia. Non potevo insistere troppo sulla faccenda.

Un nuovo paziente, un agente immobiliare di nome Terence Adams, doveva arrivare alle due e mezza.

Brenda era appena ritornata nel suo ufficio – erano solo le due e dieci del pomeriggio – quando udii una porta che sbatteva violentemente, delle voci che crescevano di intensità. In quel momento, Tony fece irruzione nel mio studio. Impugnava un giornale piegato e me lo stava sventolando in faccia.

Era il "Journal". *Me* lo ha aperto sulla pagina in cui campeggiava la foto di un uomo dai capelli e i baffi scuri, e occhiali dalla montatura nera, con inserita un'immagine più piccola della copertina dell'*Unghia*. Era la foto di Jack che Sally aveva scattato da Mister Chan. La didascalia diceva: "L'autore horror locale colpisce ancora".

— Allora? — chiese Tony. — È lei, vero? Qui si dice che Jack Cannon vive da qualche parte nella regione del Tyne. Un sacco di autori

scrivono sotto pseudonimo, no? E lei stava dando un'occhiata proprio ai libri horror, da Fenwick. In particolare a questo. — E tirò fuori una copia del *Goblin* dalla tasca della sua giacca. — Appena ho visto il giornale, sono andato al reparto libri e l'ho comprato. Ce n'erano ancora un paio di copie. È il libro che stava guardando, no? È di Jack Cannon. Mi ricordo la copertina. — Non il titolo, ma la copertina.

— Queste copertine horror si assomigliano tutte, Tony.

— Come lo sa?

— E non sono *io*, in questa foto. Non vede? Secondo lei, ho i baffi? O porto gli occhiali?

Si mise a ridere. — Una vecchia foto, scattata quando era più giovane. È la sua faccia. L'ho osservata un bel po'. E da Fenwick era interessato proprio a questo libro, scritto da Jack Cannon.

— Stavo guardando un libro, è vero. Ma è una banale coincidenza.

— Io lo chiamerei piuttosto un indizio. — Puntò più volte l'indice sulla foto. — Questo è lei. L'avevo detto che poteva essere uno scrittore, no? Pensi a come ha trascritto la mia vita di quando ero Gavin. — Rise di nuovo, nervosamente. — Ed era tutto vero!

Afferrai il giornale. — Forse l'articolo precisa dove vive l'autore. Probabilmente in qualche parte del Northumberland, come Catherine Cookson.

— Niente affatto. Vive proprio qui. Lei pubblica tutto quello che la gente le dice mentre si trova sotto ipnosi? È così che trova le idee?

Con un sospiro che speravo colmo di comprensione, indicai il diploma incorniciato e appeso al muro.

— Tony, io appartengo davvero alla British Society of Medical and Dental Hypnosis.

— E allora?

— È un regolare ordine professionale, con un codice etico molto severo. Un codice deontologico.

("Se ti cacciano via" commentò Jack "posso scrivere a tempo pieno. Non ti preoccupare."

"Ma che direbbe la mamma? Sarebbe uno shock!"

"Ma va', ha un carattere forte. Falla divertire un po'.")

— Tony — dissi, soppesando ogni parola — penso che lei stia tentando di boicottare inconsciamente la terapia. Il subcosciente è una

bestia strana e complessa. Qualche volta può difendere una nevrosi – un nodo complesso nel cervello – come una gatta i suoi gattini: con tutte le sue forze. Lei sta resistendo alla possibilità di localizzare l'origine del suo problema, e pervenire a una guarigione. A volte, le persone preferiscono essere malate... come Harriet Martineau, capisce? Anche se non ci vogliono credere. Se lei riesce a trovare un motivo immaginario che le impedisce di avere fiducia in me, ha la scusa buona per interrompere una terapia che ovviamente comincia a produrre risultati. Dico questo perché altrimenti il suo subconscio non ne avrebbe così paura, non crede? Non starebbe tentando di impedirci di buttare giù l'ultimo muro che la separa dalla verità. Mi creda, è così che funziona la psiche. Sarò franco, inconsciamente lei ha paura di sciogliere quel nodo, perché è legato alla sessualità, alle sue prestazioni con sua moglie.

— Aspetti un attimo! Perché dovrei *voler* non essere in grado di fare l'amore con Carol?

— Perché, per una serie di ragioni, il sesso le fa paura.

— Adesso è diventato anche un consulente matrimoniale?

— Nel suo caso, sì. Naturalmente. Se lo ricorda, che sua moglie non voleva vedere un consulente matrimoniale? Per questo è venuto da me. La ragione è nascosta nella sua vita precedente. Scopri l'origine della nevrosi e troverai la cura. Le dirò una cosa, Tony. Non dovrei, davvero, perché potrebbe influenzare la sua reazione. Ma visto che lei mi accusa in modo così assurdo... Ecco, è una questione di *simboli*. So che la terapia freudiana non ha funzionato con lei, in passato; tuttavia, un buon psicanalista freudiano le direbbe che la caverna è la vagina e il verme è il pene. Se riuscirà a venire a patti con il suo verme nella caverna, il suo nodo sarà sciolto una volta per tutte. Per arrivarci, però, dobbiamo scoprire come si è formato in una sua vita precedente.

("Complimenti!" fu il commento sarcastico di Jack.)

Fissavo Tony in attesa di una sua reazione, ignorando la copia del "Journal" e quella del *Goblin*, che stringeva ancora in mano.

— Sta a lei decidere — aggiunsi. — Ma credo davvero che stiamo per aprire una breccia. È lo scontro finale. Peccato gettare la spugna proprio adesso.

Brenda mi chiamò sull'interfono.

— È arrivato il signor Adams.

— Devo vedere un altro paziente, Tony. Ci pensi su.

— Va bene — disse, dirigendosi verso l'uscita.

— Ah, e non si scordi il suo giornale. — Ma ormai sembrava completamente disinteressato.

("Ehi" disse Jack "una foto pubblicitaria; sono curioso."

"E *io* sono furioso" replicai. "Voglio che chiami Sally per protestare.")

— Legga il libro, se ne ha voglia, Tony. Ma, come le ho già detto, le consiglio di tenersi alla larga dagli horror.

— Sì — disse e se ne andò. Chi poteva dire con certezza cosa significava quel "sì"?

Visto che per Terence Adams era la prima seduta, prima di cominciare l'ipnosi dovevo fargli un sacco di domande, il che era piuttosto noioso. Il suo problema erano degli incubi ricorrenti in cui annegava. Nella vita precedente era stato marinaio nella marina mercantile, e la sua nave era stata silurata. Lui era rimasto intrappolato sottocoperta. Ovvio. Niente di che.

Dopo aver visto l'ultimo paziente del pomeriggio, stavo per uscire passando per l'ufficio di Brenda, quando lei mi disse: — Se solo non dovessi andare a casa a cambiarmi! Potrei passare un po' di tempo con tua madre. Giocare un po' a carte. Leggerle qualcosa.

("Ma fai con comodo, già che ci sei vieni a stare qui!")

— Cambiare? — dissi. Sì, Jack doveva cambiare qualcosa, delle banconote in cambio di moneta. Aveva bisogno di un bel po' di monete da dieci pence per chiamare Sally da una cabina. Ovvio, da una cabina. E non da quella dietro l'angolo.

— Perché, tu non pensi di cambiarti, John?

("E come? Con un paio di baffi finti e degli occhiali? E poi, lascia pure che se ne vada di qui per un paio d'ore.")

Passai la mano sul mio sobrio completo. — Credevo di essere già a posto.

— Pensavo a qualcosa di più casual, sciocco. Uno schizzo di curry potrebbe macchiare un completo così bello.

("Certo, pensa anche al guardaroba! E non dimenticare il bavaglino!")

— Va bene, mi cambierò — la rassicurai. Il dottor Jekyll si sarebbe trasformato in mister Jack Cannon. — Prima però vado a fare quattro passi, per sgranchirmi le gambe. Ci vediamo qui verso le sette e mezza, ok?

Probabilmente era troppo tardi per chiamare Sally. Anche se a Birmingham quelli delle case editrici si lamentavano di essere ridotti a mangiare un panino nel bar vicino all'ufficio, gli autori dicevano che era sempre difficile trovarli sul posto di lavoro prima delle quattro del pomeriggio. Poi magari lavoravano seriamente per un altro paio d'ore.

Erano le cinque passate, e non ci sarebbe stato più nessuno al centralino della Mandarin, ma Jack aveva il numero diretto dell'ufficio di Sally, anche se non lo aveva mai usato. La cabina che aveva scelto puzzava di piscio e di fish and chips. Anzi, non di pesce fritto ma di aceto stantio. O forse no. Forse era acido acetico. Il piscio era kosher.

— Parla Sally Butterworth.

— Sono Jack Cannon.

— Jack! Magnifico. Speravo che si facesse vivo a proposito dello *Sguardo*. Per le revisioni, capisce? Poi possiamo inviarle il contratto.

— Hmm, be', dovrò rileggere attentamente *Lo sguardo di Gorgone*. Vedere un po' che posso fare.

— Eh, ma è un titolo orribile. Deve assolutamente cambiarlo.

— Il motivo della telefonata, Sally, è la foto che mi ha scattato a Birmingham. È stata pubblicata dal giornale locale.

— Davvero? Che bella notizia. Penso che Anne, dell'ufficio pubblicità, l'abbia inviata con le copie dell'*Unghia* per la stampa. Lei ha ricevuto la sua?

— Perché mai qualcuno dovrebbe prendersi la briga di recensire la riedizione di un tascabile?

— A quanto pare a qualcuno interessa, se il giornale ha pubblicato l'articolo!

— Non voglio che pubblichino la mia foto, Sally. Dove vive il "Misterioso autore locale"? Chi è? Ancora una cosa: il "Journal" offre una ricompensa di dieci sterline al primo lettore che mi noterà per strada, scoverà la mia tana e glielo farà sapere. Poi qualche fottuto giornalista comincerà a perseguitarmi, come faceva quel dannato, fanatico giornalaccio conservatore con Harriet Martineau.

— Chi? È sicuro di stare bene?
— Era nel XIX secolo, e lei… Come non detto, lasci stare.
— Ah, è un personaggio del suo nuovo libro? Sembra qualcosa di diverso dal solito.
(“Non la puoi usare” dissi a Jack.)
Jack scoppiò a ridere e infilò ancora un paio di monetine nel telefono.
— Sta chiamando da una cabina, vero Jack? Mi dia il numero, così la richiamo.
— Assolutamente no.
— Non è che ci *vive* in quella cabina, per caso? Ah, capisco, ha un telefono a gettoni piazzato in casa. Molta gente lo fa! Philippa e Paul, eh?
— Chi?
— I suoi figli adolescenti.
— Già, loro. Senta, non voglio vedere le mie foto da nessuna parte. Tengo molto alla mia privacy.
— Penso che lei stia un po’ esagerando, Jack. Crede che il giornale avrebbe pubblicato un pezzo sull’*Unghia* senza la foto? È questo il motivo per cui Anne l’ha inviata.
E cosa sarebbe successo se a Tony fosse venuto in mente di contattare il giornale con una storia appassionante? LA DOPPIA VITA DI UNO SPECIALISTA DELL’IPNOSI – MEDICO E SCRITTORE HORROR. Dal nostro eccezionale giornalista investigativo, il reincarnato Shanky Elwes.
L’attuale reincarnazione del “Journal” non era del tutto identica al “Journal” del 1840. Ma il giornalismo era sempre giornalismo.
— È ancora lì? — chiese Sally con voce lamentosa.
— Mi spiace, ma devo salutarla. Ho una festa di compleanno.
— Di chi? Philippa o Paul?
Fortunatamente, il telefono affamato di monetine cominciò a emettere dei sonori bip, così Jack poté semplicemente riagganciare.
Mi ero messo un paio di pantaloni ampi e una giacca di tweed. Brenda indossava un lungo abito verde da cocktail, a balze, con maniche di pizzo, un collo bianco a polo, sempre di pizzo, chiuso da un cammeo. Avevo la piacevole impressione che fosse uscita dal XIX secolo, a parte il fatto che non portava la cuffia. Era fuori moda, per le

donne, vestirsi in modo succinto o provocante. Un’altra conseguenza dell’AIDS.

Mentre sedevamo uno di fronte all’altra, sul punto di tuffarci nei nostri vulcani di curry – con pendici di riso basmati e un cratere pieno di gamberi giganti – sorseggiando vino bianco gelato e ascoltando il suono del sitar, Brenda disse:

— Mi chiedo quali vite posso aver vissuto prima. Dove abitavo? Che cos’ero? Con chi ero sposata? Ero sposata? Avevo dei figli?

— Potevi anche essere un uomo — dissi, forse con non molto tatto.

Lei si limitò a sorridere. — Anche gli uomini si sposano, sai?

— Uhm. — Mi gettai sul cibo.

— Vorrei davvero sapere chi ero. Se dobbiamo conoscerci un po’ meglio… Quello è un modo, no?

— I terapeuti di solito non psicanalizzano la loro fidanzata prima di sposarla — replicai, in modo piuttosto avventato. Ora lei irradiava tenerezza.

— O la loro segretaria — mi affrettai ad aggiungere. Stavo sudando. Ma era colpa del curry.

Lei levò il bicchiere. — Buon compleanno, John.

— Salute.

— In ufficio continuerò a chiamarti dottor Cunningham. Ma mi chiedo davvero chi ero, *prima*. Certo — e qui proruppe in un risolino nervoso — non starebbe bene che mi sdraiassi sul tuo divano mentre siamo soli, tu e io. Tua madre non potrebbe farti da assistente, se tu mi ipnotizzassi nella sua stanza?

Ebbi improvvisamente una visione ridicola di me stesso nei panni del signor Spencer Hall, con mia madre in quelli dell’invalida Harriet, e Brenda Jarvis al posto di Jane. E scoppiai a ridere. Il che fece piacere a Brenda, fino a quando la mia risata non cominciò ad assumere una sfumatura isterica, e a durare più di quanto fosse lecito. Tutta la giornata non era stata altro che una dannata commedia. Degli errori.

Se solo Tony avesse deciso di non prendere più un altro appuntamento con me, se avesse deciso di denunciarmi al “Journal” per quella faccenda! Almeno avrei avuto altro a cui pensare, invece che a un verme in una caverna di cui non riuscivo a mettere a fuoco il senso.

In seguito, nel riandare indietro con la mente a quella serata alla Stella del Bengala, avrei solo potuto augurarmi di riuscire ancora a ridere un giorno.

19

— Sono davvero contento che oggi sia venuto da me, Tony.

— Be', ho riflettuto su quello che mi aveva detto e mi sono chiesto se non stavo perdendo la testa. Ho persino pensato che il verme mi stesse incitando a rivoltarmi contro di lei, in modo da potermi isolare.

— Ne ha parlato con Carol?

— Di che cosa? Del verme e della caverna, o dei miei sospetti?

— Di entrambe le cose — dissi con noncuranza. — Presumo che sia interessata a ciò che succede a suo marito.

— Lei dice — e qui la sua voce si affievolì — che per me dev'essere un divertimento passare da una vita all'altra, fare un salto in un circo, innamorarmi di altre ragazze e andare a caccia di mostri, mentre lei deve accontentarsi di una vita sola. Mi ha incoraggiato a iniziare la terapia, per chiarire il nostro problema. Ora dice che incomincia ad averne abbastanza. Io, ehm, non le ho detto niente a proposito di Ted. Non voglio che pensi che sono un finocchio. O un bisessuale. Voglio dire, in tal caso potrei essere sieropositivo, o lei potrebbe pensarlo, e si trasformerebbe in un blocco di ghiaccio.

Annuii. — In ogni caso, non può aver ereditato l'AIDS da una vita precedente.

— Non sono stupido. Non c'era l'AIDS, negli anni Cinquanta.

Tony non aveva risposto alla mia domanda, ma valutai che il pericolo che potesse fare qualche rivelazione ai giornali non era imminente.

— Bene. Risaliamo ora alla vita precedente a quella in cui lei era Harry Bell...

— Chi è, adesso? — chiesi.

— Sono Robert de Neville, figlio di sir Ranulph. Chi se no? Sono l'erede del signore di Raby, di Keverstone, Brancepeth e Middleham!

— In che anno siamo, Robert?
— Il settimo del regno di Edoardo, il secondo con quel nome.
Edoardo II. Come nell’opera di Christopher Marlowe, quella che Gavin aveva mostrato a Ted per suscitare la sua curiosità nei confronti della pederastia.
Chissà se “Robert” conosceva anche la data dell’anno domini?
Chiesi: — Quanti anni dopo Cristo?
— Quanti? Un millennio, tre secoli e qualcosa in più. — L’accento di Robert era quello del Nord dell’Inghilterra, anche se non proprio quello della regione del Tyne. Grazie al cielo, non stava parlando l’antico inglese dell’epoca, pieno di *acciocché* e *allorquando*. Tony aveva fatto un passo da gigante nel passato, e sicuramente per una buona ragione. Me ne rallegravo. Dovevamo essere più vicini alla verità, forse in diretto contatto con la madre di tutte le nevrosi. Tocchiamo ferro. O tocchiamo roccia, visto il contesto.
— Pausa! Si riposi un po’, sarò di ritorno fra pochi minuti.
Uscii dalla stanza, facendo un cenno ironico a Brenda, e corsi di sopra nello studio di Jack, per consultare l’Enciclopedia Britannica. Scoprii che Edoardo II era stato incoronato nel 1307, dunque l’anno in questione doveva essere il 1314. Tornai da Tony portando con me la cartina delle Isole Britanniche.
Raby, come vagamente ricordavo, si trovava nella contea di Durham, una cinquantina di chilometri a sud di Newcastle.
— Mi parli della sua vita, Robert. Riavvolga il nastro fino, hmm, al quinto anno del regno di Edoardo. Il secondo con quel nome, naturalmente...
— Oh, mi sentivo così male. Malato, stanco, apatico, costretto a letto per giorni. Il mio sangue era debole, i miei umori alterati. Avevo male dappertutto, soffrivo di vertigini. Un giorno bilioso, un altro febbricitante. Un “succhiasangue” era stato inviato dai monaci di Staindrop — per *succhiasangue* intendeva un *dottore* — ma la mia malattia l’aveva lasciato perplesso. Persino il succhiasangue inviato da lord Balliol, dal castello di Barnard, non sapeva che pesci pigliare. In precedenza, ero stato così bello e vigoroso. Ora mi ero trasformato in un malato dalla pelle gialla, che peggiorava di giorno in giorno. Mio padre temeva che stessi sprofondando inesorabilmente verso la

morte…

Tony non smetteva di parlare, non aveva quasi bisogno d'essere sollecitato.

Dagli otto ai quattordici anni, Robert de Neville, come si usava all'epoca, aveva servito come paggio alla corte di un signore che risiedeva nei possedimenti vicini. Il padre lo aveva mandato dal castello di Raby, la sua residenza, a quello di Barnard, ad appena mezz'ora di cavallo.

Sir Ranulph era un buon amico del signore di Barnard, John de Balliol, che Edoardo detto "Gambalunga" aveva nominato re di Scozia, per poi detronizzarlo per insubordinazione. Edoardo I aveva quindi preferito nominarlo governatore e conferirgli l'incarico di amministrare una regione ribelle. John era rientrato dal suo "pensionamento" in Normandia per trascorrere i suoi ultimi anni a Barnard, come consigliere di suo figlio Edoardo, che certo non portava quel nome in onore del re.

Il figlio di Gambalunga, Edoardo II, si era stancato delle zuffe e dei tumulti della politica scozzese. Il nuovo Edoardo preferiva infatti i piaceri, le gozzoviglie e i ragazzini, in complicità con il suo amante omosessuale Piers Gaveston. Così il re non si diede la pena di annientare l'esercito che stava raccogliendo Robert Bruce, che ormai minacciava i confini con la sua lotta per una Scozia libera e unita. E ben presto ci sarebbero state sanguinose battaglie.

Edoardo Gambalunga aveva detto che le sue ossa non avrebbero trovato degna sepoltura fino alla vittoria definitiva sugli scozzesi; suo figlio, tuttavia, le ripose in tutta fretta nell'abbazia di Westminster, sotto una pesante lapide dove campeggiava la scritta: "Il Martello degli scozzesi". I consiglieri del figlio, frustrati, chiedevano adesso con insistenza che quel martello fosse tirato fuori dall'armadio.

Poiché Balliol era stato moralmente schiaffeggiato dalla Corona, il suo amico Ranulph de Neville decise di concentrare le proprie pugnaci energie su un obiettivo ben preciso: contestare il presunto diritto del principe-vescovo di Durham, l'arrogante Antony Bek, di poter ordinare a tutti i nobili locali di muovere guerra, volenti o nolenti, alla Scozia nel nome di san Cutberto. Secondo Ranulph, Bek avrebbe avuto il diritto di chiamarlo alle armi solo nel caso in cui fosse stato invaso il

vescovado.

— Mio padre era in conflitto con il vescovado di Durham anche a proposito della gestione di Raby e di otto cittadine dei dintorni. Egli doveva versare una cifra simbolica di quattro sterline l'anno, oltre all'offerta di un cervo morto al priore di Durham, in occasione della festa di san Cutberto.

"Le quattro sterline non erano un problema; e neppure il cervo. Ma mio padre pretendeva, in segno di riconoscenza, che il suo seguito fosse accolto al gran completo con tutti gli onori. Inoltre, esigeva che i servi del priore, quel giorno, se ne andassero dalle cucine e lasciassero il posto a quelli di Raby, perché questi potessero personalmente occuparsi del banchetto. Meno probabilità di essere avvelenati, capisce?

"Il priore, invece, si ostinava a ribattere che solo le persone che portavano materialmente il cervo nelle sue cucine avevano diritto a essere accolte e sfamate, ma senza fasti, con una semplice e frugale colazione. Nessuno lo obbligava a onorare mio padre con un banchetto. A meno che non ne avesse voglia. E di voglia non ne aveva davvero, tanto da segnalare l'atteggiamento rude e disobbediente di mio padre al principe-vescovo!

"Il contrasto sulla questione del cervo aveva alimentato per anni forti tensioni. E sicuramente avrebbe continuato a riscaldare gli animi anche dopo il passaggio delle consegne tra mio padre e me. Non avevo nessuna intenzione di farmi dare ordini da Bek e dai suoi preti..."

Al castello di Barnard – dove trascorse sei anni – il giovane Robert serviva il vecchio John de Balliol, lo accompagnava, teneva in ordine il suo guardaroba, lo aiutava a vestirsi e, quando capitava che Balliol avesse bisogno di un bagno, gli sfregava la schiena.

Le stanze signorili si affacciavano sul dirupo, alto venticinque metri, a picco sul fiume Tees, che scorreva nel suo letto di calcare e marmo. La vista sulla regione, davvero splendida, si estendeva in tutte le direzioni ed era interrotta solo dalle torri del castello. Dal grande torrione circolare e dalla torre di Brackenbury, che incombeva sulle prigioni sotterranee e dalla cui sommità venivano calati, o lanciati, avanzi di cibo e prigionieri.

Mentre prestava servizio come paggio, Robert imparò a cavalcare, a

cacciare con il falco e a combattere. Non trascurò neppure i doveri sociali; apprese a suonare il liuto e la viola, a cantare e a danzare, rivelando un'estrema grazia. Il cappellano di Balliol gli insegnò il catechismo e il latino, *inter alia*. I Balliol avevano il chiodo fisso dell'istruzione. Qualche decennio prima, il padre di John de Balliol e sua madre Devorguilla avevano fondato una scuola a Oxford.

Robert tornò a casa, a Raby, provvisto di tutte le qualità necessarie a un buon scudiero.

Ormai quattordicenne, continuava ad addestrarsi ancor più duramente, per poter padroneggiare l'arte della spada, dell'ascia, della lancia, del pugnale e del mazzafrusto. Si esercitava anche nella giostra. Aveva memorizzato le tenute, gli smalti, le pezze onorevoli, le partizioni, gli aumenti e tutti gli stemmi araldici, così da poter riconoscere un amico o un nemico anche se indossava una pesante armatura in ferro. Amava l'aspetto decorativo dell'araldica.

Aiutava il siniscalco nella gestione del castello, che un giorno avrebbe diretto personalmente. Conservava le chiavi, che un domani sarebbero state sue. Teneva anche i cordoni della borsa.

Andava a letto con sguattere e contadine, spandendo il suo seme in nidi accoglienti e morbidi come lana. A quindici anni sposò la longilinea Isabel, dal bel viso ovale e dalla castità ineccepibile, figlia di lord Percy. Ci fu una doppia cerimonia. Nello stesso giorno, suo fratello Ralph, che aveva tre anni meno di lui, si unì in matrimonio con l'undicenne Alice, figlia di lord Audley, anche se Ralph e Alice non dovevano consumare le nozze fino al compimento dei quattordici anni.

Robert era tutto quello che ci si poteva aspettare da un futuro cavaliere. Era audace, forte, abile. Era anche un uomo d'onore: donava sempre una borsa di monete alle sguattere che mettevano al mondo un figlio, dopo che lui le aveva deflorate. Era molto galante e si vestiva alla moda. Sfoggiava scarpe in cuoio rosso dalle lunghe punte, le cui estremità dovevano essere fissate al polpaccio per evitare d'inciamparvi, tuniche di vari colori con ampie maniche merlate, cinture dalle quali pendevano gingilli, mantelli di velluto bordati di ermellino, berretti scozzesi a sbuffo ed eleganti cappelli di pelliccia. Spesso indossava corte tuniche ricamate, che mettevano in evidenza le natiche muscolose e le gambe.

E quando portava la cotta di maglia, la corazza pettorale, l'armatura che gli proteggeva le cosce, le ginocchia e le gambe, i guanti in metallo e il pesante e soffocante elmo con visiera, oltre allo stemma araldico (che era il suo segno distintivo, per attaccare le bande scozzesi di Bruce che razziavano la regione), assomigliava a un novello Ercole capace di battersi come un leone.

A diciassette anni, cominciò a essere debilitato dalla misteriosa malattia…

"Una sorta di metafora dell'AIDS?" scarabocchiai sui miei appunti. "Un simbolo di?"

Cancellai immediatamente quello che avevo annotato, perché era irrilevante.

"Robert" era un modello di salute fisica e di possanza. Di possanza con le donne, per di più. Niente lasciava supporre che fosse stato molestato dal vecchio Balliol mentre lo aiutava a fare il bagno, quando era un giovane paggio, un fatto che avrebbe potuto alludere ad abusi sessuali inflitti a Tony da uno zio o dal nonno.

No, l'unico riferimento all'omosessualità riguardava re Edoardo, che non aveva avuto contatti con Robert ed era davvero stato un omosessuale e pederasta.

Il fastidioso, deplorevole, tragico titolo dell'opera di Marlowe sull'argomento era suonato come un invisibile campanello nella testa di Tony, anche se aveva giurato di non averla mai recitata a scuola e quindi non poteva certo averne tolto delle citazioni. Allora perché gli faceva risuonare in testa un tintinnio familiare? Ovviamente, l'opera doveva comparire nel programma scolastico. Qualcuno dei primi della classe poteva aver sussurrato qualche passaggio salace della tragedia alle orecchie di Tony, con un risolino malizioso, o aver mostrato il testo agli altri. Il subconscio ha una memoria in grado di fotografare e registrare tutto.

Qualche coetaneo di Tony, particolarmente brillante, poteva avergli fatto vedere la messa in scena. Oppure era stato un ragazzo più grande di Tony a mostrargli il testo, facendolo sentire minacciato. Eh sì, le possibilità erano infinite. Avevo ipotizzato che l'esperienza fatale per Tony si fosse verificata a scuola, ma non poteva averla dimenticata completamente, a meno che non soffrisse di un'amnesia selettiva.

Salvo che… Tony non fosse stato Gavin… ma Ted, magari. E in tal caso, forse Gavin rappresentava qualcun altro. E se fosse stato questo “qualcun altro”, a spingere Tony nella sua caverna psichica?

In realtà, ne dubitavo. Ero pronto a scommettere che l’evento traumatico fosse successo molto prima, prima che Tony cominciasse la scuola. Speravo con tutto me stesso di trovare una soluzione risalendo alle radici e all’avvento della malattia che aveva indebolito Robert de Neville. In ogni caso, era quanto meno improbabile che nella contea di Durham, agli albori del XIV secolo, ci fosse un altro ipnotizzatore pronto a interferire con un nuovo gioco di specchi!

— Mi trovavo quindi in questo stato di triste, malaticcio e istupidito declino, quando importanti notizie giunsero alle orecchie di mio padre. Il nostro nemico, il vescovo Bek, aveva invitato a soggiornare nel suo palazzo di Durham un filosofo celebre in tutta la cristianità. Il dotto in questione si era già messo in cammino da Londra.

“Mio padre decise di tendere un agguato a quest’uomo, con l’idea di condurlo a Raby e imprigionarlo in una delle nostre torri. Così avrebbe potuto dare un pugno in un occhio al vescovo, e forse anche usarlo come leva per risolvere la questione del cervo morto e del banchetto. Ma mio padre voleva quest’uomo anche per un’altra ragione, e ben più importante! Il filosofo era un noto alchimista. Poteva tramutare il vile metallo in oro. L’informatore di mio padre sosteneva che l’uomo rifiutava di usare i propri talenti per arricchirsi personalmente. Era disposto a produrre oro solo per sostenere coloro che andavano in guerra al servizio della Croce, per diffondere la vera fede in Cristo. Ovviamente, tutti sapevano che creare dell’oro era una faccenda complicata, che richiedeva tempo e un’attrezzatura adeguata; così, se l’uomo per principio non voleva arricchirsi, in nome di un sacro voto, aveva comunque bisogno di un mecenate.

“Il piano di Bek era chiaro, agli occhi di mio padre, e fu confermato dalla nostra spia. Il vescovo avrebbe sostenuto che l’Inghilterra del Nord sarebbe stata libera di partecipare alla Crociata solo se la Scozia fosse stata interamente assoggettata. Al momento, avendo un nemico alle spalle, non era pensabile di poter lasciare le nostre case. Un bel mucchio d’oro prodotto dall’alchimista avrebbe potuto finanziare la guerra contro la Scozia.

“Inoltre, una volta spente definitivamente le speranze di indipendenza degli scozzesi, anche i loro arroganti nobili sarebbero stati felici di partecipare alla Crociata! In fondo, erano tutti leali figli di Santa Madre Chiesa, e nella guerra santa avrebbero potuto sfogare le loro energie bellicose. Il giogo sarebbe stato una manna, per le loro anime. Prima annientare Bruce – questione non da poco – poi combattere uniti contro i saraceni.

“Mio padre, che rifiutava di battersi contro gli scozzesi per ordine di Bek, non voleva che quest’ultimo si riempisse d’oro i forzieri grazie all’alchimista. Semmai, se il filosofo si fosse deciso a cooperare, era molto meglio se eravamo noi *Neville* a beneficiare di un po’ del suo prezioso metallo. E una prigionia a tempo indeterminato poteva essere un buon metodo di persuasione.

“Così mio padre e Ralph partirono a cavallo con una piccola scorta armata, per intercettare Raimondo Lullo prima che si andasse a mettere sotto la protezione del vescovo. Sì, era questo il nome del filosofo: Raimondo Lullo.”

20

— Cosa abbiamo scoperto su questo Raimondo Lullo, Jack?

— Abbastanza per escludere che fosse un alchimista. E che abbia potuto visitare il Nord dell’Inghilterra nel 1312!

Ramon Llull era nato nell’isola di Maiorca intorno al 1233. Un vero paradiso! Cieli azzurri e mare, vette innevate, uliveti dai riflessi argentei, il profumo dei fiori d’arancio, bianche nuvole di fiori di mandorlo.

Maiorca era stata da poco ripresa ai mori da Giacomo il Conquistatore, prode combattente e amante eccezionale, alto più di due metri, con una massa di capelli biondo oro e occhi fiammeggianti. A tempo debito, all’età di quattordici anni, Ramon era diventato il suo scudiero; in quella corte raffinata, si sentiva perfettamente a proprio agio. Si vestiva con grande cura, ed era diventato un estimatore dell’amor cortese – e carnale – oltre che un fine poeta e musico, nella

tradizione dei trovatori, detti anche *jongleurs* o *jinglers*.

— *Jinglers*… nel senso di gente che cantava, che suonava? Stai dicendo che lui era… qualcosa come *Jingling* Raimondo Lullo?

— Ahaa, bravo. Ci sono delle ricorrenze, John, delle ricorrenze. L'occhio di Jack, come l'occhio di Dio, le percepisce. E altre ne scopriremo tra poco.

In quanto scudiero del Conquistatore, Ramon doveva tenere compagnia ai suoi due figli, Pietro e Giacomo. A dieci anni, Pietro era un bulletto aggressivo che avrebbe dato molti dispiaceri a suo fratello Giacomo, alla morte del loro padre, quando il regno sarebbe stato diviso. La maggior parte del territorio sarebbe toccata a Pietro, mentre l'isola sarebbe andata a Giacomo. Pietro avrebbe chiesto al fratello di giurare fedeltà e poi avrebbe tentato un'annessione… Ma non siamo ancora a questo. A quattro anni, Giacomo era un ragazzino dolce e socievole, e quando crebbe, lui e Ramon, che nel frattempo era diventato il suo precettore, diventarono ottimi amici. Il futuro re Giacomo di Maiorca nominò Ramon sovrintendente principale. Questi svolse in particolare mansioni diplomatiche per il sovrano, viaggiando in Catalogna e Aragona, in Castiglia e in Francia.

Poco più che ventenne, Ramon sposò Blanca Picany, il che non gli impedì di proseguire la sua carriera di donnaiolo. Infiammato dal desiderio per una dama di nome Ambrosia de Castello, si dice che Ramon avesse spronato il suo cavallo fin all'interno di una chiesa, mentre inseguiva la donzella, allo scopo di recitare ai suoi piedi un madrigale che aveva composto proprio in onore della sua bellezza. Ne seguì un piccolo scandalo. Ramon scriveva in continuazione appassionate poesie d'amore per la sua dama, con intenti che poco avevano a che fare con l'amor cortese. Alla fine, spazientita, Ambrosia lo invitò segretamente nelle sue stanze.

In una notte tenebrosa, brillarono come fuoco le ardite intenzioni amorose.

Ramon corse negli appartamenti della dama e vi entrò in uno stato di grande eccitazione. Ambrosia prese a spogliarsi con calma, rivelando un tumore al seno. Ramon ne restò profondamente colpito, e Ambrosia gli suggerì di cercare una gioia più durevole nel seno di Cristo.

È solo una delle versioni della storia, per cercare di spiegare l'improvviso cambiamento di vita di Ramon. Secondo un'altra versione, Ramon era seduto nella sua camera intento a comporre una delle sue lascive canzoni d'amore, quando, alzando lo sguardo, vide proiettata sul muro l'immagine di Cristo in croce. Per cinque volte, nel corso nei giorni seguenti, aveva tentato di finire la canzone. Ogni volta, il sangue, i chiodi e la corona di spine e quel corpo sofferente si interponevano, finché non giunse a comprendere il messaggio.

Diede così le dimissioni da sovrintendente. Lasciò una bella somma di denaro a Blanca e ai suoi figli, Dominic e Magdalena, vendette tutto il resto e donò il ricavato ai poveri. Poi andò in pellegrinaggio per riflettere sulle cose della vita. Quando tornò a Maiorca vestito di tela da sacco, fu considerato dai più come un pazzo, o nel migliore dei casi un indolente. Invece Ramon salì sul monte Randa e visse per diversi anni in una caverna, dove portò a termine una grande opera.

— Immagino che quella caverna fosse il Buco di Jingling Lullo, no?

— Ahaa! Ci stai arrivando, John. Ci sei quasi. Continua così.

Ramon fece un triplo voto.

Il primo: fare del suo meglio per raggiungere il martirio in quanto missionario. E non si può dire che non ci abbia provato. Fece in modo di essere malmenato, sbattuto in prigione, lapidato da musulmani in collera, messo al bando dal Nordafrica con una condanna a morte pendente se ci rimetteva piede, per non parlare di quando fece naufragio e finì davanti al tribunale dell'Inquisizione. E nonostante ciò, visse fino a tarda età e morì nel suo letto.

Il secondo: si diede da fare per la creazione di scuole che insegnassero le lingue orientali, in modo che i missionari di tutto il mondo cristiano potessero convertire musulmani, ebrei e pagani nelle loro lingue materne. Maiorca ospitava ancora una piccola comunità musulmana e Ramon cominciò a imparare l'arabo da uno schiavo saraceno, con esiti sorprendenti. Alla fine, lo schiavo tentò di accoltellarlo. Lo schiavo aveva insultato il nome di Cristo, e Ramon lo aveva fatto frustare; l'uomo si era vendicato, ed era stato sbattuto in prigione. Ramon decise di perdonarlo, ma lo schiavo, poco fiducioso nella carità cristiana, si era già impiccato in cella.

Il terzo: Ramon voleva scrivere il libro definitivo che comprovasse la

verità del cistianesimo, ovviamente a beneficio di musulmani, ebrei e altri pagani in grado di ragionare. Le Crociate non avevano provocato altro che massacri e caos. La ragione doveva avere il sopravvento!

— Un momento, Jack! Non era quello che aveva cominciato a fare Harriet Martineau? Tentare di convertire ebrei e musulmani attraverso la ragione?

— Sì, ma Harriet vi rinunciò. Lui no.

Ramon non imparò solo l'arabo ma anche il latino, una materia che il trovatore e il donnaiolo avevano trascurato. Gli amici gli consigliarono di non perder tempo con i corsi dell'importante università di Parigi, dove la sua padronanza del latino avrebbe potuto rivelarsi men che adeguata.

Il risultato del suo metodo fai-da-te applicato nella caverna del monte Randa è visibile nell'enorme *Ars Generalis*. In questo enciclopedico volume, Ramon illustrava il modo in cui l'intero universo poteva essere ridotto analiticamente agli attributi del Dio cristiano.

Ramon suddivise in cerchi concentrici i soggetti (gli Angeli, il Paradiso, il Negativo...), le qualità (Durata, Virtù, Grandezza...), le facoltà (Percezione, Cogitazione...) e le domande (Quanto? Quando? Dove?...). I cerchi potevano ruotare per creare tutte le possibili interazioni. Per facilitare le operazioni, Ramon inventò una propria logica simbolica delle lettere. Così, molti secoli dopo, doveva ispirare il sogno di Leibniz di un'algebra universale e, senza saperlo, gettare il seme della scienza informatica.

— Ehi, Jack, ma Harriet non aveva tentato di *codificare* la Bibbia?

— Esatto! Ed era anche amica del signor Babbage, che inventò il primo prototipo di computer, un congegno analitico. Secondo te, Harriet potrebbe essere una delle reincarnazioni di Ramon? Tutti quei viaggi che hanno intrapreso entrambi, e tutti quei libri pratici, di divulgazione, frutto del loro lavoro. E riguardanti ogni branca della vita e del sapere, che Ramon faceva risalire alla divinità, mentre Harriet all'economia politica. E tutti e due hanno scritto anche dei romanzi: nel 1284 Ramon scrisse il primo romanzo utopistico, *Blanquerna*, dove compaiono boschi magici in modo allegorico. Fu lui a gettare le basi della narrativa di fantascienza. Forse, Harriet era

davvero la reincarnazione di Ramon.

— Non credo nelle vite precedenti.

— Perché no? I possibili legami abbondano. *Ricorrenze*, John!

— Se ti ci metti d'impegno, puoi collegare qualsiasi cosa!

— È proprio quello che Ramon è riuscito a fare. Ha creato la chiave per entrare nel Tutto. L'Ars Generalis. Poteva applicare il suo metodo in qualunque campo – e lo ha fatto! Aritmetica, Geo-metria, Astro-nomia, Astro-logia! In sostanza, nel mondo vegetale, animale, minerale...! — Jack stava cantando su un'aria della *Princess Ida*.

— Per favore, lascia perdere Gilbert e Sullivan.

— E Di-ritto, e Re-torica, e Medi-cina e Al-chimia!

— Alchimia? Mi sembra improbabile.

L'ideale sarebbe stato poter costruire una macchina azionata a manovella, utilizzando l'*Ars Generalis* come modello. La tecnologia medievale in questo caso perse una bella occasione. Avremmo avuto computer ecclesiastici – rotelline su rotelline – fin dal Rinascimento.

In mancanza delle Rotelle Meccaniche Llull, Ramon continuò a produrre una gran quantità di libri. Allargò i propri orizzonti anche in materia di viaggi. Teneva conferenze e faceva proselitismo un po' dappertutto. Di sicuro si recò in Italia, in Turchia, in Palestina. Probabilmente in Egitto e in Etiopia. E si può supporre che sia stato in Grecia, in Germania, in Russia e in Inghilterra. Un vero esponente del jet-set medievale!

— Sì, ho detto Inghilterra. Doveva esserci stato prima del 1299. La sua agenda è piena, dopo quella data.

Il suo amico re Giacomo fondò per lui una scuola di lingue orientali, a Miramar, sull'isola di Maiorca; e naturalmente, se si parla a un arabo in arabo, a un abitante di Maiorca si parla in catalano; così Ramon scrisse sia in catalano, sia in arabo che in latino, e così finì per fondare la letteratura catalana.

Purtroppo, in seguito al conflitto tra Giacomo e suo fratello, la scuola di Miramar cominciò a decadere.

Facciamo di nuovo un salto nel 1310. In quel momento Ramon aveva settantasette anni, era magro e pallido, aveva una lunga barba bianca e fluenti capelli dello stesso colore. Ma stava tenendo delle conferenze sulla sua *Ars Generalis* all'università di Parigi, e, come sua abitudine,

stava scrivendo con impeto. Come al solito, cercava fondi per le sue scuole di lingue orientali.

Forse perché si stava rendendo conto che non gli restava così tanto da vivere, contrariamente a quanto aveva fatto in precedenza si era deciso a invocare una nuova Crociata, a dispetto del fatto che ora si intendeva bene con musulmani ed ebrei, e in realtà li apprezzava.

La nuova Crociata doveva essere combattuta per mare, non sulla terraferma, e questo perché i cristiani avevano più navi dei saraceni. L'impresa si rivelò fortunata, fino a un certo punto. Anche il re d'Inghilterra voleva una Crociata. Fu così che ebbe inizio una campagna navale dall'esito positivo, che vide la conquista dell'isola di Rodi nel 1310. E lì si interruppe, in modo fruttuoso.

Per sostenere i suoi progetti, Ramon si rivolse al re di Francia, Filippo il Bello, sollecitando una lettera di raccomandazione. E in effetti ne ricevette una. "Notum facimus quod nos audito Magistro Raymundo Lullio, exhibito praesenti, ipsum est virum bonum, iustum et Catholicum reputamus." ("Rendiamo noto, attraverso la presente, che consideriamo il maestro Ramon Llull un uomo buono, giusto e cattolico.")

Era proprio quel Filippo il Bello che aveva appena confiscato i beni dei Templari e stava in quel momento facendo torturare a morte, o fino alla pazzia, i cavalieri dell'ordine, per estorcere loro le confessioni atte a giustificare il furto delle loro ricchezze. Il processo era culminato nel marzo del 1314 sul sagrato della cattedrale di Nôtre-Dame: in quel luogo, per l'occasione terribilmente affollato, era stato infine condotto, dopo anni di tormenti (come unghie strappate e affini...) il Gran Maestro Jacques de Molay – il padrino della figlia del re – che doveva dichiararsi pubblicamente colpevole di sodomia, stregoneria e insulti alla Sacra Croce, ed essere condannato alla prigione a vita. A sorpresa, il povero Molay aveva proclamato la totale innocenza dei Templari, e Filippo, furioso, aveva ordinato di metterlo al rogo.

Il re Filippo era detto il Bello per la sua bella chioma; ma il giorno dopo l'esecuzione, se l'era di sicuro ritrovata sporca di fuliggine.

Munito della lettera del re, Ramon uscì dalla sfera d'influenza di Filippo per recarsi al Concilio di Vienne, che era stato organizzato per abolire ufficialmente l'ordine dei Templari a livello internazionale, e

dar modo alle nazioni interessate di spartirsi tra loro le ricchezze dei cavalieri. A Vienne, Ramon presentò una petizione al Concilio, e al papa che lo presiedeva, con la preghiera di occupare Costantinopoli e Ceuta, in Marocco, per farne le basi da cui diffondere la fede; e di creare un'unica forza militare della Chiesa, per sostituire i reprobi Templari. Ramon chiese anche al Concilio di fondare la scienza medica sulla sperimentazione e non su testi inadeguati vecchi di mille anni; per finire, naturalmente, sollecitò di nuovo la creazione di scuole di lingue orientali.

Jubilate! Il papa e il Concilio autorizzarono la nascita di scuole di ebraico, greco, arabo e aramaico a Roma, Bologna, Salamanca, Parigi e Oxford.

Quando il Concilio si sciolse, nel maggio del 1312, Ramon tornò a Maiorca passando da Montpellier, città dove si trovava un'università che conosceva bene e un mercato permanente.

Andò poi in Sicilia, e di nuovo a Maiorca; quindi a Tunisi e poi di nuovo a casa, dove morì nel 1316.

E tutto questo senza mai smettere di scrivere libri e opuscoli. Come il *De novo modo demostrandi*, nel settembre del 1312. In cui, tra l'altro, spiegava che "Alchymia non sit scientia, sed sit figmentum", che l'alchimia non era una scienza, ma solo fumo negli occhi. Parimenti, nel *Liber principiorum medicinae*, diceva chiaramente che "unum metallum in speciem alterium metalli converti non potest", non si può mutare nessun metallo in un altro.

Sua moglie Blanca, ormai da tempo deceduta, era stata costretta a chiedere a un parente, tale Galcerán, di diventare l'amministratore legale dei beni che Ramon le aveva lasciato in gestione; e Galcerán si era appropriato di tutto, troppo abituato a maneggiare il portafoglio della famiglia. Così, il 26 aprile 1313, prima di prendere di nuovo il largo, Ramon redasse un testamento in buona forma in favore di suo figlio e di sua figlia, e del genero Peter de Sentmenat.

A Tunisi, nel dicembre del 1315, Ramon dedicò la sua ultima opera, *Liber de majori fine intellectus amoris et honoris*, al muftì degli infedeli, mostrando che non v'era rancore, nonostante i precedenti episodi di lapidazione, prigionia ed espulsione, nel suo appello a una sanguinosa Crociata.

— Il che non spiega tutti i libri sull'alchimia pubblicati successivamente con il suo nome, eh John? Tra i quali, per citarne uno, l'Epistola accurtationis lapidis philosophorum Raymundi Lullii ad Regem Robertum, una lettera sulla Pietra filosofale indirizzata a Roberto Anglorum Regi, re Roberto d'Inghilterra.

— Re... *chi*?

— Ottima domanda. L'Inghilterra non ha mai avuto un re di nome Roberto. Eppure, quelli erano veri libri di alchimia. Niente a che vedere con la solita robaccia criptica. Il metodo di Llull applicato con logica e razionalità. E firmato Lullo.

— Ma non scritto da Llull...

— In quell'epoca, se si ammirava qualcuno, si poteva mettere il suo nome sul proprio libro. Se uno pensava che Aristotele fosse il *non plus ultra,* firmava il suo libro come Aristotele. Tra l'altro, la gente vi avrebbe prestato più attenzione. Ora, il vero Ramon Llull frequentava corti e principi, sperando di raccogliere fondi per i suoi progetti. Così, *firmarsi* Raimondo Lullo...

— Cosa ti suggerisce il tuo istinto da romanziere, Jack?

— Che il Raimondo Lullo che Ranulph mise sotto chiave a Raby, nel 1312, era semplicemente un impostore! Aveva già tratto in inganno qualche influente personaggio nella zona di Londra, il che spiega l'invito del vescovo Bek. Doveva essere una cosa da nulla farsi passare per qualcun altro agli inizi del XIII secolo, ti pare? Niente passaporti, niente documenti d'identità... Il vero Llull probabilmente non ci aveva mai neanche messo piede, in Inghilterra.

— Ma che razza d'impostore era il nostro pseudo-Llull, Jack? Era solo un ciarlatano o conosceva bene il lavoro di Llull e si considerava un intellettuale al suo livello?

— E magari pensava addirittura di poter migliorare il lavoro di Llull, applicando il suo metodo alla Grande Opera, l'alchimia, la chiave del segreto della creazione?

— Ma come fa Tony Smith a conoscere Raimondo Lullo, che si tratti di quello vero o dell'impostore? Sempre grazie a quel libro sul folclore e le leggende?

— Collegamenti, John. Ricorrenze. Ramon e Harriet. Una ricerca alchimistica dell'oro – e Shanky Elwes che sente la presenza del

metallo giallo nel Jingling Geordie's Hole. Il tintinnio delle monete. La caverna del monte Randa. *Ricorrenze*.

— Ma che cos'ha a che fare Llull con i vermi?

— Quale Llull, John? Quale Llull?

— Ah, capisco. Lo pseudo-Llull. Dovremmo forse chiamarlo Lullo, per distinguerlo da Llull. Chissà, forse Lullo diede un vermifugo a Robert de Neville, per guarirlo.

21

Raby sorgeva a venticinque chilometri dalla città di Durham, verso sudovest. In origine, era stato un monastero dedicato a san Cutberto. Il re Canuto vi si recò in pellegrinaggio, e per celebrare l'avvenimento donò Raby ai monaci insieme al villaggio di Staindrop, che si trovava a sud del monastero, oltre alle terre che lo circondavano.

Nel 1131, i monaci affittarono le terre al principe Dolphin di Northumbria, figlio di Ughtred, per la somma di quattro sterline annue, più un cervo morto. Qualche castello cominciò a sorgere qua e là. Dolphin ebbe un figlio, Maldred fitz Dolphin. Il figlio di Maldred sposò Isabel Neville, l'unica erede di una grande famiglia sassone. Il loro figlio adottò il nome dei Neville, preferendolo a Fitzdolphin. Come dargli torto?

E ora, l'uomo che si faceva chiamare Raimondo Lullo stava galoppando contro la propria volontà verso Raby, scortato dai Neville, protetti da una cotta di maglia e da una mezza dozzina di lancieri.

Solide recinzioni in legno circondavano i terreni arabili, anche se la maggior parte delle terre era adibita al pascolo, soprattutto nelle zone collinari della brughiera. Pochi alberi all'orizzonte. Cadeva una pioggerella leggera.

Improvvisamente, si stagliò il profilo di una chiesa completa di campanile a base quadrata. Dominava una serie di basse casette dal tetto in paglia, costruite con la pietra che abbondava nella regione. Mentre il drappello passava accanto alla chiesa, l'imponente cavaliere che si era presentato come Ranulph de Neville lanciò un'occhiata torva

in quella direzione, il che indusse Lullo a chiedergli in francese: — Siete in conflitto con *questa* chiesa, come lo siete con quella di Durham?

Il cavaliere scosse il capo.

— La chiesa di Staindrop ospita le tombe della nostra famiglia. A casa, ho mio figlio maggiore che giace a letto, vittima di un male misterioso. Forse raggiungerà presto i suoi antenati, sotto il pavimento della chiesa.

— È dunque questa la seconda ragione del mio rapimento, signore?

Ranulph parve perplesso. — Che cosa volete dire?

— Avete rapito un medico. Se riuscissi a guarire vostro figlio, mi lascerete andare per la mia strada?

— Avete studiato medicina?

— Certo, come parte delle mie ricerche sul mondo della natura. — Lullo si accarezzò la lunga barba bianca. — Il vero filosofo non cerca l'oro per arricchirsi, lo sapete. Tramutare un vile metallo in oro è solo un esperimento, la conferma che il filosofo ha trovato la Pietra autentica, che assicura l'elisir di lunga vita. L'elisir è il vero obiettivo, capace di trasformare la mente e il corpo mortali. Quindi, prima ancora di cominciare la propria ricerca, il filosofo deve conoscere le cause della *mortalità* e la *morbilità* del corpo e della mente.

— E voi siete riuscito a fabbricare la Pietra? Avete questo elisir?

— Ah, è un processo lungo, che richiede molto tempo e un'attrezzatura adeguata — disse Lullo in tono evasivo.

— Ma avete con voi un po' di questo elisir?

— Quello che ho con me, in questo momento, è un'impura quintessenza, nota come *aqua vitae*. Il suo effetto sulle persone sofferenti è notevole.

Ranulph scrutò il suo prigioniero. Portava un cappello di castoro, alla moda fiamminga, sotto il quale poteva essere calvo come un uovo, indossava un mantello dal collo alto, spiegazzato come se ci avesse dormito dentro, e stivali di cuoio infangati. La sua faccia era rugosa e la barba bianca. Anche tenendo conto della stanchezza del viaggio, mastro Lullo non era un po' troppo logoro e decrepito per essere uno che aveva bevuto l'elisir di lunga vita?

Ma il filosofo poteva anche essere vecchio come Matusalemme: e in

tal caso non era messo così male, tutto sommato.

— Quell'aqua vitae, dovrete assaggiarla voi — disse Ranulph — prima di versarla in gola a mio figlio, va bene?

Lullo accennò un sorriso. — Sarà un piacere.

Ranulph tacque e spronò il cavallo.

Lullo doveva essere sicuro di assomigliare in tutto e per tutto al vero Ramon Llull. Doveva aver assistito alle conferenze del magnifico vegliardo e averlo osservato da vicino. Doveva aver studiato a lungo molti dei libri di Llull, con un'attenzione colma di ammirazione, memorizzando interi passaggi e impadronendosi del metodo, perfettamente applicabile alla scienza alchemica. Llull avrebbe potuto essere una sorta di padre putativo per Lullo.

Di certo, non poteva essere il fratello maggiore, un ruolo appartenente all'alchimista che era stato il gran maestro di Lullo, Arnoldo di Villanova, con il quale aveva studiato per anni. Arnoldo aveva abbandonato la Francia per sfuggire alla Santa Inquisizione, che non tollerava i dubbi che egli nutriva sull'infallibilità papale.

Per aumentare la somiglianza fisica con colui che intendeva impersonare, Lullo si era fatto crescere la barba, ormai lunga quasi quanto quella di Llull; in più, se l'era recentemente sbiancata.

Da vero adepto, Lullo sapeva di doversi tenere alla larga dagli uomini di potere e dai principi, che avevano la brutta abitudine di sbattere in prigione e persino torturare la povera gente, spinti solo dalla loro cupidigia. L'umore dei principi, soprattutto quando vengono delusi, è troppo instabile.

Il cammino della vera scienza – l'alchimia – era irto di difficoltà. Non solo occorreva far fronte ai capricci dei principi, ma anche a improvvise esplosioni, incendi inaspettati, materiali inadeguati, all'incapacità di mantenere – per un mese e anche più – la temperatura necessaria all'interno della fornace, senza contare la rottura accidentale di un flacone dal vetro difettoso, un servo che si addormentava sul soffietto, una configurazione astrologica poco propizia. Ciascuno di questi incidenti poteva mandare a monte un esperimento preparato per anni. Era risaputo.

Truffatori e venditori di fumo potevano facilmente darla a bere a mecenati creduloni, che si facevano imbrogliare tirando fuori un bel

po’ di denaro. Prima dimostravano il loro “talento”: nascondevano un po’ d’oro all’interno degli alambicchi, fissandolo con della cera. Erano molto abili e lasciavano credere a tutti di poter completare l’opera di trasmutazione, che consisteva nella meravigliosa produzione del suddetto oro. In un secondo momento, facevano in modo che un fatale accidente interrompesse il processo, così da giustificare continue richieste di denaro.

Tuttavia, erano *veramente* necessarie forti somme di denaro. Lullo sapeva di non essere lontano dalla realizzazione del proprio obiettivo. Sapeva che doveva trovare fondi per guadagnare tempo, procurarsi le attrezzature e i materiali necessari.

Aveva deciso di recarsi in Inghilterra facendosi passare per il grande Llull, che aveva contattato i principi per ottenere sostegno finanziario al proprio impegno di missionario. Le Crociate erano una causa popolare, Dio sa perché. Fabbricare l’oro per una Crociata doveva quindi apparire come un’impresa altamente lodevole.

Per quanto ne sapeva Lullo, Llull non aveva mai visitato l’Inghilterra, ed era improbabile che lo facesse in un prossimo futuro. Llull era troppo occupato a Vienne, una cittadina sul Rodano, nel tentativo di fare pressione sul Concilio papale. Un concilio ecclesiastico poteva facilmente durare anche un paio d’anni. Se in Inghilterra gli fosse capitato di dover affrontare una complessa discussione filosofica, Lullo sapeva di potersela cavare bene, almeno quanto Llull.

Nel corso del burrascoso e periglioso viaggio verso l’Inghilterra, era come entrato in trance e si era trasformato in Lullo. Si era lasciato dietro la sua infanzia in Linguadoca, aveva seppellito la giovinezza trascorsa a Montpellier, e affogato la maturità in cui aveva vagato per l’Europa in cerca della vera scienza… Aveva persino imparato un po’ di catalano da un amico studente a… Dov’era successo? Il fatto che non parlasse l’arabo ben difficilmente sarebbe stato notato dagli inglesi. Poi, mentre viaggiava sotto la protezione di un potente principe-vescovo, era stato rapito, alla maniera dei pirati saraceni.

Ormai si profilavano all’orizzonte le mura e le torri del castello di Raby. Lullo notò che non erano protette da alti parapetti merlati, ma avevano comunque l’aria di essere inespugnabili. Il grande fossato

intorno al castello riluceva di riflessi argentei. Il suono del corno di una sentinella segnalò l'arrivo del gruppo.

— Mastro Lullo mi ha guarito — disse Robert con stupore. — E rapidamente, anche!

"Alloggiava nella torre Bulmer, quella pentagonale. Credo che quel numero rappresentasse per lui una sorta di presagio. Subito dopo il suo arrivo, mio padre lo portò nella mia stanza. Mastro Lullo mi sollevò le palpebre e mi prese il polso. Poi annusò l'urina che si trovava nel vaso da notte e ne versò qualche goccia in un flacone, che avvicinò alla finestra per osservare il liquido in controluce. Mi ricordo del fruscio dei suoi piedi mentre si muoveva e delle foglie di ontano sparse sul pavimento, mentre scuoteva e agitava il mio piscio, contando le bolle o i bruscolini, e annotando il tempo che questi impiegavano a risalire alla superficie. Così poteva stabilire la densità del mio piscio e la sua vivacità.

"'Che cosa gli hanno prescritto quei *succhiasangue*, a mo' di medicina?' chiese in francese al nostro intendente. Tutti parlavamo francese, naturalmente.

"L'intendente rispose scrupolosamente: 'Il monaco di Staindrop ha preso una manciata di assenzio, una di marrubio e una di sterco di pecora e ha fatto bollire il tutto in una certa quantità d'acqua, assicurandosi che alla fine ne rimanesse giusto una pinta. Ha filtrato il composto, lo ha fatto bollire nella birra, e una volta raffreddato l'ha fatto bere a mastro Robert'.

"'La cosa ha un certo senso. Marrubio e assenzio sono entrambi degli stimolanti. In più, il marrubio espelle le urine pigre dal corpo, mentre l'assenzio è in grado di uccidere i vermi che si celano negli intestini. Comunque, non c'è traccia di ittero in questo giovanotto.'

"'Il medico di lord Balliol ha ordinato anche un decotto di lumache e lombrichi, con issopo e digitalis.'

"'Naturalmente.'

"'E poi ha aggiunto anche della preziosa polvere di mummia.'

"'Che probabilmente proveniva da un pollo riempito di spezie e ridotto in polvere, nel qual caso difficilmente poteva rivelarsi efficace.'

"'Il tutto seguito da un'infusione giornaliera di scorza di pioppo bianco.'

"'Ottima contro l'indebolimento. Ma vediamo bene che il giovanotto sta ancora male.'

"Dalla bisaccia, mastro Lullo tirò fuori la sua pozione, un liquido chiaro con una sfumatura dorata. Ne versò un po' in un cucchiaio, con precauzione, per non sprecarne neppure una goccia, e si assicurò che mio padre lo vedesse mentre ingoiava il liquido. Il volto di mastro Lullo prese immediatamente colore, e lui sospirò. Riempì di nuovo il cucchiaio e me lo avvicinò alle labbra. I vapori che si levavano dalla pozione mi fecero bruciare gli occhi. Era come bere del fuoco, un fuoco delizioso. Il mio ventre ardeva. Il cuore mi batteva forte, mentre un piacevole calore invadeva i miei freddi lombi.

"'È la quintessenza distillata dal vino' spiegò mastro Lullo. 'La componente celestiale del vino. Solo questa sostanza contiene l'aromatica quintessenza delle piante, che la semplice bollitura in latte o acqua non è in grado di ottenere. Ne possiedo solo una piccola quantità, ma la metto a disposizione del nobile Robert.'

"'Ve ne sono grato' disse mio padre con voce aspra. Non voleva apparire troppo riconoscente nei riguardi di un prigioniero. 'Posso testimoniarne l'effetto. È possibile produrne di più, di questa *aqua vitae*?'

"'Sono necessarie attrezzature idonee, mio signore, e ci vuole del tempo. Conosco un altro segreto, che posso mettere subito in pratica, e che non richiede nessuna pozione, ma solo un po' di riserbo.'

"Così tutti gli astanti uscirono dalla camera, compreso mio padre. Appena mastro Lullo e io rimanemmo soli, egli prese dalla sua bisaccia un sottile specchietto d'argento scintillante, fissato a una catena. Ci soffiò sopra, lo strofinò, gli diede una lucidata e poi lo fece oscillare davanti ai miei occhi..."

— Un altro ipnotizzatore del cazzo, Jack.

— Collegamenti, John!

22

In poche settimane, Robert de Neville era tornato quello di prima.

Focoso e forte, si era rimesso a esercitarsi con la spada e con l'ascia, e a partecipare alla giostra della quintana armato di lancia. Nel corso di una serata nella grande sala baronale illuminata dalle torce, si pavoneggiò rivestito dei suoi abiti più belli.

Altri membri della famiglia e servitori si rivolsero a Lullo per curare i loro malanni; e, nella maggior parte dei casi, egli riuscì a guarire o almeno ad alleviare i sintomi di varie febbri malariche, coliche, influenze, gonfiori intestinali, indigestioni, scabbia e mal di testa. Applicò un composto a base di uova di rana sulla ferita di un soldato, che si era infettata. La ferita smise di produrre pus e cominciò a cicatrizzare.

Ben presto, Lullo smise di essere un prigioniero e diventò un ospite di riguardo. Ranulph diede ordine di allestire un laboratorio in una stanza in cima alla torre Bulmer, seguendo le istruzioni di Lullo, e di fabbricare o acquistare tutto il materiale necessario: alambicchi per la distillazione – quelli speciali a becco di pellicano, coi becchi piegati all'indietro nel corpo di vetro – fiale dal lungo collo, apparecchi di distillazione e fornaci, oltre, naturalmente, al forno Athanor, ideato dallo stesso Lullo. Questo tipo di forno richiedeva una torretta in pietra sospesa lateralmente e riempita di combustibile, in modo da garantire un rifornimento costante e poter rimpiazzare senza interruzione il carburante man mano che veniva consumato.

Muratori, carpentieri e fabbri erano costantemente all'opera. Viaggiando con tutte le precauzioni possibili, arrivavano al castello carri pieni di vasellame e contenitori in vetro di vario spessore, tutti avvolti nella paglia.

Quanto al *combustibile* in sé... mastro Lullo sembrava avere un segreto.

Antony Bek aveva inviato un monaco, con tanto di scorta armata, per consegnare un messaggio nel quale si chiedeva in modo perentorio che Raimondo Lullo fosse rilasciato e affidato alla sua protezione. Ma Lullo non aveva alcun desiderio di lasciare Raby, e lo disse chiaro e tondo.

La sera dopo quella manifestazione di lealtà nei confronti dei Neville da parte di Lullo, Ranulph organizzò un banchetto, per testimoniare a sua volta il rispetto che provava per l'alchimista. In quell'occasione, fu

sollevato il problema del combustibile, mentre venivano servite carni di cervo arrosto, teneri maialini da latte, salmone in salsa di vino, pollame, dolci alla cannella, cialde allo zenzero e un vin cotto assai speziato, capace di sciogliere la lingua.

— In passato — raccontava Ranulph — compravamo il carbone a St Andres Akeland, ad appena otto chilometri da qui. I monaci di Bishop's Akeland se ne procurano quanto gli pare. Il carbone scalda più del legno, ed è più denso.

— Il carbone *è* legno condensato — precisò Lullo.

— Ecco il problema! — esclamò il fratello minore, Ralph. — Immaginate che il vescovo Bek venga a sapere che vogliamo acquistare il carbone. Potrebbe chiedersi perché. Fuori di sé dalla rabbia, potrebbe ordinare ai monaci di non vendercelo.

— Il modo migliore e più sicuro per rifornirsi di carbone — intervenne Robert — è rivolgersi ai monaci di Tynemouth. Loro usano il carbone solo per produrre il sale. Il resto viene spedito per nave a Londra, e venduto a birrai e tintori.

— La produzione di sale richiede alte temperature? — chiese Lullo, sempre interessato a nuovi procedimenti.

— Oh, fanno bollire l'acqua salmastra in pentoloni così enormi che si vedono le nuvole di vapore a una giornata di cavallo! Sono andato a vederli, dopo aver ricacciato gli scozzesi nel Northumberland.

— E dopo la bollitura? Potete descrivermi il procedimento?

— Dunque, mentre l'acqua è tiepida ci aggiungono bianco d'uovo e sangue di pecora, poi la fanno bollire per ore e ore, finché non evapora completamente. Quando il pentolone si raffredda, rastrellano i cristalli di sale e li fanno asciugare. Poi ricominciano.

— Allora questo luogo, questo Tynemouth, ferve di attività.

— Non proprio! — rise Robert. — Se si escludono i monaci, c'è solo un miserabile villaggio di capanne di pescatori, di *shiel*, come le chiamano loro. La gente del posto si nutre di puzzolenti alghe marine, chiamate *slauk*, che crescono tra le rocce. Oh, un tempo era una zona prospera. Qui facevano scalo, e si rifornivano, tutte le navi che non volevano affrontare altre sette miglia di corrente fluviale e di banchi di sabbia solo per andare a ormeggiare a Newcastle. Ma i cittadini e il sindaco di Newcastle reagirono violentemente contro questa pratica,

che metteva in pericolo il loro monopolio. Vent'anni fa, inviarono una petizione alla Corona per chiedere il controllo assoluto del traffico alla foce del fiume. E l'ebbero vinta. I moli di Tynemouth furono tutti distrutti. Persino il carbone della zona viene trasportato via terra a Newcastle, e da lì caricato sulle navi dirette alla foce del fiume, e poi verso il mare.

La madre del ragazzo, lady Euphemia – da nubile, era una de Clavering – intervenne per la prima volta. Era una donna particolarmente bella, con una gran massa di luminosi capelli castani e un viso sensuale messo in evidenza dall'attaccatura alta dei capelli, che sottolineava l'ampia fronte, e da sopracciglia ben disegnate. Il suo abito a strisce rosse era ricamato d'argento.

— Allora — disse — basta fare in modo che i monaci di Bishop Akeland non sappiano che il loro carbone è destinato a noi. Potremmo convincerli che in realtà è diretto altrove. Lasciatemi riflettere. Il castello di Bowes è troppo fatiscente per essere una destinazione credibile. Che ne dite di quello di Barnard? I carri dovrebbero passare per Staindrop. Potrebbero scaricare lì, aspettare un po', e ritornare indietro per prenderne altro. Quando i monaci scopriranno la verità e la notizia giungerà all'orecchio del vescovo Bek, noi avremo già una bella scorta in magazzino.

— Geniale! — Ranulph levò il calice di vino cotto per un brindisi, e bevve d'un fiato. Un servo riempì di nuovo il bicchiere con il liquido caldo e fumante.

Lullo ridacchiò. — Se, e sottolineo se, riesco a mantenere un intenso e costante calore nel mio forno Athanor per un periodo di tempo sufficiente, assisteremo alla nascita di una meraviglia, proprio nel cuore della fornace, che ci eviterà di doverci preoccupare più di tanto del combustibile e del calore.

— Già, la Pietra — mormorò Ranulph.

— Infatti. Ma prima vedremo nascere il verme noto come *salamandra!* È una tappa necessaria.

— Una salamandra? Un tritone? — chiese, sorpresa, lady Euphemia. — Getterete un piccolo tritone nella vostra fornace?

— No, signora. Non si tratta di una banale salamandra, appartenente al regno animale, proprio come il mercurio *filosofico*

non corrisponde al comune metallo…

— Ma che cos'è il mercurio filosofico? — chiese la signora.

— Ecco, si tratta dell'aqua fortis, un solvente volatile. È preparato con vetriolo di Cipro, salnitro e allume dello Yemen, un composto al quale si deve aggiungere il sale di ammoniaca, se si desidera sciogliere l'oro. — Lullo si era sempre fatto un vanto della propria chiarezza e trasparenza, che lo differenziavano dagli altri alchimisti.

— Hmm — disse la donna. — Quindi il vostro mercurio filosofico è solo un simbolo, così come la vostra salamandra è il simbolo di un'altra sostanza naturale.

— No, signora, la salamandra arcana è una *creatura*… frutto del fuoco ardente in cui dimora e da cui viene nutrita. Le fiamme permanenti della mia fornace, associate a un rituale particolare, richiameranno la salamandra. La tratterranno, la cattureranno. La salamandra ha il potere di attirare la Pietra dalla sfera celeste, per trasportarla nella nostra esistenza terrena. La salamandra sarà il mio fochista filosofico. — Lullo bevve con avidità il suo vino caldo e prese un pasticcino.

— Prima d'ora avete mai catturato, o anche solo visto, questa salamandra filosofica? — chiese lady Euphemia con franchezza.

— Be' — disse Lullo, levando un dito ammonitore — è un procedimento sperimentato. Arnoldo di Villanova ha evocato la salamandra, anche se, devo ammetterlo, non in mia presenza.

Euphemia arricciò le belle labbra scarlatte.

— In effetti — osservò lei dopo un po' — è pur vero che avete guarito Robert, quando nessun altro c'era riuscito.

— Detesto fare il guastafeste — dissi a Jack mentre uscivamo dalla biblioteca della Società Letteraria e Filosofica di Collingwood Street, e ci dirigevamo verso Cloth Market — ma si può affermare con certezza che quando Gambalunga, nel 1296, privò John de Balliol del titolo di re di Scozia, accusandolo di insubordinazione, stabilì anche di sequestrargli tutte le sue proprietà inglesi. Compreso il castello di Barnard.

"Ecco perché Balliol andò a vivere in Normandia, nella terra d'origine della sua famiglia. Il nostro nemico, il vescovo Bek, rivendicò immediatamente Barnard come proprietà del Palatinato, ed Edoardo

requisì l'intero Palatinato e donò il castello di Barnard a Guy Beauchamp, conte di Warwick. Barnard rimase alla famiglia Warwick per cinque generazioni, fino a quando non finì nelle mani dei Neville, in seguito al matrimonio tra Anne di Warwick e Richard Neville, detto il Creatore di re.

"Dunque, caro Jack, Robert de Neville non può essere stato al servizio di John de Balliol a Barnard come paggio!"

— Non importa — replicò Jack. — Preferisco la prima versione della storia, e mi attengo a quella. Al diavolo, John, se vogliamo essere pedanti, a Tynemouth non ci sono state forniture di acqua corrente fino al 1846, e quindi non ci potevano essere delle pompe a monete nel '43. Tynemouth dipendeva da una manciata di pozzi privati e da uno pubblico, giusto?

— Non divagare.

— Persino quando la città costrinse la compagnia idrica a provvedere alla fornitura domestica con il serbatoio di Marden Quarry, si dovette continuare a ricorrere all'acqua di mare per la pulizia delle fognature e il lavaggio delle strade. Così, nelle giornate di vento, per le vie si alzavano grandi nuvole bianche di sale. Lasciamo stare per carità di patria le anguille – quei piatti *vermi* neri – che intasavano le condutture dell'acqua. E comunque Harry incontrò, cioè conobbe, Jane a una pompa *pubblica*. La verità ha molti strati, John. Ci sono pompe da cui sgorga acqua. E *pompe* da cui sgorga tutt'altro. A me piacciono le prime. Mentre Gavin sbavava per quelle altre.

— Vorrei non averti mai coinvolto nella storia di Tony! Tu ti stai mettendo di mezzo e in questo modo poni a repentaglio la mia reputazione.

— È un po' tardi per farsi degli scrupoli, vecchio mio. Siamo sempre più vicini al verme, non è così? Non c'era nessuna anguilla. Si trattava della salamandra dell'alchimista.

— Cosa?

— L'ha detto Lullo. Cito testualmente: il verme noto come salamandra.

Tagliammo per High Bridge in direzione di Grey Street e del Theatre Royal.

— Stai anche facendo di tutto per mandare a farsi fottere qualunque

tipo di relazione tra me e Brenda. Perché in una relazione del genere sei tu quello che verrebbe fottuto, caro Jack!

— Sbaglio, o stiamo cambiando le carte in tavola? Non ero al corrente del fatto che volessi sposarti.

— Non lo voglio, in effetti. O forse sì. Potrebbero esserci dei vantaggi. Mamma va avanti con gli anni. E mi sto rendendo conto che Brenda possiede delle qualità. In lei c'è, come dire, una sorta di... innocente bontà!

— Ti consiglio di non tentare di sbarazzarti di me. Senza di me impazziresti, John!

— In che senso, impazzirei?

— La pazzia della banalità. La pazzia di una mente a senso unico. Probabilmente, cominceresti a credere nelle vite passate e future. — Jack rideva come un matto, fui costretto a far finta di essermi ricordato all'improvviso di una barzelletta particolarmente esilarante.

— Vedi, non c'è niente di chiaro nel caso di Tony. Tu parli di connessioni, ma io vedo solo contraddizioni. Il castello di Barnard. I pozzi e le pompe.

— La realtà è qualcosa di cangiante, vecchio mio. Piena di ramificazioni. Con rami che nascono da rami e si biforcano in tutte le direzioni. E che si insinuano dappertutto, come vermi. Così si creano delle connessioni. Ignora quelle deviazioni striscianti, rimani sulla retta via e ti ritroverai nel caos.

— Penso di avere più possibilità di ritrovarmi nel caos completo seguendo i tuoi consigli. Sei come uno spirito demoniaco, che attira un uomo su una strada lastricata d'oro solo per condurlo all'inferno.

— Qui non si tratta di demoni e di diavolerie. Stiamo parlando di alchimia e di salamandre.

— Forse provocano gli stessi effetti devastanti! Non stai architettando qualcosa, vero Jack?

— E cosa dovrei architettare? Non mi pare che crediamo nel diavolo, dico bene?

— Penso che *tu* ci creda. E tu sei me. Nel frattempo, stai boicottando la mia terapia.

— Solo un po'. È per questo che devi restare flessibile, John. C'è un fondo di verità, e tu lo sai.

— Non so più niente.
— Vuoi sicurezza? È questo che Brenda significa per te? La sicurezza? Un mondo infestato dall'AIDS ha disperatamente bisogno di sicurezza. Ma non può averla. Niente è sicuro. Tutto è instabile. Il mondo è sempre stato così. L'orrore trasuda attraverso le crepe proprio per ricordarcelo in continuazione. Sposa Brenda, se vuoi restare un vigliacco. Oppure seguimi, se vuoi scoprire cose meravigliose e orride. Poteri e possibilità. Cose strane, terribili e splendide.

Passammo accanto alla statua del conte Grey. Il conte si ergeva sulla sua colonna, un essere di pietra che si stagliava contro il cielo, proprio come l'altra figura fossilizzata dell'ammiraglio lord Collingwood, che dominava la foce del Tyne da una colonna ancora più imponente. Un piccione si appollaiò sulla testa del conte, le cui ciocche in pietra erano coperte di chiazze biancastre di sterco d'uccello.

Essere rigidi come un blocco di ghiaccio, non potersi muovere, essere incorporati nella pietra… Ma un piccione non era un uccello del malaugurio, come un corvo o un avvoltoio. Il rumore del traffico si fece più intenso. Nella città moribonda. Dove l'*AIDS* imperversava.

Raimondo Lullo voleva scoprire l'elisir di lunga vita… C'era forse riuscito? Se il verme di Gavin si trovava ancora a Tynemouth, c'era ancora anche un elisir da trovare?

23

Quattro mesi dopo l'arrivo di Lullo a Raby, il laboratorio della torre di Bulmer era in piena attività, anche se i risultati non erano attesi nell'immediato.

Era l'autunno del 1312, la stagione della mietitura per i dorati campi di cereali. Quell'anno sarebbe stato ancora più difficile sfamare tutte le bocche della regione, sempre più numerose. Lullo aveva utilizzato le sue competenze in astrologia, non solo per assicurare che il suo Athanor avrebbe funzionato sotto i migliori auspici planetari, ma anche, alla maniera di Nostradamus, per leggere nel futuro; e aveva

previsto per l'Inghilterra e l'Europa intera un terribile destino, nei due anni a venire.

Sette estati consecutive di piogge devastanti e di alluvioni avevano prodotto raccolti miserabili, ammesso che ancora si potesse parlare di raccolti. Le malattie decimavano il bestiame, le pecore morivano e i loro cadaveri andavano in putrefazione. Il prezzo del grano all'ingrosso era passato da tre scellini a sedici. I poveri rubavano i cani per mangiarseli, oppure si cibavano dei propri figli, che in ogni caso erano destinati a crepare di fame. Era arrivata una piccola era glaciale, che impediva ogni tipo di crescita.

Non che una piccola era glaciale impedisse di fare la guerra, guerra alla quale Ranulph, Ralph e Robert de Neville dovevano tutti fornire il loro contributo... Nel frattempo, Robert era assai affascinato dalla prospettiva dell'immortalità che cominciava a profilarsi nel laboratorio dell'alchimista. Oltre a essere un guerriero, Robert era un vero dandy; e il dandy detesta il decadimento e la caducità. Nel laboratorio il caldo era soffocante. Robert si tolse il mantello bordato di ermellino e pure il turbante ornato di piume che portava in capo. Il vecchio Lullo indossava una semplice tunica in pelle e un grembiule sudicio, in cui si puliva le mani. La luce del giorno penetrava dalle feritoie, mentre i raggi del sole danzavano con le particelle di fumo che uscivano dal camino del forno. I gas si sprigionavano dagli alambicchi, i liquidi nelle fiale ribollivano, dai vasi a becco di pellicano si alzavano nuvole di vapore. Una quantità impressionante di recipienti e bottiglie, alcuni dei quali enormi, contenevano zolfo e mercurio, allume e arsenico giallo, salnitro e borace, vetriolo e varie quantità di ferro, aceto e olio.

— Per prima cosa — spiegò Lullo — calciniamo con l'acido i nostri ingredienti e li distilliamo fino a renderli secchi. Poi, dissolviamo i residui secchi nel frutto della distillazione. Mi seguite? Poi lavoriamo il liquido ancora per sette volte, attraverso un processo di evaporazione e di condensazione. La ripetizione del processo è molto importante. Quindi mescoliamo il tutto, chiudiamo il recipiente e lo scaldiamo per diversi mesi.

— Quanti?

— Almeno quattro. La temperatura deve rimanere assolutamente costante per tutto il tempo.

— E poi?
— La sostanza scurisce, si addensa, ribolle. Marcisce... e vi appare un arcobaleno splendente. Una volta scomparso l'arcobaleno, attraverso un processo di raffreddamento, otteniamo la Pietra bianca. Infine, ed è la cosa più laboriosa, dobbiamo ripetere tutte le fasi del processo...
— Eccetto la calcinazione?
— Sì, esatto! Eccetto la calcinazione. Alla fine, otteniamo la *Pietra rossa*. Se abbiamo fatto le cose per bene, abbiamo solo bisogno di gettare un pizzico di Pietra rossa nel mercurio caldo... e quello si trasforma in oro.
— E l'elisir che restituisce purezza alla materia corrotta?
— È la particella più pura della Pietra, che si prende due volte l'anno, diluita in un liquido adatto. Dopo la prima dose, bisogna aspettarsi la caduta dei capelli, quella delle unghie e anche dei denti. Il tutto ricrescerà in fretta, e senza un solo difetto. Dopodiché... si accresce la saggezza. — Lullo sorrise. — Voi, Robert, potreste diventare facilmente re d'Inghilterra, ma ben presto la cosa non vi interesserebbe più, e vorreste essere un sovrano occulto, quello dell'intero cosmo.
— E il verme chiamato salamandra? Anch'esso *è saggio?*
— È lo spirito stesso del fuoco, la quintessenza che dà la vita a un corpo, instabile come le fiamme. Gli *uomini* parlano e ragionano. Una salamandra brucia e freme. Trasmette la passione, mentre solo l'Uomo può dispiegare la ragione, il dono di Dio. La *sua* saggezza è primaria, non analitica.
— Capisco — disse Robert.
Avevo infine ceduto alla richiesta di Brenda, che voleva la ipnotizzassi con l'assistenza di mamma. Lo facemmo una sera, al piano di sopra, nella camera di mia madre. Brenda era sdraiata sul divano, con i nervi a fior di pelle, come fosse alla sua prima notte di nozze, un momento di estasi tanto desiderato ma al tempo stesso sconcertante. La mamma aveva la testa reclinata sui cuscini e incoraggiava Brenda con un sorriso.
Per me, c'era qualcosa di osceno nella complicità di mia madre. Mi faceva pensare all'antico costume diffuso in altri Paesi, che consisteva nell'esporre il lenzuolo macchiato di sangue sul balcone di casa, la mattina successiva alla deflorazione, per provare alla gente che la

sposa era vergine. In quel frangente, avevo la sensazione che mia madre mi sottoponesse a quella prova. Si stava verificando davanti al suo sguardo acuto da gabbiano un momento di grande intimità. Brenda ne era l'oggetto, anche se sentivo che in realtà ero io quello sotto osservazione, da parte di due cospiratrici.

Meno male che avevo un sistema di salvataggio automatico, nella persona di Jack! Sentivo che il mio complice era appostato sulla soglia della mia mente, in allerta.

— Brenda, conosci la procedura?

— Oh, sì, John.

— Nessun ripensamento? Nessun tentennamento?

— Andiamo avanti. Sono d'accordo. Lo voglio.

("Non farti distrarre da tua madre" disse Jack con un sogghigno. "Non fare sciocchezze.") C'era qualcosa di ostile in quelle parole, anche se il consiglio sembrava utile e sensato.

Era la prima volta che mi esibivo davanti a mia madre. Forse il suo sguardo intenso era dovuto solo all'orgoglio e alla curiosità.

Dunque, stavo per ipnotizzare Brenda. Le dissi di riavvolgere il nastro fino alla sua vita precedente.

Niente. Tabula rasa. Zero. Silenzio. Il vuoto, e neppure azzurro. Nessuna vita. Brenda non mi diceva niente. Non aveva niente da dire.

La riportai ancora al momento della sua nascita, era di nuovo un neonato nella culla, sotto un arcobaleno mobile in plastica, ed emetteva dei gorgoglii, sebbene articolati.

Tentai di farla tornare indietro da quel punto, ma era come tentare di avviare un'auto con la batteria scarica. Il motore non partiva. Prima della sua nascita, c'era il vuoto.

Mi sentii impotente. Sconfitto.

La svegliai; e lei lo sapeva già. Avevo sempre detto ai miei pazienti che sarebbero stati al corrente delle vite di cui mi parlavano.

Mi scoccò un'occhiata intensa. — John, mi dispiace così tanto. Che cosa significa? Sto facendo resistenza... inconsciamente?

Caro John, mi dispiace tanto. Sinceramente tua.

Forse Brenda dubitava che io credessi nelle vite precedenti? Forse, era solo che non aveva una vita interiore di cui parlare, nessun trauma o desiderio abbastanza forte da generare un'altra vita immaginaria, da

alimentarne le fantasie. Forse, era solo se stessa.

— A volte capita — dissi. — Non funziona con tutti.

— Questo significa — intervenne la mamma — che Brenda non ha vissuto prima d'ora? Che questa è la sua prima vita?

("Forse la prima vita come persona" suggerì malignamente Jack. "Prima doveva essere una pecora. O un pesce. L'universo le ha permesso di fare una sosta perché era stata una buona pecora."

"Chiudi il becco, Jack. Sto riflettendo.")

Dissi ad alta voce: — Non necessariamente. Forse ha lavorato sul suo karma, e ha deciso di fare tabula rasa.

— Il karma non è quel piatto indiano che avete mangiato alla Stella del Bengala? — chiese mamma. — Non vi è piaciuto?

(Jack scoppiò a ridere. "No, è cibo per l'anima.")

— Quello che voglio dire — spiegai — è che probabilmente Brenda non ha lasciato dietro di sé tensioni irrisolte.

Ora Brenda sembrava compiaciuta, anche se ancora perplessa.

Le dissi: — La tua anima ha deciso di ricominciare da capo, senza legami con il passato, perché niente la teneva legata. Non aveva bisogno di rifare un lavoro di rielaborazione.

— Non avrei dovuto andare direttamente in paradiso, allora? Qualunque cosa s'intenda per paradiso. Non avrei dovuto diventare pura luce?

("Come una falena" sussurrò Jack. "Anche loro diventano pura luce. Quando finiscono arrosto. Zap!")

— È un angelo — disse mamma. — L'ho sempre pensato.

Maledetta la mia vigliacca abitudine di consolare la gente!

— In termini buddhisti — proseguii — potrebbe essere un Bodhisattva. Vale a dire qualcuno che avrebbe dovuto diventare luce, ma ha deciso di non farlo. E ha scelto di restare sulla Terra.

— Per aiutare la gente. — Mamma annuì. — Bene. Non so niente di buddhismo, ma ho capito il concetto.

Avrei dovuto chiedere in quel momento a Brenda di sposarmi? Brenda, il mio Bodhisattva, la mia guida verso la luce. Sembrava che se lo aspettasse. Poteva aiutarmi, con la sua bontà immacolata. E io potevo diventare qualcosa di insulso. Un vigliacco. Una persona mediocre appena in grado di reagire. Sentii come una frustata dentro

di me, in segno di protesta. Era il mio parassita, Jack, che esprimeva la sua opinione. Il mio verme solitario, il mio serpente potente, pieno di una forza segreta e selvaggia.

— Potremmo riprovarci — proposi a Brenda.

Scosse la testa. — Mi basta così, John. Oh sì. Assolutamente. In effetti, è molto meglio che scoprire una quantità di vite eccitanti. Grazie! Ora credo sia meglio che vada a casa...

(“Già” concordò Jack.)

Chissà? Forse Brenda era davvero un Bodhisattva? Non poteva essere che così, sempre naturalmente che ci si potesse davvero reincarnare...

— Ti accompagno a casa — proposi.

Può un gabbiano sorridere gongolante di gioia? Mamma lo fece.

La mattina successiva uscii di casa e Jack telefonò alla Mandarin, dalla cabina telefonica che puzzava ancora di piscio e di acido acetico.

— Sally, sono Jack Cannon. Le avevo detto che sto lavorando a un nuovo libro?

— Credevo mi avesse detto *il contrario*.

— Invece ci sto lavorando. E sono sulla buona strada. Il che mi sta creando qualche problema con la revisione dello *Sguardo*... sì, può cambiare quel maledetto titolo, se lo desidera. Perché, vede, sono arrivato a un punto cruciale del nuovo libro.

— È molto interessante. Come si intitola?

— Non ne ho idea. Non so ancora come andrà a finire. — Jack infilò altre monetine.

— Se riesce a spedirci le bozze riviste entro due mesi — disse Sally — per me va bene. Penso che andrà benissimo. Ma abbiamo bisogno di averle entro quella data, per rispettare la tabella di marcia.

— Certo, le avrà nei tempi previsti. Ma quello che volevo dirle è che il nuovo libro potrebbe fare un certo scalpore, specie con la mia foto ormai resa pubblica. Potrei essere costretto a lavorarci a tempo pieno.

— Ma a Birmingham lei mi aveva detto che era già in pensione. Aveva detto a tutti che era andato in pensione molto presto.

— Faccio ancora qualche consulenza.

— Per un’agenzia di spedizioni? Allora perché l’hanno lasciata andare in pensione?

— Faccio un altro genere di consulenze. Il punto è che vorrei annullare la clausola del contratto per *Lo sguardo* relativa all'opzione sul prossimo libro. Forse avrò bisogno di più denaro per quello, e sarebbe utile che lei ne discutesse con la Mandarin, nel caso si profilasse la possibilità di un concorrente, no? La possibilità di una sorta di asta, diciamo.

Sally rise di gusto. La risata di un editore significa che, ahimè, non sai niente su come funzionano le cose. Sally si calmò.

— Lei non sta tentando di cambiare editore solo perché le ho chiesto qualche minuscolo cambiamento, vero? Si rende conto che altri editori potrebbero vederla esattamente come la Mandarin e pagarla quanto la paghiamo noi? Naturalmente potrebbe andarle bene, e lo spero per lei, ma potrebbe anche rivelarsi un vero salto nel vuoto. Mi sembra che abbia sempre avuto ottimi rapporti con la Mandarin, o mi sbaglio?

— Ottimi, certo. Ma la mia richiesta non ha niente a che fare con la revisione. Semmai, è *relativa* alle mie entrate come scrittore.

— Scriva un buon libro, allora. Ecco la soluzione. — Confusamente abbiamo intuito che non era così, ma come fosse in realtà non potevamo saperlo.

— Ho l'impressione che stia attraversando una sorta di crisi esistenziale — proseguì Sally. — Come tutti in questo momento, dannazione. Compreso anche il mondo dell'editoria. Perché non fa un salto in città per pranzo? Così parliamo di tutto quanto. Realizzeremo degli spot radiofonici, e organizzeremo un'apparizione in qualche programma televisivo che si occupa di libri. Si faccia valere, si metta in evidenza, si faccia vedere, parli alla gente: ecco quello che deve fare. Il Birmingham Fayre era un buon punto di partenza. Credo che lei si senta un po' isolato, Jack. Non deve! La Mandarin si occuperà di lei. E anche lei si occuperà di noi, vero? Ma devo poter convincere la gente, come ha detto. Come posso convincerla, se si comporta come l'uomo invisibile? Almeno io ho potuto incontrarla, anche se soltanto una volta. Lei non ci ha neppure comunicato il suo vero indirizzo, il che rallenta la comunicazione. Penso che dovrebbe farsi vedere un po' di più; il che ci riporta a quello che mi diceva a proposito del lavoro a tempo pieno. Nascondersi non è un modo per promuoversi, se questo è diventato il suo obiettivo. Credo che stia esaminando la situazione da

una prospettiva sbagliata. Non deve aspettarsi un miracolo dal solo fatto di cambiare editore. Perché non ci permette di organizzare una vera campagna pubblicitaria? Non tutti gli editori le offrirebbero tanto. Proviamoci, vediamo come va, partiamo da qui.

Volevano saperne di più su di noi. E inoltre, stavano mettendo in pericolo la nostra vita, tentando di organizzarcela.

— Ci penserò su — disse Jack. Si mise in tasca l'ultima monetina e lasciò che la comunicazione si interrompesse.

— Che diavolo vuoi dire — chiesi a Jack mentre rientravamo — quando parli del nostro tempo pieno?

— Del *mio* tempo pieno. Non possiamo continuare questa routine da dottor Jekyll e mister Hyde. Tocca a me risolvere il problema di Brenda e di tua madre. E di Tony Smith. È una probabile fonte di guai perché sto usando il suo materiale, giusto? Una volta giunti alla conclusione, dobbiamo ricorrere a una strategia postipnotica più convincente. Dobbiamo dare una bella ripulita al suo cervello, di sigillare le sue vite precedenti in una bella grotta di pietra; dopo averla aperta e svuotata. Potremmo dargli *Lo sguardo*.

— Da come parli, sembra che tu voglia farlo fuori! Sotto un profilo psichico, intendo. Rubare e uccidere. Jack, è una follia. Non sei più lo stesso. Stai cambiando. C'è qualcosa di nuovo in te. Che cosa vuoi dire quando parli di "risolvere" il problema di Brenda e di mia madre?

Jack rimase silenzioso.

— Jack? Dove sei?

— In un buco profondo, un buco dentro di te. — La sua voce risuonò nella mia testa come dall'oltretomba.

Udii un tintinnio. Erano gli spiccioli nella mia tasca, che stavo cincischiando con la mano.

Sentii che dovevo andare a Tynemouth. Sì, a vedere il Pen Bal Crag, dove si trovava il castello. A picco sulla baia di Percy, che ora si chiamava baia di re Edoardo, per commemorare lo sbarco di quel re simile a un esotico dandy dilettante, che aveva amato Piers Gaveston, paggi, poeti licenziosi, gente dall'intelligenza vivace… e che si era ritrovato con un attizzatoio incandescente infilato nel culo.

Jack provò un moto di rabbia verso Sally, Brenda e mamma. Semplici figuranti in una storia più grande di loro, in un dramma

importante che stavano inquinando. Rappresentavano un ostacolo. Sally era lontana, a Londra, e mamma… insomma, forse c'erano dei limiti. Ma Brenda… Be', ecco, Brenda…

Naturalmente, Jack lo sapeva come sarebbe finito il libro. E anche qual era il titolo. Ovvio: *Creatura del fuoco*.

Ma prima, Tony… e Robert.

24

Robert, lord Ranulph e un amico di quest'ultimo, il priore di Coverham, osservavano la salamandra mentre si contorceva nel cuore della fornace.

Il priore era un uomo di una certa età, corpulento e rubizzo, con una mente portata per la filosofia e una voglia di mora sul collo. Aveva percorso quaranta chilometri a cavallo da Coverham, nei pressi del castello di Middleham, nello Yorkshire, proprietà di Ranulph, solo per assistere a quel prodigio. Si trovava di fronte a una creatura primitiva che viveva nelle fiamme e non ne veniva consumata, anzi se ne nutriva, e di rimando alimentava il fuoco, regolando perfettamente il calore.

La bianca creatura era stranamente amorfa. Sembrava che cambiasse forma, mentre si muoveva: un attimo somigliava a un grasso verme, con le spire di un serpente e certe tozze zampette, un attimo dopo a qualcosa dotato di tentacoli. L'occhio era difficile da mettere a fuoco. Tuttavia essa restava lì, non spariva.

— La sua trasformazione è completa, mastro Lullo? — chiese il vecchio priore. Il suo alito puzzava terribilmente, anche se per nasconderlo masticava semi di finocchio.

Lullo scrollò le spalle in modo ambiguo. — Non ho fatto altro che convocare la creatura, attirandola dal suo mondo primordiale alla nostra zona sublunare. Qui c'è solo un posto in cui può vivere bene, vale a dire il mio Athanor.

— Che cosa crede che senta? — chiese il priore. — Calore? Tormento e dolore? Io proverei dolore, al suo posto.

— No, il calore è il suo elemento. Forse che un pesce soffre, nell'acqua? Semmai la farebbe soffrire la frescura, che noi invece apprezziamo.

— Si limita a *esistere*, mastro Lullo? O può anche pensare, ragionare?

Robert aveva l'aria compiaciuta.

Lullo rispose: — Il suo modo di ragionare non è il nostro, perché il suo mondo non è il nostro. Ma noi *possiamo* porre domande basilari su qualunque oggetto – *Utrum? Quid? De Quo? Quare? Quantum? Quale? Quando? Ubi? Quomodo, e cum quo?* – e in questo modo comprendere l'oggetto. Come ho scritto nella mia *Ars Compendiosa de inveniendi Veritatem*, il "Compendio su come scoprire la verità".

Il priore sembrava leggermente confuso, ma annuì.

— Le mie conoscenze filosofiche non sono più quelle di una volta — ammise.

Un altro carro funebre stava passando davanti alle mie finestre, ma la cosa non era sorprendente o disdicevole. Tony era seduto sul divano, in atteggiamento guardingo. Si rosicchiava un dito, strappando le pellicine morte.

— Così, pochi mesi dopo, si verificò il disastro. Una sorta di Chernobyl medievale. Il verme uscì dalla fornace. Crebbe a dismisura. Distrusse il laboratorio. Poteva attraversare i muri, come se fossero fatti d'acqua.

— Una Chernobyl medievale? — Jack stava assaporando l'espressione, e decise di usarla. — Mi piace, Tony. Così il verme ha fatto esplodere il contenitore in cui era rinchiuso.

— Ma non prima che mastro Lullo riuscisse nella sua impresa, eh dottore? Non prima che tutti noi lo vedessimo trasformare una pinta di mercurio e un blocco di piombo in un lingotto di oro puro. L'ho visto io. L'ha visto mio padre. E il priore di Coverham – era tornato apposta per assistere alla dimostrazione, e il priore non era uno stupido. Lullo era davvero riuscito a creare la Pietra filosofale e ce l'aveva quasi fatta a produrre l'elisir, quando il verme distrusse tutto e ingoiò la Pietra.

— Robert *crede* di aver visto Lullo usare la Pietra. Così come crede di aver visto la salamandra diventare enorme. Eppure, nessuno di voi è

rimasto ferito durante la devastazione. Devo ricordarle che Lullo era un ipnotizzatore.

— Non c'era nessun trucco! Non era un fanfarone. — Con che prontezza Tony faceva ricorso a termini tanto desueti! Con quanta fermezza difendeva ciò che aveva vissuto! — Oh no, Robert sa bene che cosa ha visto. Sa bene che cosa lo ha toccato. Che cosa lo ha afferrato e poi lasciato andare, anche se non l'ha mai lasciato andare per davvero. E prima di fuggire il verme ha ingoiato la Pietra.

Jack sorrideva, passando il dito sui peli ispidi dei baffi che aveva cominciato a farsi crescere.

— Sì? — disse per incoraggiarlo a continuare.

— Il verme, sempre enorme, si diresse verso Lambton. In qualche modo le sue dimensioni si ridussero. O forse si era solo rattrappito per il freddo. Così diede origine alla leggenda di Lambton. Poi andò a Tynemouth, e là si fece una tana. Raby, Lambton, Tynemouth: se guarda una mappa, le tre località si trovano sulla stessa linea, non è così? Il verme non poteva andare oltre Tynemouth, perché al di là c'era solo un mare dannatamente freddo.

— Probabilmente si sentiva a casa sotto il Pen Bal Crag — ipotizzò Jack. — Sempre che potesse sentirsi a casa da qualche parte a causa dell'assetto geologico. In quel punto la roccia è calcarea, ma nel sottosuolo si trova una sorta di fossato igneo. La lava scorreva attraverso la faglia e si solidificava. Lava fredda: è questo che attirava il verme. La memoria delle profondità ignee e fiammeggianti.

— Il verme si trova ancora a Tynemouth, vero dottore? E dentro di sé ha ancora la Pietra per fabbricare l'elisir di lunga vita.

— Sì, Tony — disse gentilmente Jack. — È ancora là. La creatura più terribile e meravigliosa che esista al mondo.

— Sa chi siamo.

— Sa chi è lei, Tony. E noi dobbiamo affrontarla, non è vero? Dobbiamo strapparle il tesoro. La Pietra dell'elisir. Solo così il mostro potrà tornare agli abissi infuocati da cui proviene. Solo allora lei sarà libero. Si sbarazzerà del mostro e si sbarazzerà di Ted, e anche della morte. — Jack parlava in tono pacato e autorevole, e Tony annuiva.

— Naturalmente, non dobbiamo parlarne a nessuno — aggiunse Jack. — Mai. Deve restare un segreto, anche dopo che ci saremo

riusciti.

— Sì, glielo giuro. — Bene. Benissimo.

“E cosa mi dici del libro che stai scrivendo?” mi intromisi. Potevo ancora inserirmi nella conversazione, anche se Tony non poteva più sentirmi. Era ancora sotto ipnosi, anche se non lo sapeva. Era trattenuto da una rete di suggerimenti, una catena di comandi.

“Non ti pare che un libro sia ormai una cosa insignificante, vecchio mio? L’elisir è il rimedio universale, giusto? Quindi è anche in grado di guarire dall’AIDS. È la cura che eliminerà il flagello. Quando lo avrò, deciderò cosa farne. Penso che una setta di illustri iniziati non sarebbe male. Una società segreta. Dovrò essere prudente, ovvio. Questo paese potrebbe anche non essere il posto migliore per dare inizio alla nostra impresa. Troppo repressivo, da quando sono finiti i soldi del petrolio.”

“La repressione è ovunque, ora. Grazie alla grande peste.”

“La repressione si può aggirare. Ci sono posti più propizi, John. Come un’isola greca, o tropicale. Un posto un po’ appartato dove potrei fondare una nuova società di immortali; controllare le dosi di elisir, distribuirle come un nuovo sacramento.”

“Un’isola intera?”

“Il denaro non mancherà. Certo, potremo fabbricarci da soli l’oro; ma ci saranno anche dei soldi. Questo è certo. È finita l’epoca dei romanzi horror per la Mandarin. Adesso, bisogna affrontare l’orrore. E potrebbe anche non essere un gioco da ragazzi.” Un leggero dubbio s’insinuò.

Ero estremamente inquieto. Jack era diventato uno dei suoi stessi personaggi. Sentivo di non poter fare granché per influenzarlo, o per dissuaderlo.

Nei minuti durante i quali Jack e io avevamo comunicato in silenzio, Tony era rimasto a fissarci, con un atteggiamento di confusa aspettativa.

— Dovremmo chiarire ancora qualche punto — gli disse Jack — giusto per dovere di cronaca.

Udii in lontananza il debole trillo di un campanello, e il suono della porta di Brenda che sbatteva mentre lei saliva dalla mamma. Un caritatevole Bodhisattva, oh sì!

I consiglieri di Edoardo II insistevano perché il re la facesse finita

con il teatro, la poesia, le feste e la pederastia, e risolvesse il problema di Robert Bruce e degli scozzesi.

Così, nel 1314, re Edoardo si diresse a nord alla testa di un grande esercito. Ranulph, com'era suo dovere, raggiunse il suo sovrano a York, accompagnato da due figli, da un centinaio di lancieri che aveva radunato ed equipaggiato, e da un drappello di soldati, arcieri e scudieri.

I Neville lasciarono Lullo al sicuro a Raby, a meditare sulla fuga della salamandra tra le rovine del suo laboratorio. La partecipazione di Ranulph alla guerra contro gli scozzesi costava parecchio denaro. Con i tempi che correvano, era impensabile riparare e allestire di nuovo il laboratorio in cima alla torre Bulmer. Così, Lullo impiegò il tempo libero a istruire il resto della corte. Istruì i paggi sull'Ordine della Cavalleria di *Llull*, di cui si ricordava bene, che il discendente di uno di quei paggi, il futuro sir Gilbert Hay, avrebbe tradotto in scozzese nel 1455, con il titolo di *Buke of the Order of Knychthede*. Espose alle figlie – e future madri – del casato il trattato sull'infanzia di Llull, *The doctrine for Boys*, sul quale Lullo nutriva in realtà qualche riserva. Evitare di viziare i piccoli era certamente cosa buona e giusta, ma limitare la dieta di un bambino in crescita al solo latte, fino al momento in cui non sarebbe stato in grado di correre? E in seguito nutrirlo essenzialmente di pane, limitare la carne a qualche boccone e ridurre drasticamente la frutta? In ogni caso, preferiva non tradirsi.

Non passò molto tempo prima che re Edoardo, affamato di novità e di oro – per pagare la guerra e per finanziare le future avventure – venisse a conoscenza della riuscita (anche se interrotta) trasmutazione di mastro Lullo; e non mancò di registrare mentalmente la cosa.

L'esercito inglese si diresse verso il confine con la Scozia, con un'ardita marcia nel corso della quale il valoroso dandy Robert de Neville si meritò il soprannome di Pavone del Nord. A Bannockburn, l'esercito di Edoardo si scontrò con quello scozzese. Anche se gli inglesi, con le loro frecce, riuscirono a infilzare parecchi scozzesi, il nemico riuscì a tenere la posizione. Avanzò allora la cavalleria inglese, ma finì per inciampare e impantanarsi nelle insidie del terreno accidentato, proprio come sperava Bruce. Ritenendo erroneamente che la battaglia fosse finita, tutti coloro che erano al campo al seguito

degli scozzesi si riversarono fuori per darsi al saccheggio. Gli inglesi, credendo a loro volta per sbaglio che l'esercito scozzese avesse ricevuto rinforzi, suonarono la ritirata e furono inseguiti con feroce accanimento. Un'altra farsa militare. O un trionfo, a seconda dei punti di vista.

Durante la ritirata, re Edoardo fece sosta nella contea di Durham, il tempo necessario per prendere in custodia l'alchimista dei Neville e portarlo con sé nella capitale. Lullo fu ospitato nella Torre di Londra, riverito e rispettato, con il compito di fabbricare l'oro.

Lullo fece il possibile, ma non riuscì a ricreare le condizioni di Raby. Forse aveva già esaurito la sua quota di salamandre. Così, suggerì umilmente al sovrano che avrebbe ottenuto le stesse rendite con una tassa sulla lana. Edoardo si lasciò conquistare dall'idea, e il falso Lullo riuscì a filarsela dal reame senza intoppi.

Passò il resto della sua vita in un prudente anonimato nei Paesi Bassi, scrivendo una serie di trattati tra i quali la *Clavicola*, il *De Trasmutione animae metallorum*, gli *Esperimenti di Raimondo Lullo di Maiorca*, il filosofo più dotto, in cui le operazioni della chimica filosofica sono chiaramente esposte, e infine, la *Epistola a Robert*, re degli inglesi, che non divenne mai un re filosofo occulto.

No, davvero. La regione moriva di fame. La pioggia si abbatteva sui campi. Pane, zuppa e carne di pecora erano diventati un lusso. La guerra si inasprì lungo il confine con la Scozia. Nel 1319, durante la battaglia di Berwick, il Pavone del Nord fu ucciso da Douglas il Nero. I Douglas catturarono anche il fratello Ralph. Quest'ultimo fu liberato dopo il pagamento di un riscatto, ereditò Raby e fu lui a far prigioniero il re scozzese David, nel corso della battaglia di Neville's Cross. Assai generoso con la chiesa, Ralph fu il primo laico a essere sepolto nella cattedrale di Durham, il che mise fine alla disputa relativa al cervo.

Ma Robert il Pavone era morto, morto, morto. Per reincarnarsi cinque secoli dopo in Harry Bell di Front Street, a Tynemouth, rinato un centinaio d'anni dopo come Gavin Percy, rinato quasi subito dopo la sua morte come Tony Smith. Uno dopo l'altro, tutti erano stati toccati dal verme.

Eccetto Tony Smith, forse... ma ora Tony si era ricordato, vero? Ora sapeva.

Sapeva che il verme proteggeva un tesoro – lo proteggeva in un modo orribile, insieme alle sue vittime pietrificate – dentro il Jingling Geordie's Hole. Non c'erano più dubbi.

Epilogo

La storia di Brenda, ovvero Estasi

Brenda aveva la sensazione di aver aspettato per tutta la vita. Forse avrebbe dovuto fare la cameriera, invece che la segretaria. Oppure l'infermiera. Ma una segretaria, in fondo, era un po' la stessa cosa. Aspettava che le cose succedessero e poi imprimeva loro un'adeguata direzione: nell'ufficio di John, nell'agenda, nei libri contabili o in archivio. Inoltre serviva premurosamente la madre di John.

Eppure, fino a poco prima, non si era mai resa conto che la sua vita era stata solo un'attesa. La sua esistenza era stata un susseguirsi di giorni tutti uguali, come copie di una pagina uscite da una fotocopiatrice. Senza che ciò la portasse in nessun altro luogo. Ma era stata la sua vita, e chi mette in dubbio il fatto stesso di esistere? Paragonandolo a cosa?

Vivere innesca uno slancio involontario, una sorta di inerzia difficile da controllare o da modificare, a meno che il mondo intero non si metta a vacillare e alteri la direzione della corsa. Come quando scoppia una guerra. O una pestilenza.

Ma persino allora, persino in questi casi, è possibile continuare a comportarsi come prima – o se non altro sforzarsi di farlo – a meno che il treno non deragli e il tuo mondo personale non diventi all'improvviso privo di significato.

O, al contrario, che all'improvviso significhi finalmente qualcosa. Qualcosa di radioso. Qualcosa che fino a quel momento ci era completamente sfuggito.

— I gesti più consueti sono belli per l'amore — recitava tra sé e sé mentre per la millesima volta (anche se, in un certo senso, per la prima volta) percorreva Jesmond Road, costeggiando il cimitero, per andare dai Cunningham.

Le parole erano di Shelley. Erano riprodotte su una cartolina di

auguri che aveva spedito ai suoi genitori in occasione del loro ultimo anniversario di matrimonio. Brenda non ne aveva capito del tutto il senso, fino a quel momento; le era semplicemente parso un verso grazioso e adatto all'occasione.

Ora, mentre percorreva l'asfalto lucido di pioggia, ne comprese il significato. Nuvole dai contorni ancora minacciosi si stavano disperdendo nella loro corsa verso nordovest, come batuffoli di lana sospesi in un cielo sempre più azzurro. Mentre gli olmi del cimitero brillavano come smeraldi e i granelli di quarzo rilucevano nel granito delle lapidi funerarie, Brenda comprese.

La morte. Ecco la morte. Fiori in decomposizione giacevano sui cumuli di terra mentre, persino in quel momento, una fila di vetture nere e i loro autisti (che si fumavano le loro sigarette) attendevano davanti alla cappella del crematorio. In quel preciso istante, negli ospedali della città la gente moriva del nuovo, lento flagello. Amanti, bambini, nessuno veniva risparmiato.

Lei, invece, aveva appena cominciato a vivere.

Era davvero innamorata di John? Se lo chiedeva. Si era davvero alzato il sipario sul palcoscenico della sua vita, mostrandoli uno nelle braccia dell'altra, in totale armonia?

Oppure era soltanto innamorata dell'amore? Quei sentimenti amorosi si erano imposti in modo irrazionale nelle ultime settimane e l'avevano sopraffatta. Tutto era cominciato con l'arrivo di un nuovo paziente di John, Tony Armstrong, che John chiamava con circospezione Tony Smith.

In quel periodo anche John era cambiato. Si stava facendo crescere i baffi. Portava di nuovo quegli occhiali dalla montatura pesante che aveva abbandonato anni prima per le lenti a contatto. E la sua personalità era diversa – tanto che si imponeva una domanda: di chi era innamorata? Anche John si stava innamorando di lei, al punto da trasformarsi in un altro uomo?

Nei sette anni in cui si erano frequentati, aveva imparato ad apprezzare John Cunningham. Si sentiva bene in sua presenza, al sicuro, e provava persino dell'affetto. Naturalmente, la signora Cunningham aveva contribuito a far sentire Brenda un membro della famiglia. O della non-famiglia. Sembrava che Brenda fosse l'elemento

mancante e necessario. Nelle ultime settimane, qualcosa di nuovo aveva marcato la loro relazione, era sgorgata una sorgente di piacere, di gioia.

— I gesti più consueti sono belli per l'amore — ripeteva, rivolta al cielo.

Chissà perché, non le importava che John avesse un comportamento un po' strano, distante. Naturalmente, doveva fare di tutto per riannodare i fili e ritrovarlo nella sua nuova destinazione psichica. John stava subendo una sorta di trasmutazione che lei non riusciva a comprendere del tutto; ma anche lei era posseduta da una nuova energia, che la stava cambiando, un'energia che era sempre stata dentro di lei, ma si era sprigionata solo nelle ultime settimane. Ora si sentiva un'altra persona. Anche se era sempre la stessa. La stessa persona, ma radiosa; una persona che aveva detto addio alla monotonia.

La sera in cui aveva scoperto, nella camera della signora Cunningham, di non aver vissuto altre vite, ecco, in quel momento, si era operato il cambiamento. La sua vita era stata così a lungo di una banalità sconcertante! Quella banalità era diventata un'abitudine, stava per diventare la routine che l'avrebbe accompagnata fino al giorno della sua morte. Si rendeva a malapena conto di avere una *vita* propria. Oh sì, era viva, e anche abbastanza felice. E tuttavia non era *estasiata* dalla sua esistenza.

La certezza di non avere vite precedenti da ricordare, e forse neppure vite future da vivere, si era imposta con una chiarezza abbagliante, come un raggio di sole, come una magica luna piena, nella sua vita presente. La vita era adesso, e per sempre. E anche John, qualunque cosa gli stesse capitando, non doveva lasciarselo sfuggire. Senza un passato, senza un futuro, si sentiva libera.

— I gesti più consueti sono belli per l'amore!

Brenda passeggiava per la strada, immersa nel rumore del traffico. Corvi dalle piume nere e luccicanti volteggiavano intorno agli olmi carichi di nidi, gonfi come tumori, che riposavano in ombrellini di foglie. Più in alto, candidi gabbiani volavano a ridosso della costa, come tanti pezzetti di carta trasportati dal vento, come una miriade di frammenti di specchio. Il suo cuore batteva più veloce. Era arrossita?

Quando arrivò alla casa, la porta dello studio era spalancata. John sembrava sul punto di uscire, mentre Tony Armstrong sedeva sul divano e si tormentava il pollice, con aria ansiosa, in un atteggiamento blandamente recalcitrante. Mentre si chiedeva come mai quel tizio fosse arrivato così presto e senza appuntamento, e se John stesse tentando di cacciarlo via, Brenda si fece avanti per dare una mano.

— Ah, Brenda! Pensavo di non incrociarti. Ti ho lasciato un appunto.

Vide il messaggio di John sulla scrivania. Ma prima che potesse leggerlo, lui fece un passo avanti e lo recuperò, infilandosi il foglietto di carta accartocciato nella tasca della giacca.

— Accompagno Tony a Tynemouth. Sarò di ritorno per il pranzo. Per favore, fissa un altro appuntamento alla signora Purdue.

— Non mi piace la costa — sibilò Tony Armstrong. — Il mare gelido. Lei sa perché.

Anche se si trovava a una certa distanza da lui, John gli parlò con voce sommessa: — È solo per dare un'occhiata, no? È una bella giornata di sole. Vedrà che starà bene. Non c'è nulla da preoccuparsi.

— Nulla — ammise Armstrong in tono fiacco.

Perché John voleva accompagnarlo sulla costa? Per verificare qualche ricordo, forse. Ecco perché Tony faceva resistenza, seppur debolmente.

— Ma certo che verrà — disse John con dolcezza. Si voltò e solo in quel momento fissò lo sguardo su Brenda. Le lanciò un'occhiata particolare, e rise. — Sei diversa. Non hai messo il rossetto, oggi.

— È un rossetto rosa — lo corresse lei. — Lo chiamano *corallo di satin*. — Non sopportava più il suo solito rossetto rosso, che ora le sembrava vistoso, destinato ad attirare l'attenzione di quelli che erano vivi solo a metà, i mezzi ciechi, che vedevano esclusivamente quello che gli veniva sventolato sotto il naso. Labbra come tagli, rosse e lucide come il didietro di certe scimmie oscene.

— Il corallo non ha niente a che vedere col satin — disse John in modo malizioso. — È tagliente. Lacera la pelle. Non ci sono coralli nel Mare del Nord, né tanto meno a Tynemouth.

Cosa voleva dire? La stava forse escludendo? Non era stata invitata: era già una reietta?

— È un mare troppo freddo per il corallo — mormorò Tony.

— Venga, venga. — La voce di John era una carezza. La crudele carezza del corallo, non del satin.

Tony obbedì, si alzò e seguì John.

Brenda telefonò alla signora Purdue, per fissare un'altra seduta di terapia della vita precedente. Quindi smistò la posta e salì di sopra per dare il buongiorno alla madre di John. Ma la vecchia signora stava ancora dormendo; la camera era buia, e Brenda decise di non disturbarla.

Un impeto gioioso spinse Brenda verso la porta dello studio di John, un senso di esaltazione tale da rimanere incredula, la consapevolezza di doverlo in qualche modo abbracciare, anche se non era fisicamente presente. Doveva toccare, se non lui, almeno qualcosa che glielo ricordasse. Qualcosa di personale. Un'idea luminosa si fece strada.

La porta dello studio non era chiusa a chiave. Perché avrebbe dovuto esserlo? Diede una rapida occhiata alla stanza, poi osservò il tutto di nuovo, più lentamente. Una vecchia scrivania con dei cassetti e una moderna poltrona girevole. Una lampada da tavolo regolabile. Una macchina da scrivere elettrica, dello stesso modello di quella che lei usava al piano di sotto, e, accanto, una risma di carta consumata a metà. Finestre incorniciate da tende si affacciavano su giardini fitti di cespugli piuttosto trascurati. Una libreria di noce chiusa da vetrine crollava sotto il peso di dizionari, libri di consultazione, testi di medicina e psicologia. L'archivio era custodito in un enorme armadio di mogano con una dozzina di sportelli e cassetti, tutti con la serratura. Sopra la mensola del camino, un calendario: un'antica incisione che mostrava un terrificante mostro marino (una piovra gigante?) che lottava con un vascello nel mare in tempesta, mentre i marinai terrorizzati e urlanti venivano inghiottiti dalle onde. La vita precedente di qualche paziente doveva aver avuto a che fare con una tragedia del mare. O forse si trattava di un mostro dell'inconscio, che sbucava da un mare nero sconvolto da un tifone. Ne sapeva abbastanza per immaginare i riferimenti.

Si sedette sulla sedia, cominciò a girarci sopra, poi posò la punta delle dita sulla tastiera, che le era familiare.

Nello scrittoio, molto probabilmente, doveva esserci il manoscritto del libro di psicologia che John stava scrivendo da un'eternità, e a cui

lavorava ogni sera. John batteva sempre a macchina, le aveva detto la signora Cunningham. Ci stava mettendo anni a scriverlo. Un giorno John sarebbe stato famoso come Freud o Jung. Brenda avrebbe di certo potuto dargli una mano per riscriverlo, batterlo nuovamente a macchina e riorganizzare il testo, se non per la revisione critica.

Aprì un cassetto alla sua destra e trovò un mazzo di piccole chiavi. Era ovvio che avrebbe trovato le chiavi. Le fece tintinnare come campanelle, come per attirare l'attenzione di John, ovunque fosse. Non appena smise di farlo, il silenzio avvolse la stanza. Si sentì percorrere da una sorta di scossa elettrica, un brivido le salì lungo la schiena e all'improvviso si ritrovò tra le mani la chiave che apriva la serratura del cassetto centrale della scrivania.

Dentro, una pila di fogli dattiloscritti.

Li tirò fuori e cominciò a leggere: Ceatura del Fuoco…

Mezz'ora dopo, Brenda era ancora seduta, completamente imbambolata. Dopo la prima pagina, aveva dato una lettura veloce alle successive, scorrendole e soffermandosi qua e là.

Non si sentiva più connessa con la realtà ma con l'irrealtà – con un vuoto maligno che l'avrebbe volentieri inghiottita. La vista fuori dalla finestra (i giardini, il retro delle case) tremolava attraverso i riflessi cangianti delle tende, minacciando di dissolversi, di trasformarsi in una scena differente, di scivolare nel passato.

E così fu.

Era il XIX secolo, era il XIV. Erano duecento milioni di anni fa. Una foresta tropicale fitta e paludosa cresceva fuori dalla finestra. L'ampio estuario di un fiume dal corso indolente, molto più grande del Tyne, si estendeva tra felci, licopodi ed erbe cavalline in un mare interno poco profondo. Vide il fiume attraverso le tende e i vetri. Vide un deserto arido, secco, battuto dal vento, la cui sabbia si trovava ancora sulle spiagge di Tynemouth, Cullercoats, Whitley Bay, davanti alle quali i vacanzieri si divertivano a pagaiare con le loro canoe. Il mare inondava la terra, l'affogava. Il mare si ritirava. I vulcani sputavano lava e fuoco, chiazzando il cielo di fumo e di ceneri.

Un'orribile continuità, come il percorso di un ottovolante, la fece arretrare di colpo. Il passato non era altro che un granello di polvere, il bagliore di una scheggia di quarzo in una lapide di granito un miliardo

di anni prima e oltre.

Scese nelle profondità del passato, dove il mondo appena nato ribolliva e cambiava forma, e tuttavia già c'era la vita, una vita primordiale, priva di punti in comune con le creature che avrebbero abitato la Terra una volta che si fosse raffreddata. Un mondo infernale, popolato dai demoni del calore. I primi padroni del pianeta. Brenda li osservava attraverso la finestra del tempo, incapace di metterli a fuoco. Eppure si rendeva conto che erano quelle le basi, le origini, il nocciolo stesso dell'esistenza.

La terapia della vita precedente si limitava a scalfire la pelle, a rimuovere solo le cellule in superficie. Nelle profondità di ogni vita c'era una tremenda forza primordiale. Oh, si era enormemente indebolita! Ma solo perché chilometri e chilometri di roccia ci separavano da essa. Il mondo era ancora come un uovo alla coque: un fragile guscio, una sostanza gommosa e un tuorlo fuso, enorme e possente in cui circolavano Esseri Primordiali. Stordita dalla visione di un'altra realtà, si aggrappò alla scrivania scuotendo la testa da una parte e dall'altra. Non aveva mai assunto droga in vita sua, eppure aveva la sensazione di essere stata drogata. Come se dal cassetto della scrivania o dal manoscritto si levassero vapori in grado di stordirla.

Le venne in mente che forse era il suo stesso cervello a drogarla, per consentirle di affrontare uno choc altrimenti insopportabile. Per salvarla, ecco. Per impedire che rimanesse annichilita da ciò che aveva scoperto sull'altra personalità di John. La principale. Da quello in cui quest'altro "io" era coinvolto, tanto da scombussolare la banalità quotidiana.

Eppure, si rese conto che la gioia era ancora in lei, in crescita costante come un bambino, presente e vivo. L'alone di luce non era diminuito. Neppure l'amore, che l'aveva fatta rinascere.

Che cosa aveva scritto John, anzi, Jack? "Senza estasi, senza il fuoco della passione, il mondo non esiste." Era vero. Forse non era d'accordo sul fuoco, sul fuoco che lui ora stava cercando. Ma certamente concordava sull'estasi. Sì, l'estasi.

La glaciale creatura del fuoco – salamandra, verme – l'avrebbe bruciato. E, nello stesso tempo, raggelato. Anche il ghiaccio può bruciare, proprio come le fiamme. L'avrebbe avviluppato, si sarebbe

arrotolata intorno alla sua mente per imprigionarla come un rospo nella pietra. Doveva intervenire per impedirlo.

Ma prima si diresse verso il grande armadio di mogano e aprì le ante. Libri in edizione tascabile, in duplice copia, erano allineati e accatastati sugli scaffali. *Il Goblin*, di Jack Cannon. *L'unghia*...

Annuì, davanti alla conferma delle sue intuizioni, poi richiuse le ante e ripose il manoscritto nel cassetto della scrivania.

John era qualcun altro, e allora? La cosa era interessante. Averlo scoperto non la deprimeva, anzi, la esaltava.

Un campanello si mise a suonare con insistenza. Brenda si chiuse dietro le spalle la porta dello studio e si diresse verso la camera della madre di John.

— Buongiorno signora Cunningham! — L'abat-jour con i fiocchetti ora era acceso.

— Buongiorno, Brenda. John lavora di sopra, stamattina? Credo di aver udito il rumore della porta del suo studio.

Brenda scosse la testa in segno di diniego. — No, ha accompagnato uno dei suoi pazienti a Tynemouth.

— Oh. Chiunque sia, non poteva andarci in autobus o in metropolitana? Anche lui è un invalido, come me?

— L'idea è di rivedere luoghi già noti. Visti molto tempo fa.

— Ah, in una vita precedente, capisco. John poteva portarti con lui. Ti farebbe bene un po' di aria di mare.

— Perché? Mi trova pallida?

Brenda era abituata a quel genere di commenti. (Il saluto tipico tra la gente del posto era: "Mamma mia che brutta cera che hai!".)

La signora Cunningham la scrutò attentamente: — Al contrario! Sei diversa, Brenda, più raggiante.

Rispetto a cosa? Nel testo dattiloscritto Brenda aveva scoperto la servizievole, onesta, trasandata Jane. La vecchia signora non poteva fare a meno di essere ogni tanto vagamente impertinente. Ma era lei l'alleata di Brenda, o no?

— Ho cambiato rossetto, signora Cunningham.

— Lo sapevo che c'era qualcosa di diverso! — La madre di John inarcò le sopracciglia per osservare meglio. — Approvo. È più naturale. Più discreto.

Complimenti e frecciatine. In lei era come una seconda natura.
— A John è piaciuto? — chiesa la vecchia signora.
— Credeva che non avessi messo il rossetto.
— Ah, gli uomini possono essere così distratti. Ma il mio John ha sempre tante cose in testa. Lavora moltissimo. Non glielo hai detto anche tu?
Brenda arrossì. — Sì, certo, l'ho fatto.
— Le tue guance sono colorite oggi, Brenda. Sono contenta.
Brenda annuì. Normalità, banalità. La strana gioia che sentiva dentro di sé contrastava in modo acuto con la vita che aveva condotto fino a quel momento. Avrebbe voluto che tutto tornasse come prima? No, ora in lei era sorto il sole. Il paesaggio che i suoi raggi le avevano rivelato e lungo il quale si stava incamminando era terribile, ma doveva trionfare, guidata dalla propria estasi. Altrimenti John sarebbe finito bruciato e gelato, imprigionato nella pietra.
— Apro le tende, allora, signora Cunningham. — Con tono allegro, Brenda svelò la vista di una trafficata Jesmond Road e del cimitero. — E le preparo del tè e dei toast.
— Grazie.
Brenda pensò ai suoi genitori nella loro casa, a circa tre chilometri da lì. Entrambi ormai ultrasessantenni, e ancora in grado di occuparsi di se stessi. Suo padre, dipendente della Previdenza sociale di Longbenton, era andato in pensione cinque anni prima. Ogni anno, adesso, lui e la moglie si facevano almeno un paio di vacanze sul continente. Con la Saga Tours, viaggi per la terza età. Erano stati un po' ovunque in Europa, sempre con il certificato che attestava la loro sieronegatività. Ma tra altri cinque anni sarebbero stati ancora in grado di viaggiare e di occuparsi della casa?
Suo fratello maggiore Alan, l'avvocato, era sposato. Sua moglie Rachel era una donna sempre troppo indaffarata, che viveva a cento all'ora. Tre figlie, tre nipoti per zia Brenda: Patricia, Justine e Annabelle. Vivevano nel Kent, a una bella distanza da lì. Alan e Rachel non sarebbero stati di aiuto. Brenda si sarebbe occupata della signora Cunningham probabilmente fino alla sua morte; e in seguito avrebbe dovuto fare la stessa cosa con i suoi genitori. Brenda pensava di essere una persona molto servizievole. La sua vita era piena di gioiose

attenzioni per gli altri.

In cambio avrebbe ricevuto una ricompensa: un noto medico locale come marito, che senza dubbio le avrebbe dato un figlio di cui occuparsi. Vicina ai quaranta, rientrava in una categoria ad alto rischio, ma era in buona salute.

Quello doveva essere il suo futuro, il cammino da percorrere. Invece, si era seduta alla scrivania di John – di Jack – e aveva aperto il cassetto chiuso a chiave. E tutto era cambiato. O no? Era come se la gioia fosse entrata in *lei,* in attesa di *quello* che doveva scoprire su John. Se fosse intervenuta per salvarlo da quel terribile verme sovrannaturale, avrebbe potuto ridimensionare l'influenza di Jack e ripristinare l'equilibrio di prima. Poteva essere sua complice in quella vita segreta. Perché John non doveva avere il diritto di scrivere romanzi horror in privato? Aveva semplicemente bisogno di una confidente, per evitare che si vedesse costretto a scindersi in due. Lei poteva aiutarlo, poteva battere a macchina. Una soluzione era possibile. Se solo avesse potuto far valere la forza della sua estasi…

L'estasi non bastava a creare un mondo nuovo in cui vivere un altro genere di vita, una vita più affascinante e vagabonda. Sapeva, grazie alla seduta di ipnosi che si era svolta nella stanza accanto, di non avere un'altra vita a disposizione. L'estasi che provava non poteva esprimersi nel mondo di sempre, composto da John, da sua madre, dai suoi genitori.

Corse al piano di sotto, in cucina, per preparare la colazione e disporla su un vassoio. La cucina economica e il frigo dovevano essere stati all'ultimo grido negli anni Settanta, ma ora non facevano di sicuro una gran bella figura. L'unico tocco contemporaneo era il forno a microonde, grazie al quale John poteva riscaldare pasti precotti per sé e per sua madre. Brenda avrebbe avuto bisogno di una nuova cucina. Come regalo di nozze. *Se*. Se fosse riuscita a liberarlo dal verme.

Si rese conto che credeva davvero nel verme, e che la cosa non l'aveva particolarmente sorpresa. Sì, non era stato troppo difficile. Non dopo la visione che la sua gioia le aveva procurato nella stanza di John.

Non avrebbe dovuto rimanere un po' più sbalordita? Nell'accettare l'esistenza di una creatura sovrannaturale tra gli scogli di Tynemouth?

Oh, no. Non da quando era in preda all'estasi, che aveva rimosso ogni dubbio dalla sua testa.

Mentre aspettava che l'acqua bollisse, pensava al bambino che lei e John avrebbero avuto, un bambino il cui fantasma sembrava già esistere in lei sotto forma di gioia. Pensava anche al sesso.

Quando Brenda aveva tredici anni e aveva appena avuto le mestruazioni, aveva permesso a un ragazzo di nome Peter Turpin di toccarla… proprio là. Anche lei lo aveva toccato, stupita di come il suo coso si gonfiasse e diventasse duro, ma incapace di comprendere come si poteva fare a infilare una roba del genere nella fessura da cui lei sanguinava, o come quell'atto potesse procurare piacere. Lei e Peter si erano nascosti sotto un grande rododendro in Jesmond Dene, lontano dal passaggio. Brenda aveva stretto quel coso fra le mani per vedere se si sgonfiava, e improvvisamente si era trasformato in una fontana di carne da cui zampillava una sostanza bianca appiccicosa e puzzolente, che le si era rovesciata sulle mani e sulle cosce nude. A casa, si era lavata a lungo ed era rimasta terrorizzata per settimane. Non voleva parlarne a Peter, e anche lui sembrava riluttante ad avvicinarsi, come se lei lo mettesse a disagio.

L'acqua bolliva. Una nuvola di vapore uscì dal bollitore. Brenda versò l'acqua nella teiera e la coprì con un vecchio copriteiera fatto a maglia.

Sembrava un episodio senza importanza, ma per lei aveva contato molto! Era rimasta vergine. Non considerava la verginità come uno stato particolare o lodevole, così come non pensava di avere dei seni, delle gambe o un naso degni di nota.

Le labbra, forse. Alle sue labbra ci teneva e, mentre le nascondeva sotto un velo di rossetto, al tempo stesso le metteva in mostra, provando un leggero brivido di piacere nello stendere il cosmetico cremoso. Un giorno, altre labbra, forti e senza trucco, avrebbero baciato le sue. Ma evitava di pensarci. Solo una volta aveva esaminato da vicino la coppia di segrete e intime labbra che si trovavano tra le sue gambe. Dopo che una sua amica, Joyce, le aveva confidato che conosceva una ragazza che metteva del rossetto anche su *quelle* labbra, perché il suo fidanzato le baciasse. Sì, c'era una bocca tra le gambe di Brenda. Ma non diceva niente, non mangiava niente. Una volta al

mese sanguinava, come quando si va dal dentista a farsi togliere qualcosa.

Spalmò il burro su due toast.

Forse anche John non aveva mai toccato una donna in quel modo, prima di allora. Forse John non aveva mai infilato il suo *jack* nelle labbra segrete di una donna. Menarsi il coso, il jack, le aveva detto Joyce, era ciò che facevano i ragazzi come Gavin Percy, usando le mani. A differenza delle donne, ne avevano bisogno. Altrimenti il loro jack diventava grosso e duro al di fuori del loro controllo, e di notte eiaculavano nel letto.

Il jack di John era diventato così grosso da trasformarsi in un essere a parte, con la testa piena di idee bizzarre, stando a quello che c'era scritto sulle copertine dei suoi libri; e un Cannon, un cannone, è un tubo che spara fuori delle cose. Sì, era da lì che era uscito Jack, da quello che John aveva tra le gambe. Doveva vedersela con Jack, doveva parlargli con le sue labbra segrete. Allora John sarebbe stato di nuovo bene.

Se fosse riuscita a sconfiggere il verme. Quel verme antichissimo, che fabbricava l'oro e soffriva il freddo, quel verme che lei avrebbe potuto dominare, se fosse stata abbastanza audace. Fu presa da brividi irrefrenabili, ma in seguito la sua estasi si fece luminosa come la fiamma, e prese il vassoio della colazione per portarlo di sopra.

— Lei ha proprio ragione, signora Cunningham — disse, mentre appoggiava il vassoio. — Devo andare a Tynemouth. Ho proprio voglia che John mi chieda di andare con lui la prossima volta, con o senza pazienti! Sono o non sono la sua assistente? È un ruolo che svolgo ogni volta che lui ipnotizza qualcuno, nella stanza qui accanto. Potrei sicuramente aiutarlo.

La madre di John sorrise con un'aria da cospiratrice.

— Gliene parlerò. Penso che darà ascolto a sua madre. Ti dà un po' per scontata, e non dovrebbe. Soprattutto ora che siete sul punto di... sai cosa voglio dire.

Quando Brenda scese di sotto per tornare nel suo ufficio, già pregustava ardendo i piaceri a venire.

Quando la Volvo marrone si infilò nel vialetto di ghiaia poco prima dell'una, Brenda decise di uscire ad accoglierli. Come sarebbe stato

Tony Armstrong, dopo quel giro sulla costa? Era curiosa, e pensava che John avrebbe anche potuto congedarlo mentre si trovavano ancora là fuori. Era anche la prima volta che vedeva Jack in modo del tutto consapevole. Era pervasa di gioia.

— Salve, dottore, salve, signor Armstrong. Com'era il mare oggi?

Il giovanotto sembrò turbato dalla domanda.

— Non ci ho praticamente fatto caso. — Restò seduto in macchina.

John gli disse: — Le stavo spiegando come mai Harriet Martineau non aveva potuto *vedere* il mare, la prima volta che si era ritrovata nel punto in cui eravamo noi.

Armstrong rise. — È vero. Non c'era molto da vedere. Solo una specie di luce in movimento.

John disse a Brenda: — Harriet Martineau era una scrittrice del XIX secolo, che visse per qualche tempo a Tynemouth.

— Oh, ne ho sentito parlare. — Brenda diceva la verità. Era successo proprio quel mattino.

— Fa parte della vita precedente di Tony — aggiunse John in tono affabile.

— Siamo riusciti a bere un caffè e ad assaggiare dei frollini artigianali nella casa in cui lei abitava — aggiunse spontaneamente il giovanotto. — È una pensione con una caffetteria. Il posto mi sembrava vagamente familiare, anche se suppongo siano state fatte un po' di modifiche da allora.

— Adoro i frollini fatti in casa — disse Brenda. — Che meraviglia, gustarli nella casa in cui ha vissuto un autore famoso! Dev'essere piacevole prendere un caffè in un posto così.

— Sì, è stato un giro davvero piacevole — disse John. — Vero, Tony?

— Piacevole — concordò il giovane. — Ci potremmo tornare.

— Certo. — John fece un gran sorriso. Mentre scendeva dall'auto, Brenda notò della sabbia gialla nei solchi del tappetino in gomma nera ai piedi del sedile di guida. Le scarpe sportive di John presentavano macchie di umidità, sulle quali si stava asciugando un velo bianco di sale.

Lui fece il giro e aiutò il giovane a scendere; anche le sue scarpe da ginnastica avevano l'aria di essere bagnate.

Tony Armstrong aveva a malapena notato il mare, ma aveva

camminato lungo la riva, sulla sabbia, sulle rocce, tra le alghe, e si era bagnato le scarpe.

— Dovremmo tornarci di sera — disse John, il che era chiaramente incompatibile con il caffè mattutino e con i frollini. — Tanto per cambiare. Perché non martedì sera? Potremmo berci una birra e mangiare patatine. I pub non dovrebbero essere troppo affollati, di martedì. Ci sarà quasi la luna piena. Potremo vedere quello che ha visto di notte Harriet dalla sua finestra. Le rovine del monastero al chiaro di luna, un secolo e mezzo fa. Stesse rovine, stessa luna. Lei può contare sulla continuità! Le cose cambiano, ma restano quelle di sempre. In un altro secolo, potrebbe rivivere la stessa scena, rinascendo in un'epoca in cui non ci sarà più la peste.

Tony sorrise. — L'idea mi piace. — Strisciò i piedi sulla ghiaia, sorpreso, come se di recente avesse fatto la stessa cosa ma da un'altra parte.

— Sarà guarito — disse John. — Sarà riuscito a risolvere i suoi problemi. La vita sarà diversa. — Lanciando uno sguardo d'intesa a Brenda, aggiunse: — L'amore vince tutto. Alla fine, l'amore è la base della terapia.

Ogni dubbio sul ruolo che lei avrebbe giocato svanì.

— La gioia è la base di tutto — suggerì Brenda.

— Sì, la gioia — concordò John. — È quello a cui aspiriamo. Dobbiamo approfittare del mondo e divertirci. — Con un tono che non ammetteva repliche disse a Tony: — Si faccia trovare qui martedì sera alle otto. Dica a Carol che va a bere qualcosa con un gruppo di amici. E le dica che farà tardi.

— Ok.

John lasciò che Tony se ne andasse, chiuse a chiave le portiere dell'auto ed entrò con Brenda.

In passato, pranzava sempre con sua madre. Poi capitava che facessero una rapida partita a scarabeo, mentre John dava un'occhiata ai suoi appunti prima di dedicarsi agli appuntamenti del pomeriggio.

Brenda si portava abitualmente dei panini, che mangiava in ufficio o, se il tempo era bello, seduta su una panchina dall'altra parte del cimitero. Qualche volta arrivava fino a Jesmond Dene, anche se non si era mai avventurata nel parco vero e proprio.

Ma da quando era comparso Jack, per John c'erano stati sempre meno pranzi in compagnia della madre. Metteva uno spuntino su un vassoio e, con la scusa del lavoro, lo portava nello studio di Jack, da cui poco dopo proveniva il ticchettio della macchina da scrivere.

— La signora Nicholls arriva alle due — gli ricordò Brenda.

— Bene — disse John. — Penso che riscalderò al microonde delle tagliatelle per la mamma e per me. Le piacciono le tagliatelle di Marks and Sparks.

— Be', *io* potrei... — cominciò a dire Brenda.

— Grazie, sei troppo gentile. Ma me ne occupo io, così le faccio anche un po' compagnia.

Non aveva atteso che lei finisse la frase. Come se già sapesse cosa avrebbe detto.

Un intenso piacere le scaldò il cuore.

Il martedì successivo la giornata si annunciò piovosa, ma il cielo si schiarì nel pomeriggio. La sera, quando Brenda tornò dai Cunningham, il cielo al tramonto era quasi senza nuvole e una brezza calda soffiava da sudovest. La luna non aveva ancora fatto capolino.

La signora Cunningham non doveva aver faticato troppo per persuadere il figlio: John aveva invitato Brenda ad accompagnarlo a Tynemouth, con grande amabilità.

Lei si era chiesta che cosa sarebbe stato meglio indossare. Sarebbero andati in un pub, e quelli di Front Street erano locali molto popolari, frequentati da ragazzi e ragazze del posto. John aveva anche detto di voler ammirare le rovine del monastero. Ma da quale punto di osservazione? L'ultima volta, lui e Tony erano tornati con i piedi bagnati. Alla fine, Brenda si era decisa per la sua gonna scozzese verde e per un paio di stivali, abbinati a un dolcevita a maniche lunghe, una giacca in stile cinese di seta bianca e uno scialle in lana bianca, nel caso in cui la temperatura fosse scesa.

John sembrò apprezzare la sua tenuta. Aveva appena fatto salire Tony sulla Volvo. Dopo aver esaminato Brenda da cima a fondo, annuì.

— Sei alquanto elegante, mia cara.

Alquanto? Forse aveva usato quella parola in modo un po' desueto, per dire "assolutamente elegante". I suoi genitori si sarebbero espressi

così. E aveva aggiunto “mia cara”.

— Molto attraente — disse Tony, dal sedile davanti. Si era già allacciato la cintura. Tony aveva usato l’aggettivo sbagliato. In quel periodo, nessuno voleva apparire sexy; “sesso” significava pericolo di morte. In un certo senso, per quanto orribile fosse il rischio evocato, Brenda si sentì sollevata... Era di nuovo cosciente del pericolo! Si sforzò di ricordarsi del vero motivo di quel giro a Tynemouth. L’aveva quasi dimenticato! Aveva rischiato di perdersi in un alone di banale romanticismo.

John – Jack – aveva intenzione di utilizzare Tony come esca per intrappolare il verme. Ci avrebbe provato, per lo meno. Ma sembrava che Tony non se ne rendesse conto. Aveva l’aria così rilassata, come se la sua anima fosse ancorata in un porto sicuro. Lui e John non dovevano sapere che lei aveva capito tutto. Almeno fino al momento decisivo.

Improvvisamente, la verità le sembrò assurda, un enorme malinteso. Doveva fare attenzione al modo in cui John avrebbe manipolato la serata. E manipolato Tony, evidentemente. Di certo Tony si trovava in uno stato di – come la definivano? – suggestione postipnotica: era inconsapevole di essere sotto un’influenza esterna, di essere ancora sotto ipnosi. L’ipnosi non può imporre a qualcuno di agire totalmente contro natura. Nessun ipnotizzatore può convincere un uomo a entrare in una fornace. La mente troverebbe un pretesto, troverebbe una scusa – per esempio, una gamba claudicante – per non eseguire l’ordine. Ne era sicura. Una convinzione entusiastica la sommerse, una certezza inebriante.

Scendendo verso la costa al crepuscolo, notarono un centinaio di collane di luci arancioni segnare i pendii di Hebburn e Jarrow, mentre lungo il fiume luci bianche svettavano e si attorcigliavano su quel che restava della zona del porto e dei cantieri navali. In cima alla collina si stagliava come un’ombra il profilo nero del Pensher Monument.

Arrivarono rapidamente alla rotonda di Billy Mill. Poi, da un lato, trovarono l’immensa distesa nera del cimitero alberato di Tynemouth e, dall’altro, una serie di palazzi progettati da architetti: scatole di mattoni con finestre simili a quadri giganti, molte delle quali illuminate dalla luce azzurrina della tv.

A un’altra rotonda, poco prima del mare e di Long Sands, voltarono a destra su Broadway. Case, e ancora case. Direttori di banca, broker di grandi società di assicurazioni, di tutto e di più. All’altezza di Holy Saviour, girarono in Front Street. John posteggiò la lunga Volvo in uno degli spazi liberi del parcheggio nel mezzo della strada.

Gruppi di ragazzi e ragazze sciamavano da un posto all’altro, passando dalle luci del Salutation a quelle del Cumberland Arms, verso il Percy Arms o il Turk’s Head. La chiesa con la sua cuspide mozzata era diventata un emporio di articoli di design, ribattezzato The Land of Green Ginger.

Tony si diresse verso un’alta casetta a schiera dipinta di bianco.

— È qui che abitava la signorina Martineau. — Il suo accento suonava già diverso, ora. — Qui c’era una targa azzurra, ma deve essere andata perduta. — Il suo dito si mise a tremare. — Ed è qui che vivevo io. Se si poteva chiamare ancora vita, dopo che... dopo. — Lanciò uno sguardo terrorizzato verso la torre dell’orologio e verso il castello sopra il Pen Bal Crag, alto sul mare. E tutto il suo corpo fu scosso da un tremito convulso, come se il cervello avesse trasmesso direttamente un segnale di panico alle gambe, senza nemmeno consultare il diretto interessato.

John posò una mano sul braccio di Tony. — Va tutto bene — lo rassicurò con dolcezza. — Si sentirà bene. Libero. Non avrà più alcuna preoccupazione. Venga, proviamo il... — Lanciò un’occhiata lungo Front Street. — Il Gibraltar Arms, va bene?

Il pub-ristorante in fondo alla strada, in posizione isolata, con il retro rivolto al castello, era il locale in cui Van Amburgh (e Shanky Elwes) avevano portato un Harry Bell con la bava alla bocca e spaventato a morte, per fargli bere un brandy.

Sembrava ci fossero fantasmi a spasso su Front Street, mentre loro tre si dirigevano verso il mare: spettri di soldati e di pescivendole, monelli e signore con la cuffia, prostitute, uomini in redingote e tuba, persino un suonatore d’organetto, tutti confusi tra la folla di giovani della seconda metà del XX secolo, tutti minacciati dalla pestilenza.

Nonostante le auto parcheggiate e le luci dei lampioni, nonostante la discomusic che invadeva la strada dalla porta aperta del Turk’s Head, nonostante la luce vivida della vetrina del negozietto di fish and chips

e quella color pastello del ristorante indiano, Brenda si sentiva perduta nel passato, risucchiata indietro di un secolo; con un dito allargò il collo del dolcevita, come per respirare meglio.

I suoi piedi andavano nella direzione voluta da John, seguendo il ritmo che lui aveva deciso. In estasi. Il piacere era come un magnete che attirava i suoi passi, un magnete che la proiettava in avanti, che le faceva apprezzare il punto di arrivo, glielo faceva pregustare. Voleva gridare per chiedere aiuto alla gioventù di adesso che affollava le strade, ma non poteva. Poteva solo – pensò indistintamente – chiamare a gran voce Harry Bell. Tony. Anche lui stava andando dove voleva John, con sguardo inespressivo.

Brenda si rese conto che John – no, Jack – la stava controllando. La stava portando dove avrebbe dovuto recitare la sua parte.

Com'era possibile? Eppure era proprio così. Lei lo sentiva. Chissà come, chissà dove, durante il percorso da Newcastle a lì, Brenda aveva oltrepassato un limite, un confine, ed era entrata nel mondo di Jack. Era prigioniera della sua mente.

"Tutto questo non ha niente a che vedere con l'ipnosi!" pensò in preda al panico. "È qualcosa di diverso."

Ormai la strada era buia, al di là della striscia illuminata dai lampioni. Tutto era avvolto nelle tenebre, tranne le finestrelle di pietra delle rovine del monastero, dalle quali filtrava una luce d'argento. Come Jack aveva previsto, la luna stava facendo capolino come un viso raggiante e maculato. Risuonò un colpo di clacson, ma si spense immediatamente nella notte.

— Non penso che abbiamo bisogno di bere qualcosa proprio adesso, vero? — chiese Jack. — È la notte perfetta per una passeggiata fino al Prior's Haven.

Così si ritrovarono ben presto sulla ripida discesa, a fianco del fossato del castello, che portava alla striscia di ciottoli e sabbia tra il Pen Bal Crag e la Spanish Battery. Nelle tenebre si stagliavano le sagome delle barche tirate in secco davanti allo yacht club. I loro alberi erano come piante morte. La luce all'estremità del molo nord continuava a lampeggiare. Le faceva eco quella del molo sud, da sopra l'immensa distesa d'acqua piatta come olio.

Percorsero il sentiero in direzione dei piloni del molo, proprio sotto

la scogliera e le rovine. L’immensa gru appollaiata sopra il molo assomigliava a un possente Behemoth, che cresceva a dismisura. Brenda sentì un odore pungente di sale e di alghe. La luna sembrava indifferente. Non aveva niente a che vedere con tutto questo, anche se la sua superficie era completamente fredda e il freddo era un elemento fondamentale della storia. Il freddo, e il calore della fornace.

Brenda sudava e tremava. Si strinse lo scialle intorno alle spalle, arrossendo. Era avvolta nella propria estasi. Questa debolezza, questo senso di impotenza, era qualcosa che aveva provato per la prima volta solo quella sera, durante la corsa in auto verso la costa? O aveva oltrepassato quello spaventoso confine molto prima? Come... quel giorno a Jesmond Road, quando per la prima volta aveva sentito destarsi in lei la gioia? Era stato allora che era entrata nel mondo di Jack?

Lei era andata nel suo studio. Si era seduta sulla sua sedia e aveva cominciato a leggere. Lei era entrata nel Jingling Geordie’s Hole... e il buco *era* entrato in lei.

Non capiva come, ma si rendeva conto che era quella la realtà. Aveva l’impressione di essere ancora in grado di pensare con la propria testa. Ma era davvero la sua o era già quella di qualcun altro? Temeva per la sua incolumità, eppure inesorabilmente si stava avvicinando a... a...

Se solo avesse potuto gridare... ma riusciva a farlo solo nella sua testa. Non doveva urlare, ma aver fiducia nel suo piacere. La gioia era la chiave. La sabbia, che il vento aveva soffiato sul sentiero qualche giorno prima, scricchiolava sotto i suoi stivali.

Da dov’era venuta quella gioia? Sicuramente non da... Solo la sua gioia la separava dal verme, come una sottile membrana, un imene. Lei era Jane, la povera Jane, condotta da Harry Bell e da un altro tizio nel Jingling Geordie’s Hole, un secolo e mezzo più tardi. Consapevole, ben consapevole di dov’era diretta.

— Come vedete, il molo è chiuso di notte — fece notare Jack quando arrivarono davanti al cancello in ferro tutto arrugginito che bloccava la strada verso il mare. Salì i gradini ricavati lungo l’argine, sulla sinistra. Lei lo seguì. Tony fece lo stesso. Un cancelletto metallico, aperto, dava accesso alla lunga fila di gradini in granito diretti alla spiaggia di sassi che il nero Mare del Nord lambiva con il moto perpetuo delle sue

onde.

— Facciamo un giro sugli scogli. — Jack cominciò a scendere. Accese una piccola torcia tascabile. — È un po' scivoloso, qui. Attenti a non inciampare. — Alla luce della torcia e al chiaro di luna, attraversarono la distesa di ciottoli scricchiolanti sotto i loro passi, arrivando fino al fossato igneo.

Brenda sentì che il verme si muoveva e che la lava raffreddata si liquefaceva, sbloccando i passaggi e i canali sotterranei, e permettendo a nuova lava incandescente di risalire dalle profondità della terra. Oh, sì...! Questa visione si impose con la stessa nitidezza di quella che aveva avuto nello studio di Jack. La lava faceva esplodere la cima del Pen Bal Crag, proiettando le rovine del castello e del monastero verso il cielo e formando un piccolo vulcano in fondo a Front Street, avvolto dal vapore nel punto il cui il mare lambiva i suoi fianchi, verso est, mentre lingue d'acqua ribollivano ed evaporavano.

La terra delle origini, risorta all'estremità della piccola stazione balneare! Una fornace nel crogiolo del cratere. Il mare e le barche potevano ignorare il faro di granito all'estremità del molo. Potevano ormai farsi guidare dal vulcano di Tynemouth. Nel crogiolo avrebbe nuotato... il verme, lambito tutt'intorno dalle fiamme. Lanciate nel cratere un vecchio martello arrugginito, e la sua testa verrà risputata fuori tutta d'oro, trasmutata.

Più si avvicinavano alla grotta, più il mondo si trasformava; stava diventando il mondo di Jack, e quello del verme; c'erano precipizi e strati profondi. Brenda si stava avvicinando al fondo di quegli strati, era immersa negli artifici di un'altra mente, il subconscio della realtà.

Ma non era ancora definitivamente imprigionata in quelle profondità. La sabbia bagnata rendeva gli stivali scivolosi e Brenda rischiò di finire in una pozzanghera tra gli scogli, ritrovando a fatica l'equilibrio. Ebbe la tentazione di andarsene da lì. Dov'era la sua estasi, ora? Avanti, avanti. La meta è vicina.

— Aahh — gridò infine. Solo il Mare del Nord poteva averla udita.

— Non manca molto adesso — ripeté Jack con dolcezza; per un attimo, i suoi occhiali catturarono e riflessero la luce della luna, divennero due minuscole lune, come se le sue pupille si fossero ingrossate diventando fosforescenti, e si stessero trasformando in un

altro tipo di occhi.

Se avesse potuto strappargli quegli occhiali dalla faccia, forse sarebbe stata capace di ribellarsi. Alzò una mano per farlo, ma era quella sbagliata. Jack si trovava sul lato opposto. Confusa, cosciente del fatto che il suo gesto era privo di energia, lasciò ricadere la mano.

Aveva davvero mai toccato un ragazzo di nome Peter?

Come poteva interrompere quella visione, dal momento che ne faceva parte, che vi era intrappolata dentro?

— Come...? — disse a lui, in preda all'ansia.

Ora Jack aveva rimpiazzato completamente John, lo aveva interamente ingerito, avviluppandolo come uno scialle vorace.

Jack rise. — Zitta, ragazza, e chiudi il beecco! Sto per contaarti un'orriibile stooria.

— Sto sognando? — riuscì a dire lei. — Sono ancora in Jesmond Road?

Il mare sibilò come un nido di serpenti.

— Oh no, Brenda, sta succedendo davvero. Eccoci alla grotta. Entriamo. Adesso è una piccola caverna, perché il nostro Harry ci ha messo una bomba e ne ha fatto saltare il soffitto. Ma ci stiamo tutti, come un tempo Gavin e Ted. E ci sono profondità che nascondono altre profondità, e queste profondità si apriranno dopo lo squillo di tromba, l'atto magico, l'atto dell'estasi. Che scioglie la Pietra. Poi la sigilla di nuovo. Forse.

Harry e Brenda seguivano la torcia; Harry sosteneva Brenda, e insieme entrarono nella piccola caverna oscura, dal pavimento coperto di alghe morte. Jack si accovacciò nell'apertura che li separava dal mare.

— Togliti i pantaloni, Harry — mormorò Jack. — Sei di nuovo qui. È quello che volevi. Sei dove volevi. Ti guarirò. Ecco Jane, che aspetta che tu lo faccia. Tu sei la chiave, Harry, e lei è la serratura. Infila la chiave e aprila. Nella serratura che preferisci, quella dietro o quella davanti.

Brenda era come paralizzata mentre Harry – Tony – apriva la lampo dei suoi pantaloni grigi, simili ai calzoni lunghi in flanella di una divisa scolastica, e li lasciava ricadere intorno alle caviglie. Per poterli sfilare dai piedi, si tolse anche le scarpe da ginnastica. Jack giocherellava con

il raggio della torcia, per non imbarazzarlo. Gli slip a strisce azzurre di Harry mostravano un rigonfiamento. Harry se li tolse e si accovacciò di fronte a Brenda, masturbandosi.

— No — mormorò Brenda. Non poteva muoversi; aveva l'impressione che le mani di Jack la tenessero per le braccia e per le gambe, anche se lui si trovava lontano da lei.

Harry armeggiava con la sua gonna. Dopo averla slacciata, la fece scivolare giù, sollevando il piede sinistro di Brenda e poi quello destro, mentre lei si chinava, barcollando. Poi stese la gonna per terra come fosse una coperta. Le tolse le mutandine bianche di cotone. Jack aveva sempre pensato che Brenda indossasse mutandine bianche di cotone.

Poi Harry la fece inginocchiare sulla gonna. Il corpo di Brenda gli obbediva. Distese le sue membra, in modo che lei si ritrovò per terra, prona. Il seno era premuto contro la roccia.

Il fuoco si accese in lei, e cominciò a dibattersi. Lui le stava addosso con tutto il suo peso, e spingeva.

— Ted! — le sibilò nell'orecchio. Non Jane, adesso, ma Ted. Un Ted adulto. Lei gridò e si aggrappò con i pugni alle alghe che crescevano sulla roccia. Il suo cervello tintinnava come una manciata di monetine in una tasca. Harry cominciò a gemere.

Il verme stava venendo. Stava venendo.

Un debole chiarore perlato riempì la grotta. La luce brillava attraverso il muro, proprio di fronte al suo viso. La pietra si stava sciogliendo, diventava trasparente. Lei vide un lungo corridoio senza ostacoli, che si perdeva in lontananza. Dal fondo di quel corridoio, con un movimento continuo, cangiante, uscì a tutta velocità una massa informe di materia bianca.

Quando Harry gridò, il verme giunse. Brenda si sentì trascinata nella roccia, lontano da quell'attizzatoio infuocato e verso una fresca, solida morsa di eternità, all'interno di un biancore indistinto e senza forma. Un negativo fotografico dell'oscurità.

— Chi è? — farfugliò qualcuno alle orecchie di Brenda. — Gav, sei tu? Non avvicinarti, Gav! Dopo... dopo... tanto tempo. Tantissimo tempo. Solo un'esplosione term-o-nucleare poteva farci uscire. Trasformarci in gas e darci il colpo di grazia. Potrebbe uccidere la piovra bianca di pietra. Arrampicati sulla gru e fai saltare la roccia con una bomba

atomica. Gav, sei tu? No, non avvicinarti. Non toccarmi.

In qualche modo, Brenda riuscì ad avvicinarsi e a cullarlo nelle sue bianche e invisibili braccia, avvolgendolo tra le sue bianche e invisibili gambe, tra i suoi tentacoli che lo risucchiavano con una presa delicata ma decisa.

— No, Gav, no! — gridò il ragazzo.

Brenda doveva afferrare qualcosa, toccarlo, sentirlo dibattersi. Se fosse riuscita a trattenere Ted per un po', forse lui avrebbe recuperato i sensi. E lei pure.

Continuò a stringere Ted, nel ricordo dell'estasi ardente.

Lessi quello che Jack aveva scritto ed ebbi un senso di vertigine. Non mi ricordavo di niente, proprio di niente. Di certo era solo una storia... eppure... se non lo era? Il sole brillava sui giardini di Jesmond Road. Le undici di un mercoledì mattina, stando al mio orologio.

Al piano di sotto, il telefono cominciò a squillare. E non smetteva. Di norma, avrebbe dovuto rispondere Brenda. Dov'era?

E *Jack* dov'era?

Chiunque stesse chiamando, non aveva intenzione di riattaccare, così corsi nell'ufficio di Brenda.

— John Cunningham.

— Grazie al cielo. Sono Andrew Jarvis, il padre di Brenda. Mia figlia è lì da lei?

Mi ricordavo di lui: un ometto stempiato, ben piazzato, con il viso rubicondo. Brenda non poteva essere in ufficio, altrimenti avrebbe risposto.

— No — dissi. — Non è qui.

— E sa dove potrei trovarla?

— Temo di no.

— Ascolti, non è tornata a casa la notte scorsa. Abbiamo pensato che forse voi due... come dire?

— Capisco cosa vuole dire. — Avremmo potuto passare la notte insieme.

— Non è da lei, non rientrare a casa e non avvisarci. C'è qualcosa che non va. Siete andati davvero a Tynemouth ieri sera? O nostra figlia ci ha solo raccontato una frottola?

Ci eravamo andati, sì. Oppure no?

— È ancora lì, dottore?

— Sì.

— Sì, *cosa*? Siete andati a Tynemouth?

Non potevo fare altro che prendere spunto dalla storia di Jack, così mi sembrò più sicuro confermare.

— Sì, ci siamo andati.

— Santo cielo, dopo l'ha riaccompagnata a Newcastle? E dove? Fino a casa sua?

— Ecco, l'ho lasciata scendere dall'auto — dissi. — Voleva camminare un po', per schiarirsi le idee.

Conseguenze dell'alcol. Non era colpa mia.

— Che ora era?

— Forse le undici. È piuttosto preoccupante, signor Jarvis. Penso che dovrebbe chiamare la polizia.

— Era con quell'altro *tipo*? Quello con i disturbi mentali? Li ha lasciati scendere e andare via insieme?

Che cos'era successo a Tony? Jack non aveva scritto niente in proposito. Tony avrebbe potuto contraddirmi. Se solo fossi riuscito a riagganciare e chiamare da Fenwick, avrei potuto tentare di farmi passare Tony. Se si fosse trovato da Fenwick. Carol Armstrong non mi aveva telefonato, nel tentativo di rintracciarlo. Doveva ben averne le palle piene! Forse se n'era andata. O forse non le importava più nulla di lui.

— Sì, li ho fatti scendere insieme. — Non dire dove. Lascia che Jarvis se lo immagini.

— Quell'uomo si comporta in modo disturbato?

— Non lo descriverei come una persona con disturbi mentali. In ogni caso, non dovrei discuterne con lei...

— Dio Onnipotente, Brenda è sparita! Era in giro di notte con uno svitato! *Dove?*

— Accanto a Jesmond Dene. È là che mi ha chiesto di lasciarla.

— Al *parco*? Non è un posto per una giovane donna sola. Oh, ma non era sola, vero? Lei sta tentando di proteggere quel pazzo! Non si rende conto che Brenda potrebbe essere — fece una pausa — ancora in quel parco? Se capisce cosa voglio dire. Lei è stato maledettamente irresponsabile. E noi pensavamo che voi due... — La voce di Jarvis si

trasformò in qualcosa di simile a un singhiozzo. — Al diavolo, ha proprio ragione, ora chiamo la polizia. — E riattaccò.

No, Brenda non era nel parco. Non giaceva morta assassinata sotto un rododendro. Non c'erano cadaveri, nel parco.

Era dentro il Pen Bal Crag, dove nessuna squadra di soccorso l'avrebbe mai trovata. Era incastrata nella roccia insieme a Ted. Il verme l'aveva imbalsamata viva grazie all'elisir di lunga vita, trasformandola in un ectoplasma che poteva sopravvivere nella roccia. Un posto ragionevole in cui vivere per sempre. Nella roccia. Meglio di un albero o di un libro. I libri vanno a pezzi. Gli alberi marciscono. Gettai un'occhiata dalla finestra di Brenda, verso il cimitero sull'altro lato della strada, ma là c'erano solo pietre morte. Non c'erano anime intrappolate al loro interno.

Il testo dattiloscritto di Jack al piano di sopra!

— Devi bruciarlo, vecchio mio. — Non era Jack che parlava. Ero io. Stavo parlando da solo.

Perché chiamare da Fenwick? Che importa? La mia parola ha di certo più peso di quella di Tony. Sbarazzati della prova, che peraltro come prova è delirante. Ecco come apparirebbe il racconto di Jack, se qualcun altro lo leggesse.

Dov'era Jack?

Sparito, sublimato, evaporato nella propria immaginazione, un campo in cui aveva trionfato ed era divenuto un elemento incontrollabile, uno spettro, uno spirito, un demone. Mentre andavo nello studio, mi venne in mente di dare un'occhiata alla stanza di mia madre. Era seduta sul letto, con un libro in mano; almeno lei stava bene.

— Dov'è Brenda, stamattina? — chiese.

Notai il vassoio della prima colazione sul comodino. Piatto, tazza, piattino, teiera. Qualcuno le aveva già portato la colazione. Io. In una trance ipnotica provocata da Jack.

— Ha chiamato il signor Jarvis, mamma. Brenda non è tornata a casa ieri sera. È molto preoccupato. Ora avvisa la polizia.

— Oh John, è orribile. Che cosa può essere successo?

— Non lo so. Ora devi scusarmi, ho tantissime cose da fare. — Uscii dalla stanza.

— Fammi sapere se hai delle novità.
— Sì. — Chiusi la porta e andai nello studio. C'era ancora un caminetto funzionante nella stanza. Mai utilizzato, c'era un calorifero elettrico proprio di fronte. La bocca del camino non era bloccata, e neppure la cappa. Non me n'ero mai occupato. I vicini avrebbero notato una sottile colonna di fumo salire dal nostro camino? Nella scrivania trovai una scatola di fiammiferi del Midland Hotel di Birmingham. Ricordo del weekend di gloria di Jack.

Sposta il calorifero. Metti le pagine sulla griglia. Appoggiaci i fiammiferi accesi. Dieci minuti di lavoro al massimo.

Come un guaritore che assorbe l'energia, tenni le mani posate sul testo dattiloscritto. Non avrei dovuto farlo. Mi convinsi all'istante, senza la minima esitazione, che se avessi bruciato quelle pagine avrei distrutto Brenda. E forse anche Ted. Forse persino Jack, la mia parte scomparsa.

Forse Brenda preferiva essere annientata, piuttosto che restare imprigionata nella pietra. O forse no. Poteva toccare qualcuno.

Anch'io facevo parte della storia. Sarei sparito anch'io tra le fiamme, come quelle persone che si immolano nel fuoco? Nel camino sarebbe rimasto solo della fuliggine, qualche macchia sul tappeto, un pezzetto di tessuto bruciacchiato?

Se solo avessi potuto rientrare nella storia, riprenderne il controllo, cambiarla.

Mi sedetti alla scrivania, e infilai un foglio di carta immacolato nella macchina da scrivere.

Il telefono è tornato a suonare. O forse è il campanello all'ingresso. No, è quello della mamma. C'è ancora tempo.

Il mondo è ancora in movimento. Tutto è ancora in gioco. Posso cambiarlo. Posso *sentire* il verme, che si contorce a Tynemouth.

Io posso fuggire... in una vita passata! Là posso nascondermi. Non avevo mai creduto alla reincarnazione, almeno fino a ora. È la mia specialità, giusto? Il mio campo. Ora ci credo. Fuggire nel futuro: non è possibile. Non c'è futuro finché non si realizza. Non si può fare un salto in avanti. Invece il passato esiste. Perché *è* esistito.

Il verme mi vuole. Sta per prendermi. Non appartengo forse a Brenda, all'interno della roccia? Non devo unirmi ai suoi bianchi e

invisibili tentacoli?

I campanelli suonano. Quello di mamma, del telefono, della porta. Tutti in una volta. I campanelli nel mio cervello.

Jack se n'è andato; ma posso ancora essere qualcun altro.

> "Perché chiamarci a un inappellabile tragico destino?"
> Con dolore i fiori in bocciolo rispondono.

Recitando tra sé i propri versi, John Cunningham si trascina con passo lento lungo Broad Chare, allontanandosi dalla zona del molo, la Rialto di Newcastle. In una mano stringe un fazzoletto lacero, dal quale spunta un'aringa. Un carretto gli passa accanto con un gran fracasso, gli zoccoli del cavallo che fanno scintille nel calpestare le pietre della strada.

Un'aringa per cena. Un pesciolino, e neppure servito su un piatto. Che bella pesca, in quel barile di aringhe, mentre tutti gli giravano le spalle. Che tesoro. È come averlo pescato in un pozzo, un pozzo proprio come quello in cui quel disgraziato del giovane Lambton aveva gettato il verme, stando a quella vecchia storia! Mentre fissa il pesce, ha l'impressione che si dimeni nelle sue mani e che il suo brillante occhio morto lo ipnotizzi.

Si trascina fino a una vecchia locanda, la High Dykes Tavern. Alte finestre a sbalzo dai vetri sottili, piani alti decorati con parapetti irregolari e un'arcata per la birra. Sente che qualcuno lo sta seguendo con curiosità. Un tizio lo sorpassa, poi rallenta e comincia a scrivere qualcosa su un libro rilegato in pelle.

John non gli presta quasi attenzione. L'occhio dell'aringa lo ha irretito, e gli ha ricordato chi era. Tutte le sue battaglie, da poeta e da attore, si dissolvono come nebbia al sole. Dopo quarantacinque anni di vita, sa veramente chi è.

Lui è John Cunningham.

Morirà sicuramente nel giro di pochi giorni. Forse tra poche ore. Ha l'impressione che la morte gli tenga caldo.

Che importa, la morte? La poesia non è forse immortale? O meglio, non è forse *lui* che è immortale? Rinascerà, naturalmente. Prima o poi. Meglio prima, no, già che ci siamo? In fondo, se ne sta andando. Il

verme mangerà la sua mente e la sputerà fuori, nel passato, forse direttamente al castello di Lambton.

Nel frattempo, deve tenere insieme anima e corpo. Con passo lento, John si avvia ciondolando verso la casa del signore e della signora Slack, in Union Street, per friggere il pesce e mangiarlo.

— Ehi, razza di balordo, sto per incidere degli orrori sul tuo cuore. Sarai Ted, e sarai Gavin. Sarai Harry Bell. Soprattutto Harry Bell. Ho registrato tutto. Tutto è inciso nella pietra. Si tratta solo di mischiare le registrazioni, di mescolarle. Puoi anche chiamarmi verme, ma non solitario, perché ho il registratore.

La voce è quella di Jack. È anche quella del verme. Ed è proprio la sua.

C'è un infinito tunnel bianco. Uno spazio bianco, una pietra bianca; lui è imprigionato nella roccia sotto il castello di Tynemouth. Lui è la scritta nella roccia sul mare, e un verme la sta leccando.

— E quando non ne potrai più di quell'orrore e di quella follia, allora forse sarò libero. Forse mi getterò nel fuoco dal quale provengo.

Il verme deve averlo raggiunto molti anni fa, proveniente dal Jingling Geordie's Hole. Lo ha ipnotizzato, ha scritto il personaggio di Jack dentro di lui. Ora lo possiede.

Il verme dev'essersi preso anche Tony. Finalmente. Questa volta, Tony non se l'è cavata.

— Dov'è Brenda? — chiede lui con voce implorante, sebbene conosca già la risposta.

— Oh, *lei* è qui. Vicina. Ma nello stesso tempo è lontana, molto lontana. Potresti tentare di andare da lei. Di risalire il tunnel strisciando, eh? E lei striscerà via, aggrappandosi a Ted. Ma nello stesso tempo *ti* seguirà, strisciando. O sarà Tony a strisciarti dietro? Gavin che ti scambia per Ted? Ci resta così tanto tempo, ci restano così tante possibilità, quando ci si è liberati della morte, caro John.

Ora, ragaazzi, chiuderò il beecco,
Vi ho contaato tutto ciò che io soo
Della stooria dell'impreesa di sir John
Contro il terriibile Veerme di Lambton.

IAN WATSON

Nato nel 1943, è uno dei migliori esponenti della science fiction britannica. Ian Watson è diventato famoso per aver scritto la sceneggiatura del film di Steven Spielberg e Stanley Kubrick A.I. Intelligenza artificiale, ha pubblicato su "Urania" numerosi romanzi, fra i quali L'ultima domanda (n. 1319), Superuomo legittimo (n. 1399), Il mistero dei Kyber, in collaborazione con Michael Bishop (n. 1431), e L'anno dei dominatori (n. 1496). L'anno scorso abbiamo tradotto Gli dei invisibili di Marte (n. 1581).

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Antonio Riccardi
Editor: Franco Forte
Coordinamento editoriale: Elena Banfi
Coordinamento redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1599 - ottobre 2013
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI (degli ultimi 18 mesi): il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: a «Press-di Servizio Collezionisti» (tei. 199162171,6 0.12 + IVA al minuto - fax 02/95103250 - e-mail collez@mondadori.il) servendosi del C.C.P n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 37,80 euro (sconto 25%). Estero annuale 63.36 euro. Per cambio indirizzo, intorniarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press-di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 97,25126 Brescia servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 97 - 25126 Brescia - tei. 199111999. costo massimo della chiamala da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore.

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Press-di srl - Ufficio Privacy, Milano Oltre, Via Cassanese 224, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Press-di verranno utilizzale al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (dlgs. 196/2003 tutela dati personali).